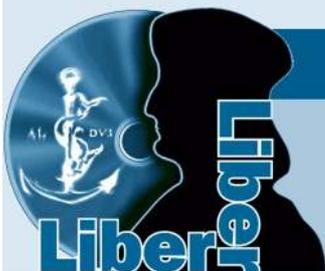


Progetto Manuzio



Autori Vari

Quel libro nel cammino della mia vita



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Quel libro nel cammino della mia vita

AUTORE: Autori Vari

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia la Biblioteca Comunale Centrale di Milano per aver concesso la pubblicazione del testo.

DIRITTI D'AUTORE: si

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Quel libro nel cammino della mia vita".

Antologia di testimonianze

Edizione fuori commercio a cura della Biblioteca Comunale Centrale di Milano, delle Biblioteche Rionali Affori e Dergano Bovisa di Milano, della Rivista "Il Segnale" e della Associazione La Camera Chiara - fotografia arte cultura.

Copyright 2000, Comune di Milano

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 gennaio 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Realizzazione e cura di Archinto s.r.l.

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

*Dedichiamo questo libro
ai non-lettori
che lo leggeranno
e
a tutti gli scrittori
che ci regalano emozioni*

Questo volume raccoglie 62 delle 102 testimonianze di lettori di tutta Italia che hanno risposto all'iniziativa denominata *Quel libro nel cammino della mia vita - Testimonianze esemplari di uomini 'illustri e non illustri'* ideata dalla Associazione La Camera Chiara, progettata e lanciata nel gennaio 1999, in collaborazione con Giuseppe Pontiggia, dalla Biblioteca Comunale Centrale di Milano, dalle due Biblioteche Rionali di *Affori e Dergano-Bovisa* (Milano) e dalla rivista «Il Segnale».

Coordinatore dell'iniziativa e curatore del volume

Alfredo Tamisari (Associazione *La Camera Chiara*)

Consulenza e collaborazione

Giuseppe Pontiggia

Comitato organizzativo (e gruppo di lettura)

Francesco Cosenza, Antonietta Manzotti, Maria Elena Maraschi,
Lelio Scanavini, Gianni Tirelli, Giulia Turati, Laura Visintin, Sergio Zurlo

Hanno collaborato alla progettazione dell'iniziativa

Renato Basilio, Massimo Belloni

Ha collaborato alla redazione del volume

Stella Giorgianni

Un particolare ringraziamento a

tutto il personale delle Biblioteche Rionali *Affori e Dergano-Bovisa*

Le illustrazioni inserite nel volume fanno parte delle oltre 200 testimonianze inviate da artisti di 40 Paesi del mondo per il *Progetto internazionale di mail art 'Quel libro nel cammino della mia vita'*, lanciato contemporaneamente all'iniziativa di cui sopra.

Curatrice archivio mail art: Linda Pelati

Illustrazione della copertina: Oscar Giacomini

Il volume può essere richiesto a:

- Biblioteca Comunale Centrale
Corso di Porta Vittoria 6 - 20122 Milano
- Biblioteca Rionale Affori
Viale Affori 21 - 20161 Milano
- Biblioteca Rionale Dergano - Bovisa
Via Balducci 60.1 - 20158 Milano

© Copyright 2000, Comune di Milano

Tutti i diritti riservati

Edizione fuori commercio

Realizzazione a cura di Archinto s.r.l.

Biblioteca Comunale Centrale
Biblioteche Rionali *Affori e Dergano Bovisa*
Rivista «Il Segnale»
Associazione *La Camera Chiara - fotografia arte cultura*

Quel libro nel cammino della mia vita

La lettura come incontro,
come scoperta, come emozione, come evento
nella storia personale dei lettori

Antologia di testimonianze

Prefazione di Giuseppe Pontiggia

Comune di Milano
Assessorato Cultura e Musei
Settore Biblioteche

Introduzione

L'iniziativa da cui nasce questo libro fu lanciata nel gennaio del 1999. Quasi contemporaneamente il Ministero dei beni culturali attivava il progetto delle *Scuole di lettura* fondato sull'idea-base di invitare gli scrittori a incontrare il pubblico dei lettori nelle Biblioteche nazionali italiane.

La nostra iniziativa, molto più modesta e austera (anche per i mezzi e le risorse) - *un'iniziativa di base* si sarebbe detto in tempi ormai lontani - era ispirata da presupposti assai diversi. Infatti, traendo spunto da un suggerimento di Giuseppe Pontiggia, tentammo la strada del coinvolgimento diretto dei lettori.

Partimmo dalla realtà di due biblioteche periferiche molto attive e profondamente radicate nei quartieri della città e da questa base cercammo di far giungere il nostro invito ai lettori di tutta Italia.

Il tema era tutt'altro che facile: testimoniare un'esperienza di lettura del tutto speciale, rievocando l'incontro con un libro o con un autore che hanno rivestito un'importanza rilevante e decisiva nella storia personale. «Le nostre ragioni di leggere», ha affermato Pennac, «sono strane quanto le nostre ragioni di vivere». Noi, forse un po' indiscreti, anche se animati da un nobile scopo, abbiamo chiesto ai lettori di rivelare questa intimità.

Le risposte ricevute sono state multiformi, spesso curiose e singolari e in molti casi hanno assunto la forma del racconto-confessione. Il che rivela come una lettura possa, magari per vie misteriose, a tal punto agire nella mente e nel cuore da intrecciarsi con la vita; ma conferma anche quanto sia profondo in noi il bisogno di incontrarci con le storie delle nostre esperienze. Queste storie si trovano nei libri. E, dunque, i libri sono la vita.

Questo libro parla di libri ricordati, di libri che hanno lasciato un segno, di letture intensamente vissute. È un inno alla lettura, o meglio, al piacere del leggere che coinvolge la sfera delle emozioni e delle passioni.

Quella che emerge da questa raccolta è una concezione della letteratura (del libro e della lettura) molto più ampia e articolata, più ricca e più varia rispetto a quella che continua a circolare negli ambienti tradizionali, accademici e sacrali delle istituzioni letterarie.

Anche per questo ci auguriamo che la pubblicazione sia utile a quanti hanno o dovrebbero avere il compito di promuovere la lettura e di capire i bisogni del pubblico che legge: pensiamo innanzitutto alla scuola e all'università perché è lì che si gioca il destino della lettura, e poi al mondo editoriale, agli studiosi, ai critici, agli analisti del fenomeno letterario e, naturalmente, alle Biblioteche, istituzioni non sempre adeguatamente considerate, ma vive e operanti nel territorio.

È nostra intenzione avviare, a partire da questa esperienza, un percorso con i lettori e per i lettori per osservare e cogliere comportamenti e predilezioni (al di là delle sofisticate quanto spesso ingannevoli e contraddittorie indagini sociologiche), per mettere in comune esperienze, per discutere sul significato, sulla funzione e sui confini della letteratura e dell'immaginario nella società di oggi.

L'Associazione *La Camera Chiara*
La rivista «Il Segnale»
Le Biblioteche Rionali *Affori e Dergano-Bovisa*

Prefazione

La lettura di queste testimonianze, che raccontano l'emozione decisiva suscitata dall'incontro con un libro, è a sua volta emozionante. La rivelazione della religione, della filosofia, della poesia e dell'arte, della solidarietà, dell'avventura, della alienazione, della vita-morte appare, in queste pagine, collegata ad altre pagine, che hanno saputo misteriosamente illuminare non solo un orizzonte, ma un destino.

L'incontro avviene generalmente nell'infanzia e nell'adolescenza, ma non mancano casi in cui la maturità si apre a mutamenti radicali di sguardo e di paesaggio. Colpisce il tono appassionato dei percorsi retrospettivi, che scoprono nella irradiazione di un libro un amore per la lettura che ha accompagnato gli anni successivi. E colpisce anche, nelle parole degli uomini "illustri", l'accento semplice e dimesso del racconto, l'intensità e insieme la misura con cui una esperienza originaria conferma la propria fecondità nella ricchezza dello sviluppo ulteriore, in libri e opere. Il lettore non tarderà a riconoscerli, anche se Alfredo Tamisari ha voluto, credo giustamente, mescolarli agli uomini "non illustri". Li accomuna infatti un debito di gratitudine per un incontro che ha segnato una svolta nella esistenza e continua a scandirne il corso. Questa convergenza costituisce l'unità corale della raccolta, pur nella diversa altezza delle voci. E a me pare una testimonianza ancora più alta di civiltà.

Viviamo un'epoca in cui il libro vede erosa la sua centralità da altri mezzi di comunicazione. Ed è innegabile che, quanto alla informazione, stia cedendo larga parte di un monopolio prima quasi esclusivo. Ma io sono convinto che non perderà mai il suo ruolo fondamentale nella formazione. E, grazie ai mezzi telematici, potrà raggiungere nuovi lettori, dialogare con altre vite. Occorre superare - in una prospettiva di integrazione, non di opposizione - sia il panico apocalittico sia l'euforia fatua, che insidiano, da angolazioni antitetiche, il futuro del libro.

Questa raccolta ne conferma la funzione insostituibile nell'ambito più importante, quello della interiorità. E questo costituisce, per chi coopera alla crescita del libro - dagli autori ai librai, dagli editori ai bibliotecari, dai docenti agli studenti e al pubblico dei lettori -, l'incoraggiamento più prezioso e più vitale.

Giuseppe Pontiggia

Elogio del libro e della lettura

*A volte ho sognato che nel giorno del Giudizio, quando i grandi condottieri, i grandi avvocati e statisti si faranno avanti per ricevere le loro ricompense - le corone, gli allori, i nomi indelebilmente incisi su marmi imperituri - l'Onnipotente si rivolgerà a Pietro e gli dirà, non senza una certa invidia nel vederci arrivare coi nostri libri sotto il braccio:
«Vedi, questi non hanno bisogno di alcuna ricompensa.
Qui non abbiamo nulla da offrirgli. Hanno amato leggere».*

Virginia Woolf

La lettura è stata spesso mia compagna

Un libro che ha cambiato la mia vita? È da quando ho letto il trafiletto sul giornale, che invitava a raccontare la propria esperienza, che ci penso.

Un libro che ha cambiato la mia vita... eppure non mi viene in mente...

Non che io non legga, anzi. Ho vent'anni e, da quando frequentavo la scuola elementare, la lettura è stata spesso mia compagna. Dalle fiabe ai primi libri per bambini, fino ai romanzi classici e contemporanei. Moltissimi libri hanno costellato la mia vita, accompagnandomi attraverso gli anni e crescendo con me.

Ho incontrato libri che mi hanno emozionato, altri che mi hanno commosso; libri avventurosi e avvincenti, altri riflessivi, filosofici o scientifici. Ne ho apprezzati alcuni, altri mi hanno lasciato delusa o insoddisfatta. Tra tutti, però, non riesco a identificarne uno in particolare che abbia dato una svolta alla mia vita. In ogni caso ho deciso, comunque, di scrivere per raccontare la mia esperienza e per esprimere le mie idee. Per quanto mi riguarda, ogni libro che ho incontrato, in qualche modo, è entrato a far parte della mia vita. Ognuno ha lasciato il suo segno: qualcuno mi ha spinto a riflettere, qualche altro mi ha trasmesso degli insegnamenti, altri ancora mi hanno colpito per la loro genialità. Con questo non voglio dire che tutti i libri in cui mi sono imbattuta mi siano piaciuti, ma tutti hanno certo lasciato un segno del loro passaggio.

Dopo aver terminato la lettura di un libro si possono avere diverse reazioni: sollievo, sazietà, soddisfazione...; ognuna di queste lascia un segno. Una critica o una lacrima, una domanda o una risposta. Così credo, pur non avendo un libro preciso che ha cambiato la mia vita, di portare con me insegnamenti e idee che ho acquisito dal confronto con molti testi che sono stati fonte d'esperienza e di spunti e che conserverò per sempre nascosti nel bagaglio della mia esistenza come frutti preziosi delle stagioni della mia vita.

CHIARA BERTAZZONI

21 anni, studentessa, Garbagnate (Milano)

Leggiamo per sapere che non siamo soli

I libri, i miei migliori amanti: mi hanno fatto godere, ridere, piangere: mi hanno commosso, scandalizzato, divertito. Mi sono accompagnata a essi sempre con l'iniziale trepidazione del primo incontro, poi sono entrati nella mia camera e nel mio letto. Con essi ho dimenticato di mangiare, dormire, lavarmi, truccarmi e persino di uscire: di compiere cioè le elementari funzioni che pretende la parte corporale di ciascuno di noi: rimandate o sacrificate!

Mi sono annullata nelle storie che mi raccontavano, che divenivano parte integrante della mia vita, e mi era difficile staccarmene quando l'ultima parola mi raggiungeva: essa mi veniva incontro dal percorso opposto.

Libri eretti per anni, al par di recinti, dietro ai quali rifugiarmi contro l'ottusità del mondo, sorretti dai paletti invisibili, ma ben puntellati, dell'opportunistico distacco, della vigliaccheria persino, a tutela del bene prezioso dell'Io. E quelli che più ho amato mi abbandonavano per primi, per quanti sforzi facessi di tenerli il più a lungo possibile accanto, a volte senza degnarli di uno sguardo, per ore, o per quanto ciò mi fosse fattibile, rielaborando mentalmente le trame, per prolungarmi il piacere, carezzandone il profilo, il dorso, le costole, studiandone la veste, focalizzandone i colori e l'immagine di prima facciata, custode di ben altre, infinite, evocate da parole riposte all'interno: come aprire un libro per l'infanzia che svela una sventagliata di spesse, colorate catturanti figure!

E in virtù del loro minimo ingombro, della loro agibilità, hanno potuto sempre seguirmi nei percorsi quotidiani, ed essere immediatamente reperibili e a disposizione per ogni impellente desiderio: nei lunghi spostamenti non è mai stato necessario preavviso e programmazione alcuna. E che dire di quelli di cui mi sono innamorata a prima vista?! Quelli che mai mi sarà dato possedere e fanno mostra di sé, talvolta, su provvisorie bancarelle, catturando sulla preziosa e odorosa pelle, un lezioso raggio di luce che ne esalta il colore impreziosito d'auree incisioni.

Questi, che solo mi è concesso palpare con discrezione, sono quelli che torno a visitare non appena mi è possibile: l'amore inappagato è quello più duraturo e sempre rimpianto.

Tra i miei primi ricordi emerge la festa che era per me l'arrivo dei grandi pacchi contenenti libri (papà aveva la rappresentanza di una nota casa editrice), la frenesia nell'essere di aiuto per liberarli dall'involucro, osservarli, toccarli, ed aspettare con ansia il consenso per leggerli.

Talvolta, quando fui più grande, anche quelli destinati ad altri, con la raccomandazione di averne cura, e stessi ben attenta a non aprirli troppo, le mani ben pulite, e non lasciassi alcun segno della scorribanda del mio sguardo su quelle pagine intonse e profumatissime che avrei poi dovuto abbandonare.

Come dimenticare il mio primo libro, quello che mi apparteneva e che nell'ingenuità dei miei pochi anni pensavo scritto per me! Ancora oggi (e gli anni non sono più pochi) è nella mia libreria, che purtroppo non contiene tutti quelli che da allora lessi: *Alice nel paese delle meraviglie!* E poi *Pinocchio*, l'indimenticabile, e *Cuore*, *Cime tempestose*, *Piccole donne*...

E quelli della mia formazione: Steinbeck, *Al Dio sconosciuto*, *La valle dell'Eden*, e Remarque.

E la grande passione per Giacomo Leopardi!

Da allora ho divorato talmente tanti libri che non so più quale sia stata la molla che ha fatto scattare il bisogno di lettura che da sempre ha accompagnato i vari momenti della mia giornata e della vita tutta.

La meraviglia di potermi isolare con un libro in mano, scappando per le scale della cantina, e per quelle luminosissime della terrazza, in altra fase e climi diversi della vita.

L'odore prima, il sapore poi della pancetta affumicata (allora «rigatina»), mi riporta alla mente uno stretto andito, adibito a ripostiglio, che conduceva alla cantina, luogo pseudo-segreto eletto a rifugio; gli altri avrebbero potuto cercarmi fino a sera: io non c'ero per nessuno!

In seguito scoprii che potevo leggere anche sotto le coperte, con una fioca fonte di luce che accresceva il fascino dell'atmosfera e mi salvaguardava da sguardi indagatori. Col tempo utilizzai questo espediente anche per scrivere: potevo farlo anche senza luce, avendo a disposizione un grande foglio di carta da disegno che accoglieva i grandi caratteri della notturna e oscura calligrafia dell'ispirazione che l'indomani avrei potuto decifrare con comodo, trascrivendo e traducendo quei segni ad andatura ascendente.

E così è accaduto che ingurgitassi instancabilmente, per anni, parole altrui, l'una dopo l'altra, accarezzate dapprima dallo sguardo, poi sommessamente passate sotto la lingua e fatte giungere all'orecchio; molte erano già mie prima di trovarle distese, una dopo l'altra, in fila, adagiate con leggerezza sul foglio bianco, con eleganza sublime e sfacciata per me che non ho mai saputo pronunciarle, che sono rimasta più volte soffocata dalle parole che mi si affollavano in gola, al pari di cibo golosamente e voracemente ingurgitato. Per lungo tempo nutrimento dell'anima, adesso finalmente liberate, alla stregua di un prestigiatore che sfilò un interminabile, variopinto nastro di seta dalla spalancata gola di un cappello a cilindro!

E solo l'aver avuto l'opportunità di leggere, per me nata in numerosa famiglia nell'immediato dopoguerra, mi ha consentito di reputarmi fortunata: non esistesse altra ragione dovrò essere grata a mio padre per questa grande eredità: l'amore per i libri e la lettura che mi ha trasmesso e il loro rispetto. Per anni mi è stato impossibile gettarne via uno, al pari di un pezzo di pane raffermo, gesto sconsiderato ancora per tutta l'adolescenza.

Leggere, ancora adesso, prima di addormentarmi è un rito insopprimibile che per me non può essere sostituito da nessuno strumento tecnologico, perché non potrò mai scindere il piacere della lettura dall'accogliere tra le mani un libro.

ALICE C. MONTÉRO

53 anni, tecnico sanitario, Varese

E continuo a riempirmi la casa di libri

Da luglio '98 sono diventato un lettore sistematico di libri. Partendo dal desiderio di conoscere Ben Jelloun e Pennac, ho letto diciotto opere del primo e diciassette del secondo e la fase di *riscaldamento* ha travolto il passaborracce (il sottoscritto); così a giugno '99 ho enumerato duecentodieci libri (d'altro canto *La passion selon Thérèse* di D. Pennac è solo dell'aprile '99).

E allora: *Quel libro nel cammino della mia vita?!* Tre libri su duecentodieci mi hanno deluso, tutti gli altri hanno interferito nella mia vita e hanno, volta per volta, lasciato un'impronta indelebile, con la custodia nella cassaforte dell'anima e io che, al libro successivo, scardinavo la cassaforte, tradivo quel segreto conservato e ricostruivo una cassaforte che inevitabilmente...

Quel *lettore comune* adesso sembra pronto a un tradimento ancora più spettacolare: inventarsi una graduatoria delle graduatorie, con un torneo delle meraviglie dal quale far uscire la rilevanza 100, alla quale far seguire la rilevanza 99,9, poi 99,8 ...

Abuserò un po' della pazienza di chi sta leggendo queste righe. Uno legge i racconti della Mansfield e s'incanta, poi incontra le magie di Perec ed è lo stupore, poi le trame della Gordimer ed è la storia, poi tutto il romanzo delle scrittrici dell'Ottocento ed è la riscoperta, poi le *Lezioni americane* di Calvino ed è il rimpianto, la lucida tessitura della Bachmann ed è la trasfigurazione, poi... Sarrante, Onetti, Lagerlöf, Duras, Joyce, Yourcenar, Hrabal, Bernhard, Pessoa, e... mi fermo (facendo torto a tanti, aggiungendo solo la Woolf per la micro-citazione presa in prestito).

Ho aperto il mio nuovo anno con Tabucchi e Wilcock, in compagnia del Libro primo degli *Essais* di Montaigne. Che dire? Scenari del nuovo millennio (su canovaccio seicentesco). Ma *Quel libro nel cammino...?* Come sarebbe facile parafrasare Dante!

Io citerò due libri, poi mi dedicherò al secondo di essi, sperando di essere poco contagioso.

Tahar Ben Jelloun apre *Giorno di silenzio a Tangeri* con: «È la storia di un uomo ingannato dal vento, dimenticato dal tempo e schernito dalla morte», io avrei voluto sognare, volare, amare, incontrare, essere la splendida bici finale.

Il libro dell'incontro è *Oral* di Jorge Luis Borges, un testo che raccoglie cinque lezioni-conferenze tenute tra maggio e giugno '78. Non so trovare le parole per descrivere...; io so che da allora amo il libro, l'oggetto, la struttura cartacea, il materiale celluloso, il suono intimo delle mani sul foglio, l'armonia degli occhi che inseguono le lettere dell'alfabeto. A questi occhi ho donato il piacere del privilegio e ho imparato da J. L. Borges la letteratura scritta. Spero di essere perdonato perché ricorro alle parole dello scrittore argentino:

Io continuo a giocare a non essere cieco, continuo a comperare libri, continuo a riempirmi la casa di libri. Nei giorni scorsi mi hanno regalato una edizione del 1966 dell'Enciclopedia Brokhause. Ho sentito la presenza di questo libro in casa, l'ho sentita come una sorta di felicità. Erano lì i venti e più volumi a caratteri gotici, che non posso vedere; e tuttavia, il libro era lì. Io sentivo come una gravitazione amichevole del libro. Penso che il libro sia una delle possibilità di gioia che abbiamo noi uomini. Si parla della scomparsa del libro; io credo che sia impossibile.

Queste righe bianche che seguono mi avrebbero, una volta, spaventato. Dopo *Oral* ho iniziato a utilizzare un quaderno, sul quale registrare, alla fine della lettura di un libro, ciò che mano, occhi, memoria, coscienza, mi dettavano. Ho imparato a peregrinare in questo labirinto, a reimparare la suggestione dell'inchiostro che sporca i fogli, a farmi prendere per mano dagli infiniti doppi che ci sono dentro me. Poco più di venti simboli (le lettere

dell'alfabeto), una infinita possibilità di combinazioni. Quanto si può leggere? Più leggo, più mi viene fame.

Mi è piaciuto terminare in modo, diciamo, lapidario.

Spero che il mio grazie per la vostra iniziativa sia stato apprezzato. Durante la lettura di qualche libro ho... pianto.

PIETRO GENTILE
50 anni, insegnante, Milano

Miliardi di parole

I libri non hanno solo un proprio destino, talvolta possono essere destino. (Jean Amery)

Sarà che io mi sono trovato sempre bene dalla parte dei perdenti. Un'eccezione che per me è una stimate, un segno distintivo, un modo di essere e di comportarsi. Una patente di vita.

Ettore e non Achille, pellerossa e non cow boy, sudista e non nordista, Remo e non Romolo, Spartaco e Cartagine e non Roma, Leonida alle Termopili e non Persiano. Perdente non vuol dire ignavo. Quando c'è stato da battersi non mi sono mai sottratto. «*L'avverso caso*» e «*l'oltraggiosa fortuna*» in combutta con la singolare patologia da cui sono afflitto - una forma congenita e acuta di *bastianitecontraria* - hanno attivamente intrigato affinché io militassi in campi le cui cause erano perdute in partenza. Altrimenti che gusto ci avrei provato?

Sarà che mio padre era un *nostalgico* e in casa Rovi si è spesso fatta, seppure inoffensivamente, apologia a buon mercato. Cosicché io, data la mia giovanissima età, sono andato un po' in confusione. In quella categoria di cui sopra, a me cara, mi è sembrato giusto mettere anche i fascisti. Giocoforza parteggiare per loro e non per i resistenti partigiani.

A casa nostra i libri giravano poco. Mio padre lavorava da mane a sera come un ossesso. Sotto padrone. Senza orari e con poco salario. Accettava tutte le condizioni. Aveva la fissa del padroncino e ha sgobbato diversi annetti con quella mira. Quando si è accorto che lo stavano gabbando (e ce n'è voluta), si è messo in proprio sul serio. Così è diventato padrone... di se stesso. Senza orari e sempre con poco onorario. Una scelta obbligata. La famiglia era numerosa e probabilmente gli era preclusa ogni altra possibilità. Mia madre, casalinga, aveva il suo bel daffare per mandare avanti tutta l'economia domestica: un marito e quattro figli maschi non sono bazzecole.

Se si esclude una monumentale enciclopedia, acquistata a rate dai miei genitori, peraltro tenuta sottochiave e al riparo dalla polvere, i libri in casa nostra ce li avevamo portati io e mio fratello maggiore: io prediligevo i romanzi, le poesie e i testi di teatro, mio fratello invece i gialli e gli «Urania».

Sono passato dai giornalini ai libri senza quasi accorgermene. Una bella botta nell'apprendistato però l'ho ricevuta dal cinema, prima che dai libri. Le cose in seguito si sono intrecciate.

Ricordo, in particolare, *Roma città aperta*: il volto dell'ingegnere comunista torturato, la fucilazione del sacerdote impersonato da un magnifico Aldo Fabrizi. Ironia della sorte, proprio lui che era, dicevano, di *quelle idee là*. I torturatori erano nazisti e i fucilatori fascisti.

Risparmiavo sulla spesa del biglietto del tram, tornando a casa a piedi da scuola, per buttarmi a capofitto nei primi negozi di «Remainders».

La mia sete di sapere era tanto vorace quanto disordinata. Come ogni autodidatta. Tutto per me faceva brodo: il teatro di Sartre, Shakespeare, Brecht; i romanzi di Camus, Pratolini, Cassola, Hemingway e Steinbeck; le poesie di Pavese, Neruda, Prévert e Garcia Lorca. Cito nel mucchio.

Maciste, il maniscalco delle *Cronache di poveri amanti*, gigante buono in side-car, viene ucciso dai fascisti mentre tenta di avvertire altri antifascisti come lui, in una prolungata corsa notturna, della spedizione punitiva che stava per avvenire. Pablo ne *Il compagno* mette la chitarra in soffitta per aderire all'attività politica clandestina. Il gitano Federico fu fucilato dai franchisti nel 1936: «*Povera Granada nella sua Granada*». Era solo un poeta ma non la pensava come loro.

L'emancipazione definitiva l'ho avuta con la lettura di Primo Levi, attraverso la sua conoscenza diretta dei campi di concentramento.

Mi resi conto rapidamente che i fascisti erano sì dei perdenti ma avrebbero volentieri dominato il mondo. Dopo averlo messo a ferro e fuoco. Trasformata in un grande reticolato quasi tutta l'Europa e realizzata una delle più grandi operazioni di pulizia etnica della storia. Se non fossero stati combattuti, fermati e battuti. A Stalingrado. Dall'Armata Rossa.

Già i confederati sudisti per via dello schiavismo mi stavano stretti. Ma le camicie nere che c'entravano, quelle, con i pellerossa?

Avevo un amico, un amico carissimo. Anche suo padre era di *quelle idee là*, ma era morto già da qualche anno per malattia. Il figlio era cresciuto all'insegna del suo mito. Questo mio amico leggeva, eccome. Ma le sue idee, *nere* in principio, tali sono rimaste. Persino quando è andato a lavorare come operaio alla Lagomarsino. Partecipava agli scioperi, comprendendone e condividendone le ragioni - mi raccontava - ma restandone tuttavia in disparte. Nel suo orgoglioso dandismo ideologico. Era un *bauscione* come tutti gli interisti. Gli sono divenuto amico dopo averci fatto a cazzotti. Il round durò due minuti e terminò alla pari. Subito separati e rappacificati, senza nessuna bramosia di rivincita, senza strascichi né malumori, dall'intervento del resto della compagnia che per assistere al match ci aveva scortati fin sotto il terrapieno della ferrovia all'Ortica.

Aveva qualche anno più di me e io pendevo dalle sue labbra: nelle opinioni politiche, nel gioco del calcio e nella squadra del cuore. Come di frequente accade, io, il suo allievo, crescendo, lo superai su tutta la linea, affrancandomi e differenziandomi da lui.

Era buono come il pane e generoso. Con lui, la vita non lo è stata altrettanto. Percorse a celeri passi la sua via crucis. Dopo la morte della madre si licenziò e vendette la villetta in cui abitava ormai da solo. Una bella casetta integrata in una schiera di abitazioni autonome lunga quasi tutta una via. Venivano chiamate le case dei ferrovieri e stavano proprio di fronte al balcone di casa mia. Si ritirò a Maccagno, sulla sponda destra del lago Maggiore, per provare a vivere di rendita con il ricavato di quella cessione e della sua buonuscita. Non ci sarebbe riuscito. Beveva. Fumava alla grande.

Un giorno me lo ritrovo di punto in bianco in casa. Mi ero sposato da poco e non so in che modo fosse riuscito a procurarsi il mio indirizzo nuovo.

Parlammo a lungo, ma la confidenza vera, quella che ti fa raccontare ciò che intimamente ti rode o ti allietta, era ormai esaurita. Non ci vedevamo da un sacco di tempo. Lo trovai smagrito dentro il suo eterno impermeabile beige.

Ad un certo punto, poco prima di accomiarsi, dando un'occhiata distratta alla mia libreria, puntò il dito sopra un libro sulla vita di Carlo Marx e mi disse: "Imprestamelo... voglio vedere come sono le tue idee... magari riescono a piacere anche a me".

Non svezza dall'esperienza acconsentii senza difficoltà. E poi mi sarebbe piaciuto che il mio amico condividesse le mie opinioni e la mia visione del mondo. Come io avevo condiviso le sue. Sarebbe stato, se possibile, un amico *un po' di più*.

Non ho più rivisto né lui né il mio bel libro rilegato. Verosimilmente rivenduto per l'equivalente di una bottiglia di vino o di un bicchiere di *Johnny Walker*. Anni dopo, mi è giunta l'eco della sua morte.

Leggere non gli è servito: non gli ha mutato né rotta né modo di affrontare il cammino. Insostenibili, alla lunga, i macigni che si portava dentro.

A me invece, sì. Perdente o no, credo di essere un uomo libero. In grado di pensare con la mia testa.

Il mio cambiamento non può essere stato provocato da un solo libro. Ma quel libro può aver dato l'abbrivo, lo sprone opportuno, la convinzione appropriata.

I romanzi di formazione (so di estrapolare un concetto diverso da quello originario) sono stati quindi molti. Ognuno ha recato con sé un mattone e un po' di cemento e tutti hanno contribuito a forgiare la mia identità. A fondare la persona che sono e da cui non mi sono mai, grosso modo, scostato. *L'imprinting* ideale si è compiuto in quei tre o quattro anni, dai quindici ai diciotto. Nutrendomi di emozioni e idee che succhiavo da ogni poro. Ho

conosciuto, prima in quelle pagine e poi nella vita, la pietà per gli offesi, il calore della fratellanza, l'indignazione verso i potenti.

Una mano notevole mi fu offerta dai libri tascabili che molte case editrici promuovevano in quegli anni sfruttando l'opportunità del mercato delle edicole. In testa a tutte, la mitica collana degli «Oscar Mondadori». A un prezzo di copertina a portata dei miei spiccioli. Prima c'erano stati i «Libri del Pavone». E quelli della «Biblioteca Moderna Mondadori» con la copertina rigida di colore giallino chiaro con un tenue fregio rettangolare attorno al titolo del libro e al nome dell'autore. Per finire, *last but not least*, i libriccini grigi della «Bur», sobri, eleganti, magici.

Nei confronti di queste ingegnose edizioni, care alla mia memoria e utili alla mia crescita, provo una trepidazione infantile (di cui non mi vergogno per nulla) ogni qualvolta me li ritrovo tra le mani, dopo averli religiosamente raccolti dalla bancarella di qualche mercatino.

L'impulso a soddisfare le mie prime domande sul mondo, sulla vita, sulle idee degli uomini, sulle loro passioni mi venne da più parti. Oggi lo chiameremmo impulso multimediale. Il cinema, il teatro, i dischi, la televisione - sì, la televisione che come dispositivo tivù di famiglia fu, almeno lei, tolta dal salotto sottochiave - insieme ai giornali e ai libri. Furono tutti un unico potente mezzo per sognare, per pensare e per immaginare a portata di mano un mondo migliore.

Non posso dimenticare Vittorio Gassman recitare i migliori brani del suo curriculum teatrale: «Amici, romani, concittadini, prestatemi le vostre orecchie; sono venuto a seppellire Cesare, non a tesserne l'elogio...». Achille Millo proporci con la sua vellutata voce i versi di Prévert: «*Rappelle toi... Barbara...*». Enrico Maria Salerno interpretare veristicamente in uno dei primi film per la tv il *Mastro Don Gesualdo*. E un giovane Lou Castel, reso famoso da un film trasgressivo di Bellocchio, nei ruvidi panni del poverello d'Assisi in una delle prime opere di Liliana Cavani. Arnoldo Foà, accompagnato dalle note struggenti della chitarra di Piero Gosio, declamare i poemi di Garcia Lorca: «Tarderà molto a nascere - se nasce - un andaluso così puro, così ricco d'avventura. Canto con parole che gemono e ricordo una brezza triste tra gli ulivi». Quel 33 giri cigolava come una vecchia carriola per quanto i suoi solchi risultavano consumati dagli innumerevoli ascolti.

Miliardi di parole sono transitati da allora nella mia testa, scorrendo come l'acqua di un fiume sotto i miei occhi. Agli autori di quei giorni se ne sono aggiunti via via tanti altri. Molti dei quali sono riusciti a spiegarmi porzioni di me che non conoscevo. Moltissimi che ho amato e continuo ad amare.

I libri: una vera e propria mania. Una delle mie residue passioni.

Se dovessi per forza isolare nel mio processo formativo un momento caratterizzante non potrei che scegliere due libri. I loro rispettivi contenuti si sono sposati con i due elementi, fondamentali e discordanti, della mia personalità, aderendo alle contraddittorie pieghe della mia indole e coincidendo alla perfezione con le permanenti aporie della mia mente: *La Battaglia* di John Steinbeck e *Cronaca familiare* di Vasco Pratolini.

Il primo rappresenta quella parte di me in cui predomina l'elemento positivo, attivo, disponibile all'impegno individuale e collettivo nella lotta alle disuguaglianze e alle ingiustizie.

Sarà un caso che per tutta la vita lavorativa io sia stato un attivista sindacale e un militante politico? Sarà un caso che queste incombenze io non abbia voluto vederle trasformate in un altro mestiere? Sarà un caso che non abbia mai voluto staccarmi dalla mansione di operaio in officina fin quando ci ho faticato e poi da quella di *softwarista* nei laboratori di progetto, dopo essermi diplomato alla scuola serale?

La cronaca di quello sciopero fallito, descritta nelle pagine del Premio Nobel californiano, sottolinea il valore stesso della lotta collettiva, l'importanza decisiva dell'unione. Anche quando si resta infine sconfitti. È la sconfitta stessa, se studiata e compresa, a divenire

elemento di una futura riscossa, occasione per ricostruire le condizioni minime per le successive ancorché necessarie battaglie. A patto che non si perda il senso di sé, la cognizione del proprio ruolo, la consapevolezza della propria funzione sociale. Come diceva Don Milani? «Sortirne da soli è l'avarizia, sortirne insieme è la politica».

Tutte cose venute meno: annegate in una generale indifferenza, finite nel tetro dimenticatoio di questi tempi all'insegna dell'*Io esiste* e di *Arrogance parfume*. Relegate ai margini della coscienza stessa di una quota maggioritaria del lavoro dipendente.

Il secondo libro riguarda il mio lato pessimistico: il ripiegamento su me stesso, l'arciconvinzione dell'inutilità di ogni gesto, la certezza che ciò che, invisibile, tira i fili e ci governa è molto, molto più forte di noi e di qualsiasi nostra azione. È un libro a cui rimango attaccatissimo. Testo e autore tra i miei più amati. Da cui fui più segnato. Nel bene e nel male. Pubblicato la prima volta nel 1947, l'anno in cui sono venuto al mondo. Dentro ci sono le sottolineature della mia prima lettura di adolescente. Libro fedele, nel medesimo tempo custode e custodito, mi accompagna di trasloco in trasloco. Due suoi brani sono assurti a *refrain* letterario di svolte dolorose della mia vita sentimentale.

Una sorta di epitaffio anticipato che mi ha marchiato e condizionato per buona parte dell'intero tragitto. La citazione integrale, a questo punto, è dovuta.

Se io un giorno desiderassi dell'erba non ne spunterebbe più un filo sui prati.

Il cuore dell'uomo è un meccanismo di precisione, completo di poche leve essenziali, che resistono al freddo, alla fame, all'ingiustizia, alle sevizie, al tradimento, ma che il destino può vulnerare come il fanciullo l'ala della farfalla...

Il vero amore è dei poveri... Un uomo povero può commettere tutti gli errori che la sua povertà gli suggerisce: può bestemmiare ed ubriacarsi, può perfino odiare il lavoro e perfino, in un attimo di smarrimento, rubare. Troverà sempre l'energia per riabilitarsi. Ma non gli è consentito sbagliare per scegliersi la compagna. Questo errore gli ghiaccia il cuore, gli avvelena il sangue, non vi sarà orizzonte davanti a lui, poiché il suo orizzonte era amore.

Tu commettesti questo errore.

Di errore in errore, *in zona Cesarini*, sono arrivato ad acciuffare ciò che lungamente ho cercato. Molte delle mie rabbie antiche sono come assopite e nell'incessante conflitto di una parte di me contro me stesso prevale oggi la componente fatalista. Il mondo non è più giusto né più uguale, quelli che volevano cambiarlo perlopiù sono stati cambiati e finanche in nome della lotta alle ingiustizie sono state perpetrate ingiustizie più grandi. Ciò non di meno non sono venute meno le ragioni di chi persegue il proprio riscatto sociale o quantomeno una vita un po' più dignitosa. Il «sogno di una cosa», ne sono convinto, alberga tuttora in milioni e milioni di esseri umani.

Ci sarebbero quindi validi motivi e cause sufficienti per il fare, ma una momentanea cecità di spirito mi impedisce di riconoscere quelli con cui poter fare.

Mi sono venuto persuadendo che se non voglio vanificare i miei anni migliori non devo giudicarli positivi o meno in base ai risultati sociali conseguiti, bensì riguardo all'affascinante avventura del viaggio intrapreso e fortunatamente non concluso. Sono forse diventato saggio?

Me ne sto in ogni caso, irragionevolmente, alla finestra. Osservo i satelliti, le giravolte e i rimbalzi quasi mai sensati di questo nostro pianeta. E continuo imperterrito a sbirciare in un libro la vita della vita degli altri. Illudendomi ancora di carpirne prima o poi l'intimo segreto.

MAURILIO RIVA

53 anni, ex tecnico software, Milano

Magia dei libri

Sono una sbranatrice di libri: già, perché li divorò, li mangio, li consumo.

Questo mio vizio risale all'adolescenza, quindi a molti anni fa; ma allora ero una lettrice più equilibrata: leggevo, sì, ma non con la frenesia che mi prende negli ultimi tempi, quasi un'ansia di scoprire il libro, quello che cambierà la vita e mi aprirà nuovi orizzonti spirituali.

Ero una lettrice quasi timida e mi accostavo alla lettura con trepidazione e timore, avevo tutto da imparare e da scoprire: la grandezza delle parole e i profondi sconvolgimenti emotivi.

Avevo iniziato leggendo i classici, soprattutto i russi che con il loro grande misticismo soddisfacevano il mio desiderio di assoluto e la mia sete di giustizia sociale. *Delitto e castigo* di Dostoevskij e le *Anime morte* di Gogol mi avevano segnato profondamente: vi sentivo la bellezza dell'ineluttabile e la tristezza dei destini segnati. Ma mi divertivano anche l'ironia di Cechov, le capacità descrittive di Turgenev, che mi rimandavano a un'epoca romantica di soffusa malinconia.

Per avventura scolastica mi ero accostata al Verismo e l'incontro con Verga e *I Malavoglia* mi scoppiò dentro come una bomba. Le vicissitudini dei vinti mi dilaniavano di dolore e di tristezza; ancora una volta il fascino del destino segnato, della lotta per la sopravvivenza minata da quel destino oscuro, mi attiravano come un mistero da sviscerare e da combattere. L'ambiente dei poveri pescatori era storicamente e socialmente più legato alle mie radici contadine e montanare, dove l'esistenza era ostacolata da una terra ostile e poco generosa; così l'identificazione era più facile, scevra da esotismi o fantasie letterarie. Sicuramente *I Malavoglia* è uno dei libri che ha segnato la mia storia di lettrice, tanto che all'epoca avevo scritto una tesina che mi aveva fruttato un premio in libri.

Subito dopo, con gli americani Hemingway, Salinger, Caldwell, Faulkner, Steinbeck, avevo scoperto nuovi orizzonti, un linguaggio più scabro, spesso violento che mi corrispondeva.

Avevo avuto, allora, l'incontro della mia esistenza: l'amicizia dell'adolescenza che sarebbe andata avanti per tutta la vita. Questa mia amica e io passavamo il giorno e buona parte della notte a parlare, a misurarci, a confrontarci; essendo entrambe grandi lettrici, molto spazio nelle nostre conversazioni era preso dalle nostre avventure letterarie e questi discorsi ci esaltavano e ci arricchivano enormemente. Il poter verificare il nostro modo di sentire, le nostre intuizioni, i nostri itinerari logici ci dava una sensazione di grande complicità e di armonia.

Così entrambe ci innamorammo della *Valle dell'Eden* di Steinbeck: ne citavamo interi brani e analizzavamo lungamente i personaggi, i loro caratteri e le loro azioni. Per noi questo libro rappresentava la summa di tutte le esistenze possibili, era la nostra Bibbia in chiave moderna. In particolare, ci affascinava il personaggio di Cam, quello cattivo e predestinato a fare del male, ma capace di grande sofferenza, di discriminazione, spinto a procurare dolore agli altri e grande solitudine per sé, pur anelando disperatamente all'amore e all'apprezzamento di chi gli sta vicino. Sempre tornava rapsodicamente l'attrazione per chi, pur godendo del libero arbitrio, doveva seguire una via già tracciata, irta di difficoltà e di aspri conflitti interiori. Forse c'era un processo di identificazione perché anch'io mi dibattevo tra grandi dissidi, faticavo a conciliare la parte buona con quella cattiva di me e la vita mi si presentava a colori foschi e drammatici; non esistevano le mezze tinte e tutto era ugualmente importante e fondamentale. Così mi studiavo e imparavo a conoscermi e tentavo di modificare i lati peggiori del mio carattere.

Questo processo continua tuttora e ancora la magia di alcuni libri mi aiuta a continuare a vivere. Che cosa si può chiedere di più a un mucchietto di pagine stampate?

OLGA RE
53 anni, insegnante in pensione, Milano

Il libro: un rebus magico che detiene un segreto

Non era un libro. Era uno scarno opuscolo con la copertina di colore grigio. Conteneva l'elenco degli insegnamenti impartiti dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano. Mi era stato donato da un amico più grande e si riferiva all'anno accademico appena trascorso. Avevo diciannove anni e urgeva la scelta della Facoltà alla quale iscriversi. In quel tempo *preistorico* studiavo musica: volevo fare il compositore. Mio padre, va da sé, non ne era entusiasta: pensava a come la musica mi avrebbe consentito di mettere insieme il pranzo con la cena; però pagava le lezioni: pianoforte, armonia, contrappunto... Intanto io, negli anni del liceo, mi ero affezionato alla filosofia. Avevo avuto un bravo professore, Giovanni Tinivella, piuttosto burbero e però lucido ed efficace. Lo seguivo con grande attenzione; ma un giorno, che mi aveva preso la mattana (mi accadeva spesso, purtroppo) e disturbavo nell'illusione di non esser visto, si fermò di colpo, mi guardò fisso e mi disse: "Quando non ne ha voglia, se ne stia a casa". Non lo disturbai più. Ero ahimè un pessimo studente, svogliato e discontinuo; di quegli studenti che danno i nervi ai professori, perché prendono otto una volta e quattro e tre le successive, sono un disastro in latino o matematica, ma vanno benissimo in italiano e scienze; poi, nel trimestre successivo, fanno il contrario e così via.

Questo il quadro. Mio padre voleva che mi iscrivessi a Giurisprudenza. C'era allora il mito che una laurea in Giurisprudenza desse comunque frutti pratici, anche per i mediocri. Ai suoi occhi, Giurisprudenza era una specie di ciambella di salvataggio, se la musica si fosse risolta in un naufragio. Dissi candidamente che avrei preferito studiare filosofia. Accadde il prevedibile: mio padre sentenziò che la filosofia andava bene per gli studenti modello (il che automaticamente mi escludeva) e che comunque era a sua volta un grande azzardo, come la musica; perciò non se ne parlava proprio. Per rabbonirmi aggiunse che avrei comunque potuto studiare la filosofia del diritto. Era per me come offrire un sorso d'acqua a un assetato, perciò fui preso da desolazione; ma avevo un alleato, che era mia madre. Fu allora che mi procurai quell'opuscolo ed esso divenne in breve un oggetto prezioso e insieme misterioso. Lo consultavo di nascosto e capitava che ci dormissi sopra, la notte, poiché, dopo averlo riletto per l'ennesima volta prima di addormentarmi, lo infilavo sotto il cuscino, per evitare che mio padre potesse vederlo.

Filosofia teoretica, biennale, Filosofia morale, biennale, Storia della filosofia medioevale, annuale, Storia della filosofia antica, annuale, Estetica, annuale, Psicologia, annuale... Seguivano i titoli e le articolazioni dei corsi che i docenti avrebbero tenuto. In realtà non mi ci raccapezzavo e tuttavia sognavo e mi pareva di intravedere paesaggi meravigliosi, ancorché sconosciuti: *Le forme di trasformazione del sillogismo in Aristotele. Gli stoici e la morale di Cartesio di fronte alla crisi dell'unità religiosa europea. Empirico e trascendentale in Kant. La deduzione intrinseca del concetto...*

Leggevo e rileggevo, ripetendo quelle parole, quelle formule astruse, che aprivano orizzonti per me esotici e insieme anche un po' familiari, quanto bastava per figurarmi di capirle. Immaginavo percorsi entro luoghi di sogno, nelle cui figure ogni umana sapienza si compendia. Più leggevo l'opuscolo, più mi confermavo nella mia acerba vocazione: non avrei saputo dire cosa mi attraeva tanto in quelle scritture, ma che esse mi provocassero una specie di febbre era così evidente che alla fine mio padre, madre adiuvante, si rassegnò e io potei entrare nel giardino incantato: dove invero, con generale stupore, riscattai ampiamente la mia scarsa fama di studente.

Perché ricordare questa insignificante vicenda personale? C'è una ragione e tento di dirla.

Siamo sempre più avvezzi a considerare il libro e la sua stampa come un semplice mezzo che trasmette fatti e informazioni: un gioco di segni governato dalle leggi della

cultura. Non è così, o non è solo così. Questa ventina di segnetti che si dispongono sulla pagina stampata sono anche e prima di tutto una figura onirica, un rebus magico che detiene un segreto e che trasmette una fascinazione. Così avevo letto, come tutti, i libri dell'infanzia: Salgari, *Jambo*, *Robinson Crusòè*. Non libri ma oggetti incantatori che dispensano sogni e fantasie. Anche per la filosofia, anche per la scienza, dapprima è il medesimo: termini, formule, talismani verbali che fanno specchio alla passione e che attraggono nell'avventura dell'ignoto. È un errore, parlando del libro e della stampa, dimenticare questo lato magico e misterioso che da sempre vi si iscrive.

CARLO SINI
66 anni, docente universitario, Milano

testimonianze
parte prima

...si era prigionieri del turbinio del testo, che lieve e segreto, fitto e incessante ti avvolgeva come neve. Vi si entrava con sconfinata fiducia. Silenzio del libro, che invitava ad andare avanti, avanti! Il suo contenuto non era importante. Perché la lettura cadeva ancora nel tempo in cui, a letto, s'inventavano storie per proprio conto. Di queste il bambino segue le tracce mezzo cancellate. Leggendo si tura le orecchie; il suo libro poggia sul tavolo troppo alto e una mano è sempre sulla pagina. Per lui le avventure dell'eroe van lette ancora, in quel turbine di lettere, come si leggono figura e messaggio nello sfarfallio dei fiocchi. Il suo respiro è dentro l'aria degli eventi, e tutte le figure gli alitano in faccia. Lui si mescola ai personaggi assai più dell'adulto. È colpito oltre ogni dire dalla vicenda e dalle parole che vi si scambiano, e quando si alza è tutto coperto dalla nevicata di quel che ha letto.

Walter Benjamin

Il libro primordiale

Importante per la mia formazione, per la mia vita, è stato *Le due tigri* di Salgari.

Mia sorella e mio cognato s'erano sposati allora, erano tornati a Roma e mi avevano portato questo libro. Io li ho scoperto il grande fascino della lettura che prima ancora di raccontarti parole, prima ancora di darti un'idea di eleganza, di forma, è soprattutto vicenda, avvenimento, affabulazione.

Ed ecco le grandi foreste di Sunderbunds, la giungla, le tigri che strisciano e quando uno passa con gli elefanti (come aveva fatto Sandokan che per andare a combattere la tigre del Bengala, la tigre malvagia, quella che aveva rapito la donna a Tremal-Naik, passò con gli elefanti in quei terreni terribili, acquitrinosi...), la tigre che salta fino alla torretta e poi viene fulminata da un colpo...

E poi i *banian* giganti dietro cui si aprono dei tunnel e sotto i *thugs* che fanno gli strangolatori nelle cerimonie strane e poi finiscono con l'uccidere la gente...

E questa caccia a Suyodhana in questo mondo sempre così strano ed inquieto, ma senza niente dell'horror contemporaneo, senza nessun compiacimento perché queste morti, queste uccisioni, sono in una storia, sono necessitate, e Salgari entra proprio dentro le cose: nella battaglia, nella disposizione degli uomini, nel colpo di fucile, nel pugnale che vibra all'improvviso...

Ecco dunque che *Le due tigri* mi aprono un universo sterminato, magari poco corretto scientificamente, con tipi di piante spesso inventati (Salgari non aveva mai viaggiato), con animali che fanno le lotte fra di loro (mi ricordo che in un libro di Motta c'era una lotta tra un elefante e un rinoceronte: credo che gli elefanti e i rinoceronti non abbiano motivi per combattersi, però a me aveva colpito molto quest'idea dell'elefante che fa la lotta col rinoceronte).

Questo universo sterminato, questi uomini che lo attraversano, il fatto che non esiste la vita quotidiana (quando mai Sandokan ha bisogno di soldi? Lui è un grande pirata, ce li ha sempre, può regalare tutto quello che vuole a chi l'aiuta, a chi l'appoggia, a chi gli presta magari un animale, una piroga o una canoa per attraversare il fiume), questo universo in cui la vita è una splendida, rutilante, immensa e cangiante avventura!

Dentro questo universo così virile entrano anche lontanamente i sentimenti, le donne; esse emergono appena, sono come sullo sfondo, come femminilità intense, inquiete, però, nello stesso tempo, in questo universo che oggi potremmo chiamare maschile, è comunque una femminilità protagonista rispetto alle donne degli Indiani o dei dayachi (i tagliatori di teste dell'Indonesia) che aspettano sulle soglie delle capanne il ritorno dei loro maschi; queste donne hanno sentimenti, inquietudini, passioni, come Marianna, la donna che Sandokan corteggerà e che diventerà sua compagna.

Anche questo però è un universo inquieto e tremendo, ma anche equilibrato, è un universo dove vige l'avventura, l'onore, il senso dell'inquietudine, il viaggio, i sentimenti, l'amore, l'amicizia, per esempio la grande amicizia tra Sandokan e Yanez, la tigre bianca, quella che aspetta sempre le cose tranquillamente, fumando, che è dalla parte però di chi si ribella.

Stranamente, questo Salgari era anche visto male dal regime fascista perché aveva sempre questi ribelli anche di razze non europee; forse Salgari poteva anche piacere per i racconti delle lotte antiinglesi, ma comunque tutto il contesto salgariano non era favorevole alla dimensione coloniale, anche se c'era questa sottolineatura dello spirito d'avventura.

Allora, ecco: *Le due tigri* mi hanno aperto gli occhi sulla vastità degli orizzonti immaginari, sulla capacità evocativa delle parole; mi hanno fatto anche comprendere che nel narrare una storia non conta solo la vicenda, ma anche, per esempio, il territorio che

attraversi, la vegetazione lussureggiante, gli animali che si intravedono. Così, io ragazzino, più o meno di quinta elementare, capivo che era sì importante la trama, ma altrettanto la descrizione dell'ambiente, il gusto delle situazioni. Quando ho letto libri più belli, più importanti come *L'ultimo dei Moicani*, Verne ecc., essi mi deludevano perché, rispetto a Salgari, non c'era mai quella ricchezza descrittiva, non c'era mai la battaglia narrata con tanta precisione, attenzione, dovizia di particolari così totale. E Salgari, invece, le aveva tutte queste caratteristiche: le battaglie momento per momento, come si muovevano, il punto da cui sparavano, l'attacco, quello che piombava col pugnale tra i denti. Tant'è vero che alle scuole medie, forse in seconda, mi venne in mente di scrivere un poema. Era un poema strano, ambientato nell'Atlantide, l'Atlantide che deve combattere contro l'invasione di qualche popolo barbaro da chissà quale parte proveniente; e ricordo che avevo fatto una feroce commistione tra Omero (naturalmente tradotto da Monti) e Salgari. Ricordo un verso di quel mio primo poema scomparso: «*e della piana fece un cimitero d'ossa e di teschi biancheggianti al sole*»: i barbari arrivano e distruggono le case e i templi di Atlantide. Ecco dunque che Salgari mi ha dato quel gusto dell'avventura che poi va superato, che non si può non superare, mi ha dato il gusto per la descrizione ricca, per l'attenzione analitica al mondo delle piante, degli animali, a tutta questa vicenda ribollente nel cosmo che va anch'essa superata con un occhio più asciutto..., ma Salgari e *Le due tigri* in particolare erano la base da cui partire, era lo stupore della narrazione, l'affabulazione, la vicenda, il senso dell'*altrove*, era questo *altrove*. Infatti, persino Attilio Bertolucci ne *La camera da letto* ricorda la lezione di Salgari in un brano dal titolo *La terra dei sigari*. Credo che la lezione di Salgari in Italia l'abbiamo intesa in molti e che sia stata importante per tutti noi.

Credo che *Le due tigri* sia stato il libro più ricco, più affascinante, più complesso, il libro primordiale su cui mi sono formato, e debbo a questo libro una grande riconoscenza: non so se è stato il più importante della mia vita, ma sicuramente mi ha avviato verso le terre della lettura, verso gli orizzonti dell'immaginario, verso l'avventura che comunque costituisce sempre il fondo della vita.

Ho usato l'aggettivo *complesso*: no, complesso non va bene per Salgari, volevo dire *ricco*, estremamente ricco. L'universo salgariano è di una semplicità totale, però è una semplicità che presuppone, che prevede una molteplicità profonda.

Ma uno che è stato così innamorato di Salgari, io, Umberto Piersanti, come ho poi scelto la strada di fare il poeta? Questo è uno dei tanti piccoli misteri. Però io faccio il poeta raccontando vicende, non sono mai un poeta completamente *interiore*. E non sarà un caso che il mio nuovo romanzo, *L'estate dell'altro millennio*, contenga anche il gusto della narrazione salgariana dei grandi spazi e delle vicende importanti. Spero di avere tenuto presenti altri maestri e soprattutto anche di averci messo qualcosa di mio.

Forse si continua ancora a scrivere romanzi proprio per questo bisogno di vicende, di avvenimenti che, naturalmente, non si esauriscono in essi e ai quali io sono stato iniziato dalla antichissima lettura de *Le due tigri*.

UMBERTO PIERSANTI

58 anni, professore universitario, Urbino
(trascrizione da nastro registrato)
Emilio Salgari, *Le due tigri*, Garzanti, Milano

L'isola di Robin

Potete crederci o no alla metempsicosi, ma dopo aver letto questo documento qualche dubbio sulla reincarnazione dovrebbe venirvi, anche se siete scettici incalliti.

Da quando Daniel Defoe, maestro insuperabile, ha scritto la mia vita, quella che ha reso famosa la storia di un uomo vissuto, solo, su un'isola deserta per ventisette anni, sono tornato sulla terra reincarnandomi tante volte (lascio da parte, sarebbe troppo lungo, cosa mi è accaduto prima di diventare famoso).

Oggi voglio ricordare quando, attorno al 1935, mi ritrovai a essere un ragazzino che viveva a Cremona in un appartamento a pianterreno con un grande giardino dove, fra alti abeti, fiori, piante da frutto e qualche verdura, c'era anche il boschetto di bambù con in mezzo un tavolino e due panchette di marmo grigio e consumato. Quella fu la mia nuova isola: rivissi il naufragio, con il trasporto dalla nave alla spiaggia di tutto ciò che si era potuto salvare. Mi tenevano compagnia il cane e il pappagallo: quante volte mi sentii, come un tempo, chiamare "Robin" con voce stridula! Ogni giorno, per mesi, costruii la mia dimora, piantai il primo seme del grano, divenni cestaio, conciai le pelli, esplorai l'isola... Insomma, dal niente ricostruii il mondo. Anche i proverbi mi furono utili: raramente mi succedeva di sbagliare; ma se capitava, mi soccorreva l'antico detto: «Del senno di poi son piene le fosse».

Fu un periodo bellissimo. Il ragazzino che ero diventato si dimostrava, in certe cose, forse più bravo di me. Dovetti adattarmi ad alcuni arrangiamenti: i rapporti con Venerdì non erano così facili e la partenza dall'isola veniva sempre rimandata anche dopo aver vinto spietatamente i nemici.

Adesso il ragazzino fa il libraio e scrive qualche mediocre libruccio, ma non ha mai rinunciato a pensare che il mondo può essere cambiato («Cultura è conoscere il mondo che ci circonda e lottare per modificarlo!») anche leggendo altri libri che parlano di me. Per esempio *Venerdì o il limbo del Pacifico* di Michel Tournier, o il recente *La vera storia del pirata Long John Silver* di Bjorn Larsson, che riguarda *L'isola del tesoro* di Stevenson: un romanzo che qualche volta (posso confessare: anche spesso) si mischiava con la mia solitudine di naufrago.

Adesso faccio più fatica a trovare ragazzi che si sentono Robinson: mi accontento però di essere entrato nel mito, più citato e conosciuto che letto per davvero. Mi è capitato di rivedermi attraverso quell'aggeggio infernale che si chiama TV, ma non mi sono mai sentito a mio agio. Molto meglio rivivere nella immaginazione di un ragazzino di provincia: ero davvero Robinson, allora!

ROBINSON CRUSOE*

(e per copia conforme ROBERTO DENTI)

76 anni, libraio, Milano

**Come tutti sanno, Robin, in inglese,*

è un comune diminutivo di Roberto

Daniel Defoe, Robinson Crusoe, Bompiani, Milano

Due libri con nostalgia...

Non sono più giovane (vanitoso eufemismo!) e, ahimé, faccio il lettore di professione...

Come Prévert disse in una sua canzone: «*Ne ho visti tanti...*», potrei parafrasare: «*Ne ho letti tanti...*» (e non tutti edificanti). Ciò comporta, tuttavia, la costanza di un particolare amore (che sembrerebbe generico, ma non lo è a ben considerare): l'amore per il libro, in assoluto. Un libro di milioni e milioni di pagine, e insieme un libro ancora tutto da scrivere. Questa affermazione potrebbe far pensare che, in qualche modo, sia Borges con la sua *Biblioteca di Babele* lo scrittore della mia vita... In parte può anche essere vero, ma per chi fra i libri abbia vissuto tutta la seconda metà del Novecento, ciò è fin troppo ovvio. Com'è ovvio nominare Joyce, Proust, Musil... Perciò non dirò dei loro libri, o di un loro libro come di un libro nel cammino della mia vita.

Potrò invece, con qualche nostalgia, riandare alla più antica memoria significativa della mia prima giovinezza, per ricordarmi di un paio di libri che mi abbiano fatto iniziare il cammino della mia vita...

Questi libri li rammento benissimo, distinti dalle montagne di fumetti o romanzi salgariani, tipiche letture dell'età (10-12 anni). E la loro influenza, allora, credo (ma non è certo: talune assimilazioni scritte si metabolizzano a propria insaputa), fu più sentimentale che letteraria.

Il primo fu *Tom Sawyer* di Mark Twain. Ma il motivo narrativo che lasciò il primo segno indelebile fu di natura...sensuale, se non sessuale. Fra le tante avventure di Tom, una, marginale, impressionò la mia innocenza (coltivata da una famiglia non poco puritana): l'amicizia con una ragazzina (di cui non ricordo il nome, e non so dove trovare il romanzo in questo momento...) che sottintendeva una profonda, seppur inconscia, disposizione amorosa. Quel fanciullesco incontro d'amorosi sensi mi turbò fortemente: per la prima volta sentii il desiderio non fanciullesco di *toccare* una creatura femminile, di confondermi anche fisicamente con lei. Ma, ovviamente, il libro fu solo galeotto: era la natura che in me faceva il suo corso. Comunque quel sentimento così particolare, così anticipatore è ancora dentro di me...

Il secondo fu, un anno dopo, *Totò il buono* di Cesare Zavattini. In questo caso la scrittura fantasmatica lasciò il suo segno, come dire, più letterario e specialistico. Ho ritrovato talune atmosfere favolistiche, metafisiche, nella stesura (oltre trent'anni dopo) del mio pseudo-romanzo *Albi* (che ha tra i protagonisti un angelo in carne ed ossa...). Ma per allora, consciamente, mi impressionò uno straordinario dono di cui Totò era dotato dalla natura, quale premio della sua innocenza: bastava che dicesse "tac" e apparivano dal nulla due uova al burro..., "tac" e appariva dal nulla una fonte..., "tac" e appariva dal nulla uno zampillo di petrolio... Senza che mai tutta questa potenza potesse dargli un minimo di ricchezza! Dopo tanti anni, quando ero ormai più smaliziato anche dal punto di vista estetico-formale, vidi *Miracolo a Milano*, tratto da quel libro con la regia di De Sica e la sceneggiatura di Zavattini.

Ma l'idea del miracolo e della potenza seppur gratuita di modificare anche minimamente la natura delle cose, non mi fu mai più trasmessa con tanta verità e illusione espressive e fantastiche.

GIO FERRI

64 anni, grafico, scrittore, critico d'arte e letteratura,
Lesà sul Lago Maggiore (Novara)

Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*, Rizzoli, Milano
Cesare Zavattini, *Totò il buono*, Bompiani, Milano, 1994

Quel libro mi apriva alla vita

La vita acquista un sapore particolare quando c'è un incontro, a metà strada in un luogo sospeso tra ciò che non sappiamo ancora di essere e qualcosa: una persona, un evento, ma anche un oggetto che ci rivela, a volte, a noi stessi. Può capitare di incontrare un libro; in un momento in cui non cerchiamo risposte alle solite domande sull'esistenza, in un momento in cui l'esistenza è appena incominciata: a sei anni. Può capitare di apprezzarne l'odore, quel profumo particolare della carta, quell'aria che fuoriesce dal volume quando si scorrono velocemente le pagine per gioco. Ci si accorge allora che la semplice carezza che si fa a una pagina mentre si sfoglia il libro ci procura un brivido di piacere e che quei piccoli segni che non a caso si chiamano caratteri hanno un'intima eleganza, una vita propria indipendentemente dal significato della parola che definiscono.

Mi raccontava la poetessa Rita Ciprelli: «Avevo tre anni e già sapevo leggere, passavo i miei pomeriggi con un bicchiere di latte e cioccolato e un libro, *Le favole di Lucignolo*; come bevevo il latte, allo stesso modo mi *allattavo* con il libro, e ricordo che leggere era proprio come mangiare per me; per tutta la mia infanzia ho associato il momento della lettura al cibo, che riuscivo a mangiare soltanto mentre leggevo e tutti i miei libri erano macchiati di cioccolato e sugo».

Ricordo il libro di lettura di prima elementare, il profumo, l'emozione del pomeriggio in cui andammo a comperarlo in cartoleria; si chiamava *Paese* e aveva in copertina il disegno leggero di un paesino sullo sfondo e un albero in primo piano. Lo vedo ancora.

Di lì a poco l'incontro.

Per Natale la zia mi regalò *David Copperfield*, nella versione per ragazzi; capii subito che quel libro parlava di me, ero io il protagonista, nato in una ventosa giornata di marzo, senza padre, ma predestinato a qualcosa. L'attesa e l'assenza si rivelavano in quelle pagine e davano forza e anima al destino, ma anche la giustizia e la bellezza, l'amore e la morte: il desiderio di diventare grande per realizzare questi ideali che si erano scatenati, la necessità, ma non la rassegnazione, di subire gli adulti che sapevano solo dirti: "Beato te che non capisci niente!".

Quel libro mi apriva alla vita, in qualche modo mi preconizzava una vita che sentivo possibile per me, prima che l'avessi vissuta, comunque una vita diversa da quella che gli adulti mi andavano confezionando.

In quel libro avevo incontrato uno stato dell'anima che ancora non conoscevo e di cui incominciavo a sentire il sapore e l'odore mentre accostavo le parole, dapprima sillabando, poi sempre più spigliatamente, fino a quando la parola e l'intero periodo rimandavano ad un'immagine che aveva un colore particolare, una *nuance* sottilmente amara e dolce a un tempo. Avevo conosciuto il sapore della malinconia. Nella mia esistenza di bambino felice la lettura aveva rilevato una dissonanza fondamentale.

Ritrovo quella sensazione ogni volta che avverto un passaggio, uno scarto brusco nel tempo, quel momento di sospensione tra i due abissi speculari di un *prima* e un *dopo*, il prima del desiderio e il dopo del disinganno, il rapido passaggio da uno stato d'animo di dinamica attesa di un prima alla stasi contemplata del dopo.

Ricordo con affetto la copertina e le illustrazioni di quel libro, ricordo il sapore di un tempo e di un luogo a me sconosciuti, dai nomi difficili, per me impronunciabili: Peggotty, Hurya Heep, l'immagine incoerente, ma proprio per questo misteriosa e affascinante, della *sposa bambina*, semplice metafora di una felicità effimera, caduca.

David Copperfield è stato un carissimo compagno *della mia prima età*, il mio primo alter ego; a lui confessavo l'inconfessabile, con lui dividevo il piacere pericoloso dell'introspezione, della solitudine. Ho amato la sua capacità di essere comunque felice,

poiché lo ero anch'io; penso che sia questo il dono più grande che un libro possa fare a un bambino.

Crescendo non ho più riletto *David Copperfield*; ricordo di avere regalato molto tempo fa quel libro per me così prezioso a una bambina che non amava leggere, che non amava la lettura, forse speravo di contagiare e probabilmente, in un certo senso, è stato così, poiché oggi, durante il tragitto in autobus per andare al lavoro, divora centinaia di romanzi rosa; improbabili, ma appunto per questo più cari, come *David Copperfield*.

PAOLO DELL'ELCE

39 anni, dirigente di Museo, Pescara

Charles Dickens, *David Copperfield*, Einaudi, Torino, 1993

Voci dall'infanzia

I libri sono sempre stati per me molto importanti.

Amavo leggere da ragazzina i classici della letteratura infantile come *Il mago di Oz*, *Pel di carota*, *Incompreso*, *Piccole donne* ecc., ma anche qualunque altra cosa mi capitasse tra le mani.

Crescendo ho continuato a privilegiare i classici (*Guerra e Pace*, *I Buddenbrok*, Pirandello, Silone, Vittorini, Pavese, Calvino, Musil, Proust e la *Bibbia*), ma mi sono appassionata anche ad alcuni contemporanei, se pur raramente (*La casa degli spiriti* di I. Allende, *Memorie di Adriano* di M. Yourcenar, *L'isola di Arturo* di Elsa Morante, *Oceano mare* di Baricco).

Ogni volta mi perdevo nel mondo dell'autore o della protagonista come in una rappresentazione teatrale, in un sogno o in un'avventura fantastica.

Scegliere un libro tra i tanti che mi sono stati compagni in circostanze così diverse, a volte di amori appassionati e amicizie commoventi, a volte di scoperte e intuizioni sul senso della vita, altre volte ancora di dolori, problemi, conflitti, mi riesce dunque davvero difficile perché ciascuno di essi ha significato qualcosa di speciale e di unico.

Ci sono però forse due libri che hanno avuto un merito grande: *Pinocchio* di Collodi e *Storie di Orsacchiotto* di Else H. Mivarick, ed è come se per me fossero un unico libro.

Del primo non avevo mai letto da piccola l'edizione integrale ma solo i più comuni rifacimenti diffusi e la lettura dell'opera originale è recente.

Quattro o cinque anni fa mio marito arrivò una sera a casa con questo bellissimo libro illustrato.

Un librone con la copertina rossa, stampato a caratteri grossi con belle tavole colorate e schizzi in bianco e nero.

La nostra bambina aveva quattro anni e iniziammo a leggerlo, una pagina ogni tanto, perché era ancora piccola, ma nel frattempo lo leggevamo noi.

E ogni volta era una scoperta, una tappa, la risposta ad una domanda nascosta da qualche parte, la tranquillità di un'educazione antica e saggia.

È stato il libro che mi ha accompagnato e continua ad accompagnarmi nel difficile lavoro di mamma. Ogni tanto lo si rilegge io, Donato e la bambina.

È la voce di mio nonno che per primo mi iniziò ai piaceri delle storie, non lette, raccontate.

Da che mi ricordi, la sua voce mi ha sempre narrato storie, di *Giuan Pipeta*, del *Baghi e del Bagù*, delle guerre e della prigionia che aveva sofferto, ma faceva sempre un po' ridere come *La vita è bella* di Benigni.

Poi c'erano le canzoni che erano ancora storie cantate: *La bella Gigugin*, *In America voglio andar*, *Marianna*. E le filastrocche: *Trot trot cavalot*, *Man morta pica la porta*, *La Pepina la fa il caffè*. Il nonno Giuseppe cantava e raccontava tutto il giorno. Da quando ero nata non aveva mai smesso finché era vissuto.

Ed è la voce del nonno Giuseppe che arriva da *Pinocchio* e mi sta ancora vicino a rallegrarmi, a sdrammatizzare, a svelarmi i piccoli segreti della vita, quelli che la rendono grande.

E più sono piccoli e più la rendono grande.

Ma è anche la voce di mio padre, che parlava così poco rispetto a quanto parlava il nonno, ma quando parlava quello che diceva si scolpiva nella pietra: erano parole piene, che risuonavano in una eco lunga, lunga, lunga, che magari per un po' si zittiva e dopo qualche ora, o giorno, o mese, o anno, ecco che si tornava a sentire tanto era lunga quella eco.

E poi papà tutte le settimane prendeva un pacco di giornalini per noi bambine: «Il Corrierino dei Piccoli», «Topolino», «Il Monello», «L'intrepido», «Tex», i «Gialli Mondadori» ecc., e anche tanti libri ci portava sempre, anche se non ce ne ha mai letto uno, ne portava tanti, e poi i suoi album di figurine, li produceva proprio lui, bellissimi libri illustrati a puntate: «I Promessi Sposi», «Il Risorgimento», «Flora, Fauna e Minerali», le «Fiabe». E le Enciclopedie, quante ne portava papà: «Conoscere», «Motta», «Rizzoli-La Rousse».

E libri d'arte, riproduzioni pregiate che io passavo i pomeriggi incantata a guardare.

E Pinocchio è così, ogni volta piccolo e grande, magico, così finto e così vero, così evocativo di un mondo che poi non c'è più, che sembra non esserci più ma c'è ancora, eccome se c'è ancora! Basta lasciarlo parlare, basta riconoscerlo; ecco la Fata Turchina, ecco Geppetto, Lucignolo, il Gatto e la Volpe, Mangiafuoco, il Grillo Parlante ed ecco soprattutto Pinocchio, un burattino, un bambino di legno che diverrà carne ed ossa, solo quando capirà la vita.

E il secondo libro, anche questo portatomi da Donato, quando ci raggiungeva mentre eravamo in vacanza al mare nel mese di luglio di 3 anni fa. E anche questo letto, riletto, ogni tanto scompare, ma ricompare sempre: *Storie di Orsacchiotto*, le avventure di un cucciolo d'orso, anche questo illustrato con poesia e delicatezza. Più moderno, più giovane e fresco di Pinocchio, più materno.

È il sorriso di mia madre. Quante volte una storia di Orsacchiotto ha dato fine ai miei dubbi, alle incomprensioni; non sapevo come fare di fronte a un capriccio che non finiva mai ed ecco che arrivava Orsacchiotto a spiegarmi tutto, ad aprirmi il cuore, ad addolcirmi lo sguardo.

La mamma che mi leggeva le fiabe che papà aveva portato a casa, come leggeva bene, con quella voce narrante così viva e palpitante!

E così questi due doni d'amore sono e sono stati il tramite di altri amori che erano venuti prima e che continuano a vivere, ad esserci ancora, presenti grazie a Pinocchio e a Orsacchiotto.

CLAUDIA TONIOLO

42 anni, psicologa, Milano

Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*,

Giunti - Marzocco, Firenze

Else H. Mivarik, *Storie di Orsacchiotto*,

Bompiani, Milano, 1994

La più grande scuola di ginnastica mentale

Ogni tanto, qualche settimanale o supplemento letterario dei quotidiani fa la solita serie di interviste a scrittori, critici e altra gente illustre sul tema "Qual è il libro che ha più influenzato la Sua educazione?", oppure "Quali sono i libri che lei leggeva da bambino?". Non c'è mai nessuno - nemmeno tra i più vecchi - che risponda *Pinocchio*, *Cuore* o Salgari e Verne. Tutti si sono precocemente formati su Flaubert o Tolstoj sottratti alla biblioteca paterna, o sui manuali ecclesiastici per la confessione, scovati in solaio; i più sinceri anticipano di sei o sette anni la lettura di Dumas e di Victor Hugo. Tutti geni, e tutti precoci.

Ora che tocca a me rispondere a una domanda del genere, non mi vergogno di confessare di dovere la mia educazione estetica alle favole e ai racconti della «Scala d'oro» (e alle suggestive illustrazioni che accompagnavano i miti di Sigfrido e di Lohengrin); e di dover l'educazione etica al vituperato, ma laico e rigoroso *Cuore*, del quale, fra l'altro, in un saggio di vent'anni fa Asor Rosa ha spiegato le ragioni storiche e reali del presunto sadismo che gli avevano attribuito Eco e Arbasino. Ma dovrei anche dire che il libro che più mi ha divertito e che mi ha insegnato più cose, che ha costituito per me la più grande scuola di ginnastica mentale, è stato, quando avevo otto anni, *I quattro moschettieri* di Nizza e Morbelli, il libro pubblicitario della Perugina.

Pensate lo sforzo di comprensione che doveva fare un bambino leggendo un testo di avventure cavalleresche che si mescolavano a battute spiritose e a parodie di canzoni; leggendo una storia che si svolgeva nel Seicento, ma che saltava con grande disinvoltura da Dante Alighieri all'Ottocento del *Giro del mondo in ottanta giorni* e al Novecento di Hollywood, Greta Garbo e Charlie Chaplin; che mescolava i duelli e le vecchie storie galanti con i riferimenti letterari alla *Mirandolina* di Goldoni, allo stesso Dumas padre, a Omero diventato naufrago professionista per conto delle agenzie di viaggio, nello stile di Achille Campanile. L'eco dell'umorismo folle e astratto di Campanile si sente in molte delle pagine migliori dei due giovani autori, per il resto un po' goliardici, come si sente in tutta la produzione umoristica dell'anteguerra, a cominciare dalle cose più assurde e oggi considerate più originali del fin troppo lodato Bertoldo.

Io mi divertivo come a un vero romanzo d'avventure, ma per capirlo l'ho letto e riletto un mucchio di volte, andando a scuola di comicità, di absurdità, di associazioni di idee e di strampalaggini: un vero *Helzapoppin* di fatti, di epoche e di battute, che metteva in collegamento i *relais* più lontani e, senza che me ne accorgessi, insegnava il disprezzo per il linguaggio stereotipato: basta pensare alla presa in giro del linguaggio d'ufficio («Senza pregiata V / a riscontrare»), al manuale del naufrago secondo i romanzi d'avventura, alla "tirata" sugli aggettivi obbligati («l'agape fraterna», «veloce il corsiero», «gaia e spensierata la brigata», «la soffitta squallida», eccetera). Un gran bell'esercizio per un bambino, affascinato dall'inizio in stile *feuilleton*: «Chi, nella notte del 14 settembre 16..., fosse entrato nella taverna del Gatto Malinconico, osteria allora frequentata da gente di spada di ogni risma e da cavalieri di nobilissimo lignaggio...»; sorpreso dalle trovate del tipo: «Non date alcuna importanza a questo personaggio: non avremo mai più occasione di parlarne»; attratto e spaventato dalla descrizione del Carnevale di Venezia che, l'avrei scoperto molti anni dopo, era un elenco satirico dei luoghi comuni del romanzo d'appendice:

Per tutta Venezia impazzava il Carnevale. La gente che di giorno se ne stava in casa a riposare dalle fatiche della notte innanzi, calata la sera usciva in maschera per godere della libertà più sfrenata, concessa dal Doge con l'editto carnascialesco. Ogni parola, ogni atto era concesso in nome di un'allegria di breve durata. Tutti coglievano l'occasione per darsi ai piaceri più sfrenati, intrecciare avventure d'amore o avvicinare i nemici, celandosi dietro il sicuro schermo della maschera, onde trarne aspra vendetta. Accadeva così che una gondola carica di

gente festante incontrasse sull'acqua nera di un canale solitario il macabro impaccio di un corpo umano, con un pugnale piantato nel cuore. Venezia in Carnevale: misteri, amori, odi, piaceri, canzoni e agguati. Grida di gioia e rantoli di morenti!

Quando, molti anni dopo, lessi i romanzi di cappa e di spada di Alessandro Dumas, non riuscii a cancellare del tutto, dall'immagine dei veri moschettieri, le descrizioni (spiritosamente illustrate da Bioletto) di Aramis, snob effeminato e frequentatore di salotti, di D'Artagnan in bolletta, di Athos con i piegabaffi e di Portos gottoso, in mutande e pancera di flanella.

GIAN LUIGI FALABRINO

69 anni, giornalista, Milano

Nizza e Morbelli, *I quattro moschettieri*, edizione fuori commercio

testimonianze
parte seconda

...noi possiamo già essere capaci di grandi passioni per le persone vive e per i personaggi dei libri senza sapere ancora nulla della vita, senza comprenderne la maggior parte dei rapporti. [...] Molte cose che non comprendiamo trasformano gli eventi dei libri - come anche, a quell'età, gli eventi della vita - in qualcosa di simile ai sogni, dove talune parti ci rimangono oscure. Ma, in tutte quelle parti che comprendiamo, non per questo siamo meno capaci di avere emozioni anche più vive di quelle che avremo più tardi. E, con qualcosa di inspiegabile che forse aggiunge un certo mistero al loro fascino, i personaggi dei romanzi che abbiamo letti quando eravamo molto giovani conservano per la nostra immaginazione una attrattiva che una successiva lettura del libro, quando comprenderemmo di più e sentiremmo di meno, non potrebbe forse restituirci più.

Marcel Proust

Non ero niente ma potevo essere tutto

Guardavo il professore d'italiano scendere le scale del «Maffeo Vegio» di Lodi senza sapere che il libro che teneva in mano era per me. Leggevo poco allora, abitavo in campagna e tutto mi sembrava nuovo, bello, troppo come quel regalo: *Il Piccolo Principe* nella vecchia edizione con la copertina azzurra, quella della Bompiani. Ho passato tutto quel pomeriggio nel parcheggio della piazza di Lodi - allora potevano sostarci le auto - nella nostra Fiat 850 bianca mentre diluviava e mia madre faceva le compere da sola, nessuno in giro. Avevo un paio di pantaloni leggeri, color panna, che mi si appiccicavano addosso per l'umido, ma non me ne importava perché le ore volavano via. «Se qualcuno ama un fiore di cui esiste un solo esemplare in migliaia e migliaia di stelle questo basta a farlo felice quando lo guarda». «E lui si dice: "il mio fiore è in qualche luogo"».

Io il mio fiore non l'avevo ancora incontrato, non ero né avevo fatto ancora nulla, mi sentivo vuota e allo stesso tempo ricca, non ero niente ma potevo, allora, essere tutto.

Certamente, credevo, mi aspettavano volpi e capelli color del grano, dune in cui fermarsi ad aspettare amici perduti, fontane nella cui direzione camminare se solo si avevano cinque minuti a disposizione. Tutte le mie ansie, le mie attese erano lì, in quel libro.

Più tardi ho regalato tante volte *Il Piccolo Principe* a persone a cui volevo bene, persone che sarebbero o no diventate il mio fiore, ma che comunque, in quel momento, mi aiutavano a essere me.

Finché il mio fiore l'ho incontrato e tante volpi, e fontane, e rose.

Adesso ho nostalgia di quegli anni in cui non ero niente ma potevo essere tutto, in cui c'erano tante speranze e tanto tempo per diventare se stessi e per divorare un libro emozionante, sotto la pioggia battente, in un pomeriggio a Lodi, chiusa in una macchina, nessuno in giro.

MANUELA POGGIATO

*44 anni, medico ospedaliero, Melegnano (MI)
Antoine de Saint Exupéry, Il Piccolo Principe,
Bompiani, Milano, 1997*

Un compagno sorprendente della mia vita

Quando ricevetti in dono per la prima volta il libro del *Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry avevo 16 anni: non ero né piccola né grande. Me lo regalò un giovane Pastore valdese, appena consacrato, cui era stata affidata la conduzione della gioventù evangelica della Comunità protestante di Torino alla quale appartenevo.

Di questo libro avevo già sentito raccontare dalla mia prozia Mariuccia che parlava in francese, e con lei l'avevo quindi letto nella sua versione originale, ma ancora non era entrato a far parte determinante dei miei testi dell'infanzia di cui la mia famiglia si occupava con una certa attenzione, né tra i miei libri di giovinetta che sceglievo ormai autonomamente.

Ricevetti una seconda volta in regalo il *Piccolo Principe* da mio figlio Andrea: me ne fece dono al compimento dei miei 52 anni nel 1997, in un unico volumetto nella versione spagnola e con traduzione originale in francese.

Al compimento del mio mezzo secolo di vita, casualmente vidi il *Piccolo Principe* rappresentato sopra il quadrante di un semplice orologio di metallo: me lo regalai senza esitare; il costo dell'orologio era molto modesto, ma il valore affettivo dell'immagine era per me incalcolabile.

Questo libro è stato un compagno sorprendente della mia vita, sotto molti aspetti: in particolare perché legato anche all'ultimo viaggio del suo autore che, malgrado fosse amante del volo e provetto aviatore, trovò la morte precipitando con il suo velivolo. Io stessa ho perso mio padre in un famoso disastro aereo del dopoguerra (quello della scomparsa del grande Torino di cui per altro quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario), e questa coincidenza mi legò maggiormente alla memoria dello scrittore e ai suoi fantastici racconti.

Gli eventi del destino nella nostra vita sono molti, anche se non sempre completamente riconosciuti; sono incontri inaspettati, episodi originali e strani per il loro manifestarsi, come racconta il bravo pilota francese.

La minuta, delicata e solitaria figura del *Piccolo Principe* fa da protagonista imprevedibile nella conversazione con l'autore, ma lo diventa anche per il lettore attento e sensibile che si immedesima e partecipa, egli stesso da protagonista, alle vicende delle narrazioni e alle loro conclusive riflessioni. Durante questo viaggio tra il reale e l'immaginario incontriamo anche altri curiosi personaggi che, isolati nei loro pianeti, sono acuti osservatori degli esseri umani nel loro mondo terrestre tanto popolato e affannato da non permetterci ormai più di riuscire a osservare e ad amare le piccole cose e le minuscole qualità della nostra esistenza.

Questo piccolo regale personaggio è l'amico dell'uomo adulto, il quale deve essere addomesticato alle verità necessarie e utili della nostra vita frettolosa e superficiale, opportunistica, egoista e calcolatrice, in cui i valori dei rapporti tra le persone, o verso gli altri esseri viventi, sono venuti meno nella loro poeticità di conoscenza e comunicazione.

Non si vede bene che con il cuore, dice la volpe amica al *Piccolo Principe*, perché l'essenziale è invisibile agli occhi. L'uomo adulto, divenuto grande e importante, manca della sua responsabilità che è uno dei suoi doveri; si è privato della curiosità che è rimasta alla memoria dell'infanzia; ha perduto l'amore per l'osservazione delle bellezze della natura che il suo pianeta gli offre, il rispetto per esse e per il prossimo. «La sua casa è importante solo se è un riflesso del suo potere economico, e non importa se ci sono gerani alle finestre e i colombi sui tetti».

Sebbene per tutto il libro i racconti e ogni episodio vengano esposti con poetico candore attraverso esempi di continua invenzione fantastica, il loro contenuto è sempre profondo e saggio, e l'insegnamento che ne deriva è molto concreto, pieno di preziosi

commenti sui problemi dell'esistenza dei singoli individui e dei loro rapporti, resi più incomprensibili per la mancanza di una reciproca comunicabilità.

Ma a quanti di noi capita di incontrare un Piccolo Principe nel percorso della vita?

In fondo, anche ognuno di noi è un Piccolo Principe: ma siamo tutti capaci di ascoltare il Piccolo Principe che è dentro di noi?

Nel mio intimo, a me non dispiacerebbe sentirmi piuttosto la Volpe del Piccolo Principe, che per poter comunicare con lui ha dovuto sacrificare la propria libertà di animale selvaggio e chiedere di venire addomesticata: non per sottomettermi, bensì per iniziare un nuovo amichevole rapporto e trovare una soddisfacente e sincera compagnia.

MIRELLA LOIK

54 anni, professore universitario, Segrate (Milano)

Antoine de Saint-Exupéry, op. cit.

Il pensiero dell'attesa

C'è sempre un momento migliore degli altri per accostarsi a un libro e dunque gustarlo meglio.

Per la storia del giovane ufficiale Drogo, tenente di prima nomina destinato alla fortezza Bastiani, questo momento arriva quando hai 16 anni e sei abbastanza grande per affrontare la vita tutta, ma sei ancora troppo piccolo per non soccombervi. Senza accorgertene entrerai insieme a Drogo nella fortezza Bastiani e come lui ti sentirai pervaso dalla voglia di andartene, accetterai anche tu con rassegnazione quei pochi anni prima del trasferimento, deciderai in accordo con le sue scelte di voler poi restare, proverai il suo stesso rammarico degli ultimi attimi di vita. A quel punto tu chiuderai il libro, lo poserai sul comodino o nello scaffale o in un anonimo scatolone e dirai a te stesso che non leggerai mai più niente, perché hai già letto tutto quanto di interessante esiste su questa terra.

Poi il continuo succedersi dei giorni ti porterà a non rispettare tale impegno ed altri romanzi, saggi, biografie si susseguiranno in caotica sequenza. Tu trasgredirai la tua promessa, ma non la dimenticherai; quando la maturità dell'età adulta ti avrà reso forte e sicuro di te, il pensiero dell'attesa del tenente Drogo nella fortezza Bastiani ti farà nascere continuamente dubbi ed incertezze, contribuendo a risvegliare il sedicenne che vive in ciascuno di noi.

BRUNO BIANCO

33 anni, impiegato, Montegrosso d'Asti (Asti)

Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, 1995

Quando mi portarono Pavese

«I sassi della massiciata avevano quel colore bruciato dal treno, che hanno in tutto il mondo»: la verità è che io a quel tempo non conoscevo né la massiciata né il treno. Forse questo ha segnato un sentiero, un cammino.

Quando mi portarono Pavese tenevo in mano i miei undici anni e sapevo uscire fuori che erano le cinque. Delle cose che vedevo porto un segno negli occhi. Dopo la scuola si andava a pascolare le bestie e pensavo alle solitudini di mio padre. Non so se esiste un solo istante degno di attenzione. Ma *La luna e i falò* scopriva un mondo come il mio, dove uno poi se ne va e capisce che il paese ci vuole non fosse altro che per il gusto di andarsene via. Questo scriveva Pavese, e un po' questo è stato a farmi conoscere Londra, Parigi, Budapest, Roma; è stato questo a farmi rincorrere il pane dove stava il pane.

Ma succede pure che uno per stare dietro alla vita, si mette a scrivere parole.

Non voglio mandarvi un racconto su come è cambiato il mio sguardo sulle cose grazie a un libro, voglio solo andarmene a dormire al fianco del Tevere. È tanto che vivo qui e non so dirvi se un libro sa spezzare le ossa o raddrizzare la testa. So che uno scrive perché ha letto qualcosa, magari la luna e il fuoco delle colline silenziose della Lucania. Uno scrive perché un libro può far questo. Può farti ricominciare, punto e a capo. Può lasciarti a undici anni un sapore uguale per anni.

In quelle pagine c'era quello che chiamano destino, perché ho guardato le donne come si guardano le pesche troppo alte sul ramo, e poi le ho viste a terra mature, tanto mature da non poter essere toccate. Ecco cosa cambia un libro. Una storia scritta a metà, ogni pagina scritta solo per iniziare la pagina che scriverai tu con la tua vita.

Non so che dirvi di un libro che leggo quando scendono le rondini nei nidi di questa città, ma so di essere un trovatello anch'io, e che le poesie scritte sui ponti della sera o nelle mani del mattino possono venire da un libro.

La mia è una miseria. Ecco quello che è cambiato da quel giorno. Una luna me la porto sulla testa quando è bella e illumina le chiese e i portoni, un falò lo trovo sempre acceso da qualche parte. C'è pure stato un tempo in cui un camino acceso era silenzio e amore, la luna stava alla finestra e qualche volta la chiudevo in una mano, ma sapevo di non possederla.

Poi c'era scritto: «Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, e di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri di più che un comune giro di stagione».

Non ho messo radici, ma so che anche chi le mette dura solo un comune giro di stagione. Anche chi le mette in un libro, le radici, deve cadere insieme alle stagioni.

Un libro, però, può farti inventare delle storie oppure farti scrivere una pagina in più. Questo basta per leggere un libro. Questo basta.

FRANCESCO ANTONIO ARLEO
24 anni, studente, San Chirico Caparo (Pz)
Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1972

testimonianze
parte terza

Senza la parola, senza la scrittura e senza i libri non si dà storia, non esiste l'idea di umanità. E se qualcuno volesse tentare di racchiudere e di possedere in un piccolo spazio, in un'unica casa o in un'unica stanza, la storia dello spirito umano, costui non potrà raggiungere il suo intento se non sotto forma d'una scelta di libri.

H. Hesse

Uno specchio interiore

Volentieri partecipo a una iniziativa che vuole attirare l'attenzione sul libro e sulla lettura.

Penso che per questo sia importante raccogliere le esperienze di tante persone che hanno visto allargarsi i loro orizzonti culturali e spirituali attraverso la lettura di alcuni libri.

Mi è difficile però individuare un libro in particolare, ad eccezione dei quattro *Vangeli*. Infatti questo libro del *Vangelo* mi è stato familiare sin dall'età di circa 11 anni.

Ho imparato allora a meditarlo, a leggerlo per brani, ad assimilarlo lentamente e questo lavoro non è ancora terminato. Se c'è dunque un libro che ha influenzato fin dall'inizio l'intera mia vita, è certamente il *Vangelo*.

Il *Vangelo* però non letto frettolosamente, ma gustato parola per parola, episodio per episodio, con una continua comparazione tra ciò che esso dice nelle sue pagine e la mia vita. Nel momento in cui ci si accorge che queste pagine parlano di me, mi stanno descrivendo, interpretano ciò che io provo, mi pongono come davanti a uno specchio interiore, da quel momento scatta un amore e una passione per il *Vangelo* che non si spegnerà mai più.

Non riesco però a collegare il mio primo incontro con il *Vangelo* con qualche situazione di cui abbia particolare memoria. Vorrei però aggiungere che il mio incontro con il *Vangelo* è avvenuto nel quadro di un incontro con la letteratura in genere, con il libro scritto. Mi pare di avere scoperto il libro e la sua capacità di interloquire con la nostra vita verso i nove o dieci anni. Ricordo con quanta passione leggevo gli articoli di una enciclopedia per ragazzi, soprattutto quelli riguardanti la storia della letteratura, la storia della filosofia e le scienze.

Così pure ricordo il primo contatto prolungato, verso gli 11-12 anni, con il *Don Chisciotte* di Cervantes. Da allora sono sempre vissuto in mezzo ai libri e alle biblioteche, quasi per un bisogno continuo di rifornimento spirituale e culturale e di scambio di pensieri.

Per questo sono convinto che l'epoca del libro non finirà. Il libro troverà dei suoi alleati negli altri mezzi di comunicazione del pensiero, nei computer, nelle diverse forme di comunicazione planetaria. Ma resterà sempre un amico discreto e fedele che si può portare con sé in qualunque situazione e luogo, che si può far parlare in qualunque momento, trovandovi sempre una compagnia.

Naturalmente tutto questo, per non creare confusione mentale, deve essere riferito a un certo quadro ordinato della vita e del pensiero. È per questo che il *Vangelo* è stato per me fondamentale: mi ha dato quel quadro di riferimento che mi era necessario per non smarrirmi nella immensità delle letture e nel mare delle opinioni. Per questo auspico che ciascuno possa trovare un simile compagno di vita.

CARLO MARIA CARDINAL MARTINI
Arcivescovo di Milano
Il *Vangelo*

Da quel momento seppi che aveva ragione

Un libro che mi ha cambiato la vita? Io ce l'ho. Sebbene in un caso come questo pensi che entrino in gioco altri fattori, tuttavia trovo giusto e forse doveroso parlarne.

Correva l'anno 1996; tutto è cominciato per una casualità (se ne esistono). Dovevo infatti preparare un approfondimento scolastico per filosofia. Vari fattori mi portarono alla scelta dell'autore: anzitutto mi occorreva un'opera di un autore che stessimo trattando, secondariamente avevo già avuto modo di avvicinare con interesse questo scrittore, ma sempre attraverso la mediazione di commenti e antologie. Fu così che mi presentai al bibliotecario dicendo: "Mi serve un libro di Sant'Agostino". Lì per lì l'addetto si mise le mani nei capelli: quale volevo? Non lo sapevo con certezza; dopo consigli e rifiuti optai per un dialogo (non eccessivamente lungo, discorsivo, su tematica intrigante, direi attuale): il *De libero arbitrio*.

Lo portai a casa e cominciai a leggerlo. In un paio di giorni ero arrivata circa a metà.

Era sera, ma non molto tardi, tra le diciotto e le diciannove circa; non c'era nessun altro in casa. Leggevo il libro sul tavolo della cucina e arrivai a un punto in cui Agostino vuol dimostrare al discepolo l'esistenza di Dio. Mi fermai alcuni secondi prima di proseguire nella lettura della dimostrazione; non so come, avevo trovato esattamente ciò che stavo cercando in quel periodo della mia vita: un sì o un no definitivo alla più esistenziale delle domande umane. Se c'era qualcuno che poteva convincermi, quello era Agostino. Lessi con la massima attenzione ogni passaggio del sillogismo, armata di tutto lo scetticismo possibile, cercando il minimo spiraglio attraverso il quale infiltrare il dubbio. Ma non trovai pecca nell'argomentazione e all'improvviso, in una frase, mi ritrovai alla conclusione. Agostino aveva dimostrato l'esistenza di Dio e io non avevo trovato nulla per controbatterlo. Mi alzai in piedi e presi a camminare da un lato all'altro della casa. Ripercorrevo le tappe della dimostrazione cercando il punto cedevole, senza scoprirlo.

Poi mi fermai, la testa appoggiata alla maniglia della finestra. Allora colsi per un attimo, un attimo di abbagliante lucidità, l'essenza di ciò che Agostino aveva dimostrato, la portata delle sue parole. Non posso ridire come, ma da quel momento seppi che aveva ragione.

Un libro può cambiare la vita? Forse, certo ci vuole costanza nell'ascoltarlo e seguirlo, ma ciò che conta è l'impronta che lascia, la svolta che ha impresso alla vita, anche se poi si torna sui propri passi. Così è stato per me: non ho sempre ricordato e seguito le verità mostratemi da Agostino, so però che c'è in un angolo della mia mente sempre il ricordo di quella scoperta.

Cosa c'entra tutto questo con il libro in sé? Certo ho imparato, tra le molte altre cose, che un libro può parlare attraverso i secoli e i continenti con tanta forza quanto una persona presente, e a volte con forza maggiore.

Ciò che ho scritto forse non è il racconto di una conversione libresca, ma semplicemente di una conversione. Comunque questo è ciò che avevo da dire.

ALESSANDRA ARCARI
20 anni, studentessa, Rho (Milano)
Sant'Agostino, *De libero arbitrio*

Guardare al male e al dolore con occhi nuovi

Evitata la ressa della vigilia di Natale, finii per schiacciare il naso contro la vetrina di una libreria di piazzale Baracca.

Dopo un'ora l'autobus dell'ATM mi avrebbe scarrozzato a casa per l'agognata vacanza. Mentre mi scorrevano nella mente i volti degli amici che avrei rivisto, la mia curiosità si accese in particolare davanti al titolo di un libro: *Morte di Adamo*.

Mi feci coraggio ed affrontai quella cornucopia di strenne, di grandi volumi illustrati, di enciclopedie di ogni risma. Il libro adocchiato era edito da Garzanti in quello stesso anno: 1956. La giovane autrice, Elena Bono, aveva già al suo attivo una silloge di poesie intitolate *I Galli Notturni* (1952) e un dramma: *Ippolito* (1954).

Sfogliai alcune pagine, scrutaì l'indice, i titoli di otto racconti tutti ispirati a noti personaggi biblici. Con disappunto presi atto del prezzo: milleduecento lire.

Purtroppo i soldi mi bastavano appena per l'acquisto del biglietto di viaggio. Con un sorriso deposi il volume al suo posto e salutai la signorina alla cassa. Non feci un viaggio tranquillo e una volta a casa decisi di accantonare i miei risparmi e le eventuali mance natalizie al fine di raggiungere il mio scopo. Il Natale 1956 non è stato felice per le mie tasche, nemmeno per le finanze di papà e mamma. Passarono in secondo piano il presepio, qualche dono inatteso, passò inosservata la letterina di Rita, la sorellina. E tuttavia non mi arresi, scelsi una cinquina di libri tra i pochi in mio possesso e al ritorno in collegio mi presentai fiducioso alla prima bancarella che ritirava l'usato. Uno dopo l'altro, con rincrescimento, dovetti cedere tutta la cinquina in cambio del contante necessario.

Chissà se *Morte di Adamo* avrebbe ripagato la mia impazienza, la mia ingenua testardaggine? Una cosa constatai subito: quei racconti costituivano un seguito. Li avevo già ascoltati dalla viva voce di mia madre, anni prima, certe sere d'inverno, quando ci si coricava presto per via del buio e del freddo.

Le vicende dei vari protagonisti risvegliavano in me vecchie sensazioni. La mia vita attuale di studente collegiale era peraltro spesso ritmata sulle rappresentazioni dei testi biblici.

Nel caso di *Morte di Adamo* erano rese più credibili e appetibili da quanto di colorito la fantasia e la poesia aggiungevano. Mi affezionavo e mi stampavo facilmente nella memoria l'entusiasmo di Giovanni, l'apostolo prediletto, «guancia infuocata» («È il mio cuore che lo chiama, è il mio cuore che gli corre incontro»), il candore stupefatto di Piccolo Abi, il vecchio amico che ospita nel suo cenacolo Gesù e i discepoli per l'ultima agape. L'episodio di Talitha, resuscitata, che ricompare cerea e composta fra le cure della madre («Guarda come sei bianca»), mi richiamava vagamente Cecilia dei *Promessi Sposi*. L'amore sconfinato di Lia per il Rabbi, il suo pianto diretto («Non lo vedremo più...»), il canto struggente e intriso di presagi del soldato a guardia del sepolcro di Cristo («Scendi, scendi, grande falco. Che aspetti a mangiarmi il cuore?») facevano accapponare la pelle.

Certo, il racconto più lungo ed elaborato, *La moglie del Procuratore*, aveva letteralmente messo a dura prova le mie capacità di comprensione e di concentrazione. Il dramma di Claudia Serena, moglie di Pilato, il suo sofferto testa a testa a casa dell'amico Seneca m'introducevano effettivamente in «una selva oscura».

A distanza di oltre trent'anni, ho ritrovato *Morte di Adamo* sulla bancarella di una città al mare, oggi ripubblicato da un piccolo editore (Microarts di Recco, 1988).

Di primo acchito ha l'aria di un libro di narrativa del tutto nuovo, non solo tipograficamente. Riagganciarmi a quel mondo mi ha fatto uno strano effetto; mi sembra cresciuto, non quanto a pagine, ma come sostanza e contenuto. Oppure ero cresciuto io? Ritengo d'essere stato conquistato da storie che parevano scritte apposta per giovani semplici

e puri. Sì, ero approdato, mio malgrado, alla vicenda-mattone di Claudia Serena. Che avrebbe bloccato anche il più serio studente di sedici anni. Ora mi rendevo conto non solo della bellezza delle scene, ma avvertivo confusamente che, sotto sotto, il nocciolo del testo era rappresentato proprio dalla crisi della moglie di Pilato.

In altre parole intuivo che occorreva fare un salto di qualità, cioè schierarsi sulla posizione di Claudia Serena o su quella di Seneca. Qui era il dramma e il dilemma.

Seneca infatti ammetteva l'idea del suicidio di fronte al dolore e al male e la soluzione era vista come «porto tranquillo», «rocca imprendibile». Claudia Serena invece, che conservava nella memoria e rivedeva di continuo nella sua mente il volto insanguinato di Cristo, faceva il percorso inverso: tornava in vita, appunto interrogandosi e specchiandosi in quella morte innocente: decidendo, alla fine della sua corsa ad ostacoli, di rifiutare il soccorso di Seneca. Al punto da esclamare all'amico, quasi in uno sfogo liberante: «Mi hai restituito il mio Dio...». Questo dopo un lungo e tremendo contrasto sui più brucianti interrogativi che la tormentavano.

Da parte mia ritenevo provvidenziale rileggere oggi *Morte di Adamo* in quanto ha significato per me scoprire la vera e autentica testimonianza dell'autrice. Infatti non si tratta più di gustare e fare miei alcuni racconti affascinanti, ma di avere il coraggio di andare oltre: risalire dalla straziante morte di Cristo, dall'ipotesi della sua resurrezione, e guardare al male e al dolore che attanagliano il mondo e la società, ma con occhi nuovi. Come ha fatto Claudia Serena, come in filigrana traspare dall'esperienza di Elena Bono, passata attraverso la lotta della Resistenza e quella contro la malattia.

Da lì ho preso ad affrontare la mia crisi attuale. Di cinquantenne sbattuto fuori dal lavoro, dall'ufficio, costretto a cercarne un altro, sotto l'incubo del cambiamento e dell'incertezza. Per questo mi è nata l'idea di scrivere direttamente all'autrice per congratularmi con lei, ma soprattutto per dirle grazie: aveva offerto, con grande arte e passione, non solo una spiegazione plausibile al male e al dolore, ma, a me in particolare, uno spunto, un appiglio a sormontare l'ingiustizia e la disavventura in cui mi dibattevo.

Così ho cominciato a interrogarmi sulla frase che ha folgorato la «lunga notte» di Claudia Serena: «Farsi un cuore diverso», e a capire il senso dell'evangelico: «Non la pace, ma la spada», epigrafe a *Morte di Adamo*.

AMBROGIO VISMARA

60 anni, pensionato, Cuggiono (Mi)

Elena Bono, *Morte di Adamo*, Garzanti, Milano, 1956

Una lezione per la vita e per la morte

[...] La parola si fa sangue, il tuo sangue, senza mai parlare direttamente di un sacrificio o di una vittima da compiangere: questo accade quando il lettore si sposa con l'autore nel momento che rivive quello stesso attimo di gioia e di amore, di terrore o di pietà.

Mi vien da dire che la pietà è più forte dell'amore. L'amore è trasporto, vibrare per un altro essere che ti è al fianco o lontano. Pietà è più di un soffrire le pene dell'abbandono o i fremiti del possesso. La pietà è l'amore del mondo che ti prende e insieme la compassione per gli uomini nei quali ci sei anche tu.

Accadde nel 1987. Fu in quell'anno che mi trovai tra le mani un libro che aveva avuto buona accoglienza dalla stampa nazionale e alla Fiera di Francoforte. Le note di presentazione parlavano dell'autore svizzero, professore di diritto, consigliere di Stato che, avendo saputo di avere un cancro alla vescica, rifiuta le devastanti cure mediche e chirurgiche e si lascia morire. L'opera: Peter Noll, *Sul morire e la morte*, Mondadori, 1985. Detta così non sembra neanche una storia originale. Tutto sommato si trattava di una forma di eutanasia passiva, oggi accettata anche dalla Chiesa. Poi lessi le prime pagine.

Già subito dopo la diagnosi mi è venuta, liberatoria, l'idea che la mia morte dovesse essere celebrata... La comunità dovrà sapere quello che penso della morte, e come ho vissuto il processo del morire. Dovrà essere un invito al pubblico a confrontarsi con quello che, a parte la nascita, è l'evento più importante. Niente dovrà essere nascosto, niente sminuito; vorrei precludere anche la via d'uscita della rimozione. Anche la pia finzione. [...] Il pastore sa esattamente cosa il pubblico si attende da lui... consola e minimizza, cita i passi della Bibbia che parlano della redenzione e della vita eterna. Non parla dell'orrore del morire, dell'oscura inconcepibilità della morte. Nessun rituale di sepoltura può mutare nulla. La vita non può, non vuole conoscere la morte, non può volerlo; la vita può solo voler vivere...

Se guardiamo la vita dal punto di vista della morte, diventiamo più liberi e molte cose diventano più facili, o più intense. Vedere una cosa per l'ultima volta è bello quasi quanto vederla per la prima volta.

[...] Cambia il rapporto con gli altri. In prossimità della morte non si può cambiare molto. Ma prima sì. Amare di più chi ti ama e dedicarti meno a chi non ti ama. Diventare più paziente quando eri troppo impaziente, più tranquillo quando eri troppo irrequieto, più sincero e duro quando eri troppo arrendevole e adattabile.

Sono le pagine a cui riandavo quando avevo bisogno di tirarmi su, quando mi serviva una mano amica che reggesse un uomo apparentemente sano, ma già avanti negli anni, consapevole che il conto finale era fatale, inesorabile.

Ricordo il 1987 perché in quello stesso anno persi mio padre, mia figlia, mia madre: così nell'ordine.

La storia di quelle morti e di come quelle persone abbiano lasciato la vita, da sola potrebbe stabilire quel rapporto particolare col libro che ci è rimasto dentro sino a diventare parte di noi.

No, quelle morti non bastano. Bisogna aspettare altri dieci anni, anche se il libro mi era sempre compagno quasi fosse un presentimento, e ne fotocopiavo stralci da regalare, così come si dona un farmaco, una preghiera, un fiore.

Arrivò l'anno fatale che si mostrò in sordina con un lieve abbassamento della voce. La Via Crucis tra il primo segnale e la sua drammatica conclusione forse merita qualche riga per mostrare la fallibilità della scienza.

Dopo i primi esami fui trattato come un malato immaginario che solo dopo sei mesi di sedute logopediche fu invitato ad approfondire gli esami. Accertata una corposa ciste, prontamente asportata e mandata al controllo, l'esame istologico si rivelò fatale.

Qui Peter Noll dovette impegnarsi a fondo perché l'esito fu infausto: carcinosarcoma della corda vocale sinistra.

Siamo al punto in cui lui viene a sapere di avere il male incurabile: telefona al suo più caro amico e dice semplicemente: "Ho il cancro".

Riprendo il libro cercando il suo coraggio di fronte alla mia viltà. Non volevo morire, avevo paura dell'agonia.

Le ultime pagine del libro sono strazianti. È la figlia che racconta le atroci sofferenze del padre morente.

Nella notte lo assale un senso di disperata ribellione, fisica, psichica, intellettuale...

La stanza diventa una prigione. "Perché nessuno mi tira fuori di qui?". Alla luce della lampada, un uccello su una mensola assume l'aspetto di un Buddha, di uno scimmione, di un diavolo, di Dio. "Adesso viene a prendermi...E se dopo non ci fosse niente?". Rebecca lo consola con la sua vicinanza, e afferma senza posa la sua fede... "Se persino il Figlio di Dio ha chiesto: 'Dio, perché mi hai abbandonato?', significa che tutti noi dobbiamo passare attraverso questa esperienza". Allora si è fatto tranquillo, e ha potuto andarsene con la fede. Ma quando se n'è andato era la mia fede a non esserci più. Deve rinascere piano, molto piano.

Mi lasciai convincere, elusi l'indiretto esempio di Peter. Tra il cobalto e l'ablazione della corda, la tentazione era grande. Alla mia età sarebbe stato bello e nobile rinunciare allo strazio delle mutilazioni successive e andarmene così in punta di piedi, come ho sempre sognato.

Invece accettai la cobalto. Un sacrificio inutile. Per evitare l'irradiazione diffusa che danneggerebbe organi confinanti al punto di mira, viene predisposta una maschera rigida, bianca come un sudario, che ti avvolge la faccia lasciando scoperta la parte malata. La maschera scende sul petto sino alle braccia in modo da bloccare il malato al lettino di ferro. Il paziente rimane imprigionato, senza possibilità di muoversi, come il condannato alla sedia elettrica. Sono pochi minuti nel buio più totale della camera radiologica, isolato dal mondo, in una atmosfera irreale dopo lo scatto della porta e il ronzio della macchina che accompagna il raggio mortale.

Mortale per il carcinoma forse, ma anche per chi si sente morire.

Furono due mesi di inutile cobaltoterapia, tentai la fuga dalla paura di morire. Prima Peter lo leggevo aprendolo a caso, invece lo ripresi da principio e mi accompagnò dolcemente sino alla fine delle vacanze, quando il successivo esame sanzionò definitivamente la recidiva. Il cancro era tornato saldamente al suo posto. Immediato ricovero e l'intervento: resezione della corda.

Sono passati sei mesi. Delle previsioni dei medici non mi voglio più curare. Dovrei tornare in camera operatoria per un ulteriore esame e la sottintesa ipotesi di un ulteriore intervento per l'eliminazione della corda rimasta.

La mia parola oggi è un soffio, un bisbiglio spesso inintelligibile, ma so, sento che non mi devo più piegare alle leggi della vita a tutti i costi. Mi avvicino agli ottanta anni, l'amico Peter ne aveva cinquantacinque quando decise di accettare il destino senza ostinarsi a vivere a tutti i costi.

Ha ragione Peter Noll, oppure la vita in assoluto vale tutte le mutilazioni, le rinunce, le umiliazioni di un essere vegetale in mani mercenarie, se hai i mezzi per poterti pagare un'assistenza decorosa?

Per i poveri l'agonia è una punizione troppo grande per questa civiltà che si accanisce a tenerti vivo, in una sfida che ha del blasfemo, ma che poi vivo ti lascia marcire in un ricovero dimenticato da tutti.

Quest'uomo decide di rinunciare alla vita nel momento in cui è riuscito a coglierne le palesi bellezze o le nascoste armonie. Mi viene in mente la preghiera che Pasternak scrisse in punto di morte, indirizzandola agli amici georgiani:

«Signore, ti ringrazio perché hai sparso colori così densi, hai fatto la vita e la morte come sono, perché il tuo linguaggio è la grandiosità e la musica, perché mi hai fatto artista, perché l'arte è la tua scuola, perché tutta la vita mi hai preparato a questa notte...».

Il libro ridonda di questi richiami sommessi sulla bellezza della natura, il calore dell'amicizia, l'amore per i propri cari, l'intelligenza della verità - verità che fatica a farsi strada - ma ormai non è più tempo di lotta, bisogna lasciare il compito agli altri, noi che ce ne andiamo dobbiamo solo verificare se abbiamo fatto per intero il nostro dovere di uomini.

Peter Noll non vuole essere un eroe, ma solo un uomo che si aggrappa a ciò che gli resta della vita per esprimere la gratitudine a Colui che dichiara di non conoscere.

Non so se in assoluto sia un grande libro, certo è una commovente dimostrazione di forza d'animo e di capacità di governare gli eventi della vita, senza mettersi in contrasto, ma allineandosi obbedienti al dettato del destino.

In questi nostri tempi, dove l'imperativo corrente è la vittoria ad ogni costo, dove la medicina è sempre più spesso accusata di oltraggio alle leggi di natura, questa lezione che ci viene da un laico di prima grandezza è più di un invito alla riflessione, è una porta aperta alla accettazione delle sovrane leggi dell'esistenza, dove la pace dello spirito si impone anche di fronte alla più straziante sofferenza senza altri traguardi che la morte.

ANDREA ROSSI

77 anni, pubblicitista e ex dirigente d'azienda, Torino

*Peter Noll, *Sul morire e la morte*, Mondadori, Milano, 1985*

Siddharta nel cammino della mia vita

Il libro: grave e grande gioco, mezzo magico e misterioso, sonda cosmica ed endoscopica adoperata per la ricerca del senso dell'universo e di me stesso.

Il libro: canale di Conoscenza. Leggere per raggiungere il Sapere.

Nel cammino della mia vita ho incontrato molti libri e tanti autori, di narrativa e di saggistica.

Tutti gli autori mi hanno donato, chi più e chi meno. In ogni libro ho trovato, molto o poco. Ciascuna lettura mi ha arricchito di una luce, grande o piccola, che ha contribuito a schiarire il buio della mia ignoranza sul senso nascosto del mondo e dell'esistenza. Qui l'incontro con lo scintillio di una favilla, lì col brillio di una stella, là con il chiarore di una fiammella. Ma nel mio cammino mi è stato dato di incontrare anche il bagliore del sole, che ha illuminato la mia mente, che ha modificato la mia vita. Una luce simile a quella incontrata dal giovane Saulo di Tarso in cammino verso Damasco.

Cerco con gli occhi, tra le centinaia della libreria, un volume piccolo e modesto. La Verità non è rumorosa apparenza, ma silenziosa essenza.

Lo trovo e lo prendo. Sulla sovraccoperta, la riproduzione di una miniatura orientale del XVII secolo: «Giovane intento alla lettura». Il fulgore di questo libro è un dono venuto dall'alto.

Avevo meno di 32 anni. Inquieti e travagliati. Ero e sono socio di un noto club di vendita di libri per corrispondenza. Un giorno ricevetti, inaspettato, un pacco postale. Conteneva un volumetto. Non lo avevo ordinato. Non aveva allegato il bollettino di conto corrente per il pagamento.

Nel catalogo mensile non figurava, né mi sembrava che fosse presente nel precedente. Pensai a un errore, a un disguido casuale. Poi imparai che il caso non esiste. Lo lessi, e ne rimasi abbagliato. In seguito cercai e lessi anche le altre opere di Hermann Hesse.

Mi siedo allo scrittoio, sfoglio il libro, inviato dal cielo, che ha causato la mia conversione, che ha rivelato la mia vocazione: *Siddharta*. È uno che cerca, come me. È un cercatore di ciò che si può chiamare con molti nomi: se stesso, assoluto, infinito, felicità... finché, alla fine del suo cammino, trova l'Unità.

È lungo e difficoltoso il percorso, cosparso di spine e speranze, esperienze e apparenze, illusione e disperazione, dolore e amore, sensualità e spiritualità. La sua ricerca finisce in riva a un fiume. Seduto sulla sponda, splende sul suo viso il sorriso sereno e luminoso dell'Unità.

A leggerlo non ci misi molto. M'immedesimai. Man mano che m'inoltravo nella lettura, si formava in me come una camera magmatica. Sentivo crescere sempre più la pressione interna dell'ardente fluido. Fin quando nel finale, dove Siddharta arriva alla meta, un fiume di lava si levò dallo sterno, gorgogliò in gola, sgorgò dagli occhi e colò cocente nel volto.

Ma quello sfogo non fu sufficiente a liberarmi dall'enorme massa di magma sommersa che mi pressava dentro in cerca di una via d'uscita.

Un ammasso di emozioni, sentimenti, pensieri, desideri, da far defluire, espellere, esprimere, per non esplodere. E udii una silenziosa voce interiore interrogare: "Perché non scrivi?". Era un suggerimento che al subcosciente non suonava nuovo. Presi penna e carta e cominciai a comporre.

Per Pirandello, la vita o la si vive o la si scrive. Io penso che anche scrivere è vivere. E poi si può scrivere non avendo imparato niente dalla vita?

La scrittura è principalmente per me un mezzo terapeutico di autoconoscenza.

La scrittura è compagna e continuazione del cammino cominciato con la lettura. E vivere è anche leggere, che credo non sia un astrarsi dal mondo, ma un calarsi nel mondo,

molto più profondamente di quanto lo si possa fare vivendo materialmente e frettolosamente. Perché più si sa e più si è.

Apro il cassetto dello scrittoio. Ne tiro fuori tutti i dattiloscritti, frutti di sofferta ricerca: una raccolta di racconti, un succinto saggio, tre testi teatrali, poche poesie, un romanzo. Li metto sul ripiano in fila a formare un fiume, da cui fuoriescono fluttuanti figure che mi fissano.

Odo le voci e vedo i volti dei miei molti alter ego. Sono personaggi in cerca d'Unità. Duratura la mia conversione alla scrittura. L'eruzione vulcanica causata da *Siddharta* séguita ancora.

Da anni continua a scorrere all'esterno materiale interiore tramite l'inchiostro. Un fluire fioco e faticoso che cerca di sfociare non nel mare della quantità, ma nel lago della qualità.

Compatto e rimetto nel cassetto le concezioni della mia vocazione. Il buio grembo riserba gli embrioni in gestazione da dieci anni. Non mature creature in attesa di nascere e vedere la luce.

Rileggo l'ultimo capitolo di *Siddharta*. Sento dentro di me il moto del magma. Emerge, galleggia, scorre sul viso un doloroso sorriso. Mi alzo e allineo il libro nella libreria.

Siedo, prendo penna e carta, e scrivo...

GAETANO LO CASTRO

41 anni, Fiumefreddo (CT)

Hermann Hesse, *Siddharta*, Adelphi, 1996

testimonianze
parte quarta

Leggere fa pensare, può farti libero e ribelle, una volta che hai lasciato dietro di te i clichés del mondo edificante.

Heinrich Böll

La creazione narrativa diventa, dopo le mille porte sul nulla a cui abbiamo bussato, la chiave di una possibile salvezza di noi, dell'Altro che sempre ci cammina accanto.

Giampiero Comolli

Se questo è il mondo

Avevo appena terminato di frequentare la terza media ed ero finalmente in possesso del tanto atteso diploma; una diversa estate si prospettava davanti a me: nessun compito di inglese, nessun esercizio di matematica, nessun tema, nessuna lezione da studiare e, finalmente, nessuna lettura obbligatoria. Sì, sarebbero stati tre mesi di vacanza, di assoluto riposo e... di libertà.

Avrei letto: avrei divorato molti libri perché a me piace leggere, mi è sempre piaciuto. Trovavo allettante l'idea di chiudermi in camera, sdraiarmi sul letto, prendere dallo scaffale un romanzo d'amore e iniziare a leggere la prima pagina e poi continuare, continuare, continuare... fino a quando non sarei arrivata alla conclusione delle vicende, alla fine del libro e probabilmente alla sera.

Era un caldo pomeriggio d'estate ed ero in casa sola: c'era silenzio, pace e non me la sentivo di rovinare quell'atmosfera accendendo la radio e ascoltando la mia frequenza preferita. Guardai fuori dalla finestra: il cielo era limpido e non segnato da alcuna nuvola... era proprio estate. Ero felice. Mi piaceva la mia vita, adoravo il mondo in cui vivevo ed ero ancora convinta che la mia esistenza sarebbe stata tutta «rose e fiori». Vedevo solo gli aspetti positivi delle situazioni e credevo di essere nata in un mondo di pace, dove regnava la giustizia. Sì, è vero, gli uomini combattevano tra loro, ma in luoghi lontani. Ero troppo inesperta per capire che bastano pochi individui per originare una guerra: credevo che gli uomini crudeli fossero troppo pochi per sottomettere, sterminare e umiliare un intero popolo; mi riusciva difficile credere nel genocidio!

Durante quell'anno scolastico avevo studiato la Seconda guerra mondiale e la professoressa aveva tanto insistito nell'affermare che la prima Grande guerra era stata un conflitto di trincea, la seconda, invece, aveva coinvolto milioni di civili. Questi erano argomenti che avevo già trattato in quinta elementare, ma ero troppo piccola per capire il vero significato delle parole che leggevo sul libro di testo: l'importante era ripetere la lezione a memoria, non interessava se la maestra ci aveva detto con insistenza che quella era stata una delle più grandi stragi mai compiute, anzi la più imponente delle stragi. Sorridevo quando dei miei amici più grandi (ma sempre troppo piccoli o probabilmente immaturi) disegnavano la svastica: mi veniva voglia di imitarli... ma per fortuna non l'ho mai fatto.

In terza media, però, qualcosa era cambiato: lo studio della Seconda guerra mondiale mi aveva un po' scosso, ma ero a conoscenza solo delle informazioni stampate sul mio libro di testo. Il mio cervello le aveva immagazzinate, ma non mi sentivo ancora in grado di esprimere un parere personale: le prendevo per «buone» e pensavo che, se tutto ciò era davvero avvenuto con quelle dimensioni imponenti, non potevo ritenerlo solo un argomento scolastico, ma doveva diventare qualcosa di più. Dovevo sapere: ero curiosa, ma ero portata a credere che non poteva essere avvenuto niente di così grave e che la gente si sbagliava sui Lager.

Fu proprio in quel pomeriggio d'estate che decisi di buttarmi in una lettura impegnativa: niente storie d'amore, niente amicizie nate sui banchi di scuola ma solo la realtà, quella che non è riportata su alcun testo scolastico, perché solo chi l'ha vissuta può raccontarla e descriverla. *Se questo è un uomo* è stato il primo documento che ho letto, la prima vera testimonianza su quegli anni.

Di solito la mia lettura di un libro non comprende la prefazione, ma quella volta capii che potevo trovare qualcosa di interessante tra quelle righe: bastarono poche pagine a farmi comprendere che la lettura che avevo appena incominciato non mi avrebbe lasciato indifferente, anzi avrebbe lasciato in me una traccia profonda. La prefazione era accompagnata da una cartina in cui erano segnati i principali campi di concentramento sorti

durante il periodo nazista in Germania, al tempo un unico mostruoso tessuto di campi di schiavi, come scrive lo stesso Levi.

Ricordo ancora i sentimenti che suscitò in me la lettura della poesia iniziale: ero spaventata dalle parole che i miei occhi fissavano e provai un senso d'angoscia; la lessi senza quasi respirare, anche per la scarsa presenza di segni d'interpunzione. Mi era chiara la scelta del titolo dell'opera e iniziavo a capire cosa stavo per leggere: ero pronta a immergermi in quella lettura con sensazioni di paura e curiosità: il viaggio nel tempo e nella storia era iniziato.

«Eccomi sul fondo», «Ci sentivamo ormai dall'altra parte», «Ci dicemmo allora cose che non si dicono tra i vivi»: sono solo alcune delle forti espressioni che incontrai nei primi capitoli, ma credo bastino a dare un'idea di che cosa possa significare leggere *Se questo è un uomo* e soprattutto di che cosa possa essere stato per un ebreo vivere in un campo di sterminio.

...il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso.

No, non posso rimanere indifferente di fronte all'umiliazione che un uomo subisce perché ebreo: non solo gli internati di un campo venivano picchiati in modo violento, torturati con i metodi più crudeli, non solo erano costretti alla fame, obbligati a lavorare all'aperto anche nei mesi più freddi, non solo calzavano scarpe che davano presto origine a piaghe e infezioni, non solo erano spogliati di tutti i loro averi e separati dai loro familiari, ma erano anche costretti a subire ogni sorta di umiliazione.

Tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, vuol dire che ci è cascato, io no, io ho capito che presto sarà finita, forse in questa stessa camera, quando si saranno annoiati di vederci nudi, ballare da un piede all'altro e provare ogni tanto a sederci sul pavimento, ma ci sono tre dita d'acqua fredda e non ci possiamo sedere [Levi era appena giunto al campo di Auschwitz].

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo... siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione più misera non c'è e non è pensabile. Nulla più è nostro... se parleremo non ci ascolteranno. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga... Si immagina ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine... sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso... Si comprenderà allora il duplice significato del termine *Campo di annientamento*, e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.

Sono trascorsi due anni da quel giorno e ho riletto il libro altre due volte per cogliere qualche particolare magari sfuggito, ma soprattutto l'ho fatto con la vana illusione di essermi sognata tutto...

Mi sento in dovere di analizzare ogni parola stampata su quel libro perché non voglio essere una ragazza disinformata, mi sembra corretto sapere fino a dove possono arrivare la crudeltà e la pazzia dell'uomo, se può definirsi uomo colui che vuole distruggere i suoi simili.

Se questo è un uomo è un libro che ho letto con rabbia, stupore, delusione, tristezza, incredulità, dolore: molti sentimenti si sono agitati nel mio cuore, tutte emozioni negative.

Considero la lettura dell'opera di Primo Levi l'unica che abbia influenzato in maniera determinante la mia vita: per scelta personale ho approfondito l'argomento, leggendo enciclopedie e altri libri (tra cui *I sommersi e i salvati* dello stesso Levi), guardando film (*La tregua* e *Schindler's List*) e documentari. Sono venuta a conoscenza di altre notizie sui metodi di tortura e di annientamento, ma non riuscirò mai a trovare una risposta che possa soddisfare questa domanda: PERCHÉ?

Perché Hitler ha voluto il genocidio? Perché la gente l'ha permesso? Perché il cancelliere tedesco ha trovato dei sostenitori? Perché gli uomini nel dopoguerra non volevano sapere ciò che era accaduto pochi anni prima? Hitler era un pazzo, un esaltato, ma era potente e grazie a questo riuscì a realizzare i suoi progetti. L'umanità non voleva conoscere la verità sui campi di concentramento perché si sentiva colpevole! Anch'io di fronte a questi episodi mi vergogno di appartenere alla razza umana, nonostante sia trascorso mezzo secolo dalla fine della Seconda guerra mondiale.

E mi sento in dovere di raccontare. No, non sto più zitta ascoltando una frase razzista, ma mi oppongo con fermezza; sono disposta a portare testimonianza dei valori in cui credo senza paura. Lo so, è poco, ma nel mio piccolo tento di fare qualcosa. Sono due anni che cerco di capire le motivazioni che spingono molti a essere razzisti e non riesco a trovarne alcuna plausibile.

Qualcuno mi ha chiesto come mai questo problema mi stia così a cuore: anch'io mi domando spesso per quale motivo fra tutti i problemi del mondo mi colpisca così tanto questo. Mia madre dice che ho uno spiccato senso della giustizia e io credo che, fra tutte le stragi che hanno colpito il mondo dalla sua origine, il genocidio degli ebrei sia stato il peggiore in assoluto.

E ora ho dei progetti da attuare: raccoglierò nuove informazioni sull'argomento, guarderò films, leggerò libri scritti da internati e realizzerò uno dei miei più grandi desideri: andare ad Auschwitz; visiterò il campo di annientamento più grande del mondo, quello dal quale non si usciva che per il *camino*, forse tra un anno, forse tra due o magari fra tre; non so quando avverrà, ma so che quel giorno sarà da me attesissimo man mano che si avvicinerà e in quel momento nessuno potrà fermare le lacrime di rabbia e di dolore che sgorgheranno dai miei occhi. Ho paura: temo di rimanere impressionata, ma troverò dentro di me il coraggio sufficiente.

E quando sarò sposata e i miei figli saranno abbastanza grandi, io li informerò su questo argomento che i libri analizzano dal punto di vista politico, ma non abbastanza da quello umano.

MANUELA MARAZZINA

17 anni, studentessa, Lodi

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1981

Tentare, lottare, non arrendermi

Fra i mille e mille libri che leggeremo nella nostra breve o infinita esistenza, quanti, alla fine, saremo in grado di ricordare? Forse il primo, letto ancora con il modo incerto e zoppicante dei bambini dopo il primo anno di scuola, o quello appena sussurrato tra le braccia di un torrido amore estivo? Forse l'ultimo, finito con la sola forza della solitudine senile o quello che ognuno di noi deve ancora scrivere con gli sbagli, le lacrime, le gioie trascorsi sul proprio volto?

Se mai mi rivolgessero questa domanda, io non avrei dubbi, né incertezze, né esitazioni. Potrei scordare i visi degli amici d'infanzia, il primo viaggio da sola, le notti insonni che hanno preceduto le mie scelte importanti, le angosce per gli errori commessi, ma mai dimenticherò quando ho tenuto tra le dita, per la prima volta, la copertina un po' rovinata, le pagine ingiallite del libro che mi ha dischiuso le porte di una me stessa sconosciuta, che attendeva paziente che mi chinassi a raccogliere i suoi frammenti sparsi e ammassati negli angoli bui della mia banale esistenza. E anche se i fili della memoria, contorti dallo scorrere incalzante del tempo, si spezzassero fino a farmi dimenticare l'anno e il giorno, l'odore di carta stampata, le carezze ruvide dei fogli imbrattati di inchiostro, per sempre ricorderò quella breccia aperta nello spirito inquieto di una ragazzina di 17 anni, dalla quale sono fluiti in un istante fantasmi di passato, emozioni di presente, chimere di futuro. Come mai mi stancherò di ringraziare la donna che lo scrisse, forse per esorcizzare i suoi incubi, o ricordare gli amori perduti, o solo per ritornare con la mente dove di fatto non avrebbe potuto. Lei non sapeva, quando il manoscritto fu terminato, che, per i miracoli della moderna società globale, attraverso le mani esperte di agenti letterari, editori, traduttori, esso avrebbe solcato gli oceani, oltrepassato continenti e frontiere geografiche e culturali, per giungere finalmente in un fazzoletto di terra lambito dalle calde acque del Mediterraneo, e ancora più vicino, in una grigia città mineraria di provincia, fin nelle mani di una ragazza che cercava di catturare il cuore del suo amato, e, per i vincoli di parentela che mi legano a quest'ultimo, infine, a me.

Ero a casa sua raggomitolata sul divano, intenta a scrutare il consueto orizzonte, quando, d'un tratto, un oggetto insignificante attrasse la mia intenzione. Era un libro, come tanti altri che c'erano, la copertina non era particolarmente elegante, un tascabile in edizione economica come altri mille. Non so se fu il titolo ad incuriosirmi, o il fatto che sulla prima pagina vi fosse una romantica dedica. Forse ero solo annoiata e desiderosa di distogliermi dall'ozio estivo di quel caldo e avvolgente luglio del '95.

Iniziai a leggere quasi svogliatamente, ma man mano che le righe scorrevano sotto i miei occhi, e diventavano pagine, e le pagine capitoli, mi ritrovai immersa in un groviglio di pensieri, sensazioni che si insinuavano sempre più profondamente nel mio spirito e si sedimentavano ai miei, diventando parte di quell'essere inquieto che affacciandosi al mondo cercava nuovi dubbi, domande che le consentissero di uscire dal guscio creato per proteggersi dal dolore. Un dolore ancora intenso e terribile, quale può essere quello per la perdita di una persona amata, una madre speciale con la quale si condividevano sogni e ideali. Era stata proprio lei a introdurmi per prima nell'universo della cultura ispanica, un universo che, tuttavia, cercavo di rifiutare con tutte le forze del mio egoismo di bambina, poiché temevo l'allontanasse da me.

Non avevo capito ancora che l'amore è libertà o, meglio, che la libertà vera consiste nell'amore. Ma ora quell'universo sopito in me irrompeva con forza per ritornare a galla e mi inondava di nuovi mari, nuovi cieli, nuovi orizzonti. E quello che inconsapevolmente avevo amato della Spagna, la sua forza, tornava centuplicato e avvolto nelle sfumature quasi magiche e al contempo reali dell'America Latina. Lì dove il caldo diviene fuoco, e il freddo gelo, dove il sangue scorre troppo veloce per lasciare spazio a esitazioni, dove la bellezza

struggente del paesaggio cela crimini abominevoli e ingiustizie palesi, la mia immaginazione si perdeva nelle strade rumorose e tetre di Santiago del Cile, nell'amore di due ragazzi che vivono avvolti dall'ombra incombente di una dittatura sanguinaria. *D'amore e ombra*: quale titolo più adatto poteva mai trovare Isabel Allende per descrivere l'ambivalenza di coloro che, dietro l'apparente normalità dell'esistenza quotidiana, sperimentano il terrore e l'oppressione che colpiscono quelli che si oppongono, quelli che rifiutano, anche per pochi attimi, di divenire parte di una macchina disumanizzante che tramuta l'uomo in un'entità passiva e manipolabile? E pagina dopo pagina, la strenua lotta di Irene e Francisco diveniva la mia lotta, non, come nel loro caso, contro la repressione di un regime feroce, ma contro quell'invisibile catena che portiamo dentro di noi e che ci impedisce di osservare, conoscere, comprendere quei meccanismi spersonalizzanti che cercano di renderci automi obbedienti. Pensare è rivoluzionario, amare è rivoluzionario, ricordare è rivoluzionario, capire è rivoluzionario. Questo è il significato profondo delle parole di Francisco Leal, così come quelle di suo padre, vecchio anarchico e combattente durante la guerra civile spagnola. Ed è questo che Irene e Francisco sperimentano nel turbine di eventi nei quali, quasi involontariamente, sono coinvolti. È il loro libero pensiero che fa loro oltrepassare la linea d'ombra che divide incubo e realtà, banalità e immaginazione. Lì, nel desiderio di andare oltre la spiegazione ufficiale della misteriosa scomparsa di una ragazzina, comincia la loro ribellione, prima ancora di violare il coprifuoco per introdursi nella miniera abbandonata di Los Riscos e scoprire, finalmente, l'atroce verità.

E sarà proprio il loro libero pensiero, insieme al loro amore, che si nutre della profonda complicità spirituale e intellettuale che condividono, a renderli liberi, anche se costretti a fuggire, braccati continuamente da militari asserviti al potere, anche se perderanno i loro affetti più cari, gli amici, la famiglia, perfino i lunghi capelli di Irene, tagliati da un parrucchiere fidato per assumere una nuova identità e andar oltre il confine. E nel cuore delle Ande cilene l'ultimo addio di Irene e Francisco alla loro patria perduta diviene la promessa di ricordare, di non lasciare che la loro storia sia *cancellata dal vento*. «Questa è la storia di un uomo e di una donna...», scrive Isabel Allende come dedica al libro. Questa è la storia di un uomo e di una donna che si amarono e nel loro amore, non solo reciproco, ma, in particolare, per la verità, trovarono la forza di riacquistare la loro umanità, anche a rischio di perdere le proprie certezze, le proprie sicurezze, perfino le proprie vite.

Che cosa mi è rimasto di questa lettura? Oltre a quel misto di eccitazione e turbamento che provo ancora nel parlarne, sicuramente la passione per gli scrittori sudamericani e per Isabel Allende in particolare, e certamente il mito di questo continente poliedrico che mi scorre nel sangue per giungere al cuore. Forse, nel vestire, lo stile zingaresco e gitano di Irene Beltran. Magari il sogno di divenire un giorno giornalista come i due protagonisti, un'idea che avevo sempre custodito in me, ma che prima non avevo il coraggio di ammettere per paura di non riuscire. Ma, soprattutto, la certezza che finché avremo la capacità di pensare, di osservare la realtà senza i filtri impostici da quelli che, più o meno apertamente, vogliono ridurci a meri strumenti per i loro giochi di potere, fino a che avremo la forza di renderci artefici del nostro destino, compiendo responsabilmente le nostre scelte, saremo ancora esseri umani e avremo la consapevolezza di vivere.

E la voglia di tentare, giorno per giorno, di lottare e di non arrendermi, anche se alcune volte verrebbe spontaneo abbandonare tutto e rannicchiarsi nella propria solitudine.

Forse, apparentemente, la mia vita non è mutata in questi quattro anni: studio Scienze politiche, sogno di diventare giornalista e scrittrice, e serbo nel cuore l'America Latina, leggo molto e divoro quintali di films; ma quello che è accaduto in realtà è che si è insinuato in me un pensiero, un pensiero ribelle che mi dà la forza di riempire una pagina bianca con le mie parole affinché qualcuno le ascolti.

LUCIA CAPUZZI

22 anni, studentessa, Iglesias (CA)
Isabel Allende, *D'amore e ombra*, Feltrinelli, Milano, 1997

Uno shock che ti riempie di voglia di lottare

Due figure spuntano dalla strada statale, nella sera torrida della California. L'asfalto crepita sotto i loro passi ancora lontani. Intanto, il vento caldo spira leggero tra i sicomori, nella folta radura, dove la profonda fossa del Salinas gorgheggia placida.

Ho letto *Uomini e topi* a 15 anni tre mesi e tre settimane circa. Le casuali circostanze meteorologiche che hanno reso rovente quella seconda metà di giugno mi hanno permesso di immedesimarmi ancora di più (e anche climaticamente) nel testo.

A quell'epoca, la maggior parte dei libri che leggevo me li consigliava la scuola (o tutt'al più i genitori) e si trattava quasi sempre di roba edulcorata o prevista nei programmi ministeriali.

A *Uomini e topi* ci sono arrivato da solo, per qualche oscuro percorso di libri.

Così, una parte di quell'inizio d'estate l'ho passata stravaccato sul letto, nelle ore più calde del giorno, a gustarmi piano piano le (poche... ma essenziali) pagine del libro. Ricordo che, mentre leggevo, ascoltavo musica dura (*grunge*, o roba del genere), aspra, ruvida, e questo forse mi ha permesso di entrare ancor più in sintonia con il libro. Perché dalle pagine di Steinbeck esce tutta la fatica, il sudore, il dolore delle esistenze più precarie, degli emarginati, dei condannati al giogo dello sfruttamento. Una rabbia, un'ansia di riscatto (non appagata) ti pervade, mentre scorri le pagine fino al terribile e tragico finale.

Risuona, per quelle verdi valli della California, un campanello d'allarme che ho udito anche altrove, in un altro dei miei libri preferiti: questo non è il migliore dei mondi possibili.

È uno shock, un pugno nello stomaco che forma la tua coscienza critica, che ti riempie di voglia di lottare, di non rimanere refrattario alle ingiustizie del mondo.

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forse, non è solo la regola dei rapporti umani nella società capitalistica; forse è un'atavica e immutabile tendenza dello spirito umano. È il verghiano pesce grande che mangia quello più piccolo, l'uomo che stritola in tasca il topo, l'individuo forte che soverchia il debole.

Però le innocenti parole di Lennie che sogna infantilmente una grande casa di campagna con i conigli, procurano ancora un brivido, anche a chi si è arreso alle ingiustizie del mondo.

FRANCESCO ZURLO

20 anni, studente, Milano

John Steinbeck, *Uomini e topi*, Bompiani, Milano, 1984

L'insegnamento di Don Milani continua

Già da qualche anno insegnavo nell'hinterland milanese. Il primo anno di ruolo mi affidarono una classe di quarantatré alunni di prima elementare. Eterogenei per censo e per cultura, alcuni alunni sapevano già leggere e scrivere, mentre altri non avevano mai preso in mano la matita.

La ricerca di un metodo di insegnamento che interessasse tutti gli alunni mi angosciava. Anche le insegnanti più preparate, cui io facevo riferimento, stendevano una programmazione unica che valeva per tutti: chi non riusciva a seguire il programma alla fine era bocciato. Iniziai anch'io così, ma non ero soddisfatta perché parecchi alunni non seguivano e altri si annoiavano e disturbavano. Provenendo da una famiglia povera, avevo una predilezione per i bambini non abbienti e sprovvisti culturalmente e quindi volevo trovare il sistema per seguirli maggiormente senza trascurare gli altri.

Dopo poco tempo mi organizzai in questo modo: si affrontava un argomento insieme cercando di coinvolgere tutti, poi, quando ci si doveva esercitare per iscritto, dividevo la classe in tre gruppi secondo il livello di preparazione. Naturalmente quando seguivo un gruppo dovevo occupare gli altri in vari modi con schede da me preparate (non erano ancora in commercio quelle già pronte), disegni, lettura, lavori vari.

Era difficile e faticoso, ma era l'unico modo per interessare e promuovere l'istruzione di tutti. Questo lavoro suscitava perplessità nei colleghi e nel direttore didattico, che ritenevano il mio impegno eccessivo (il direttore mi disse che non avrei potuto reggere a un simile ritmo).

In coscienza sapevo di fare bene, ma mi sentivo isolata e non compresa da parte di chi avrebbe dovuto incoraggiarmi.

La lettura del libro *Lettera a una professoressa* mi fece capire non solo che ero sulla strada giusta, ma che dovevo battermi perché la scuola statale si facesse paladina dell'istruzione degli alunni che, provenendo da famiglie senza stimoli culturali, si presentavano a scuola fortemente svantaggiati.

Da quel momento la mia vita scolastica cambiò radicalmente e, da timorosa che ero, divenni capace di sostenere e portare avanti con decisione le mie idee che avevano trovato un appassionato supporto negli scritti di Don Milani.

Per essere preparata didatticamente, seguii diversi corsi di aggiornamento e lessi molti libri di didattica. Mi iscrissi al sindacato per conoscere le leggi e le circolari che favorivano le nuove idee e per essere tutelata.

Cominciai ad intervenire nei collegi dei docenti proponendo una didattica basata sulle esperienze e i bisogni degli alunni, in contatto con la vita del quartiere e della città, classi aperte per poter seguire meglio i ragazzi svantaggiati, inserimento degli alunni con handicap, gruppi di lavoro tra insegnanti, scelta alternativa ai libri di testo, rispetto delle leggi (per esempio la legge prevedeva un massimo di 25 alunni per classe, ma non era rispettata).

All'inizio sola, poi con un gruppo di insegnanti sensibili a questi argomenti, intervenivo costantemente nel collegio dei docenti, anche a costo di inimicarci i colleghi che non volevano cambiare abitudini e il direttore didattico che ci era decisamente contrario.

Cercavamo di convincere il sindacato della scuola a promuovere nel contratto l'inserimento degli alunni con handicap, gli insegnanti di sostegno, il tempo pieno, i corsi di aggiornamento per insegnanti, gli stanziamenti per i sussidi scolastici.

In quegli anni entrarono in vigore i «Decreti delegati», e così nei Consigli di circolo e di distretto avemmo l'aiuto dei genitori aperti ai problemi degli alunni svantaggiati e della riforma della didattica.

Nelle classi affidatemi, sulla traccia del libro *Lettera a una professoressa*, promuovevo nuove forme didattiche e nuovi sussidi perché tutti, proprio tutti, imparassero ad ascoltare, e, soprattutto i timidi imparassero a parlare, a esprimersi, a scrivere, a leggere correttamente cogliendo pienamente i significati. Imparavamo l'arte dello scrivere leggendo insieme sullo stesso argomento brani di diversi autori e componendo poi i testi individualmente o a gruppi. Facevamo a gruppi ricerche di storia andando a casa degli anziani per ricostruire la vita e l'urbanistica del quartiere Bovisa. Dai racconti dei nonni imparavamo le vicende della prima e della seconda guerra mondiale. Le ricerche sugli spazi verdi pubblici e privati ci davano lo spunto per scrivere al Consiglio di zona e al Sindaco. Intervistavamo i lavoratori per comprendere i loro mestieri e i loro problemi. Leggevamo il *Vangelo* fermandoci a comprendere il significato di parole e frasi.

In quarta e quinta elementare leggevamo articoli confrontando i vari giornali e le loro fonti. Seguendo il «Progetto *Nuffield*», un metodo scientifico adatto ai bambini, tutti, anche i più svantaggiati, alla fine capivano i concetti di matematica.

Non davo compiti a casa, ma nella prima mezz'ora gli alunni diventavano a turno maestri dei compagni carenti in matematica, lettura, ortografia.

Aderivo alle iniziative di *Scuola Natura* del Comune di Milano portando la classe al mare, perché i ragazzi fossero stimolati anche emozionalmente.

Lavorai anche con i genitori degli alunni per favorire il loro impegno educativo. Spesso alla domenica si organizzavano gite con le famiglie degli alunni perché avessero degli esempi concreti di educazione ambientale e trovassero un'occasione per socializzare in una città come Milano che non favorisce i rapporti umani.

In quinta classe tutti gli alunni erano preparati per affrontare la scuola media.

Io non ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Don Milani e neppure avevo letto i suoi scritti mentre era ancora in vita. Lo conobbi dopo la sua morte attraverso i suoi libri e mi diede, come visto, una carica formidabile di rinnovamento e di dedizione che mi accompagnò in tutti gli anni del mio insegnamento.

Nell'avviarmi alla fine della carriera scolastica pensavo ai modi di continuare il mio impegno fuori dalla scuola.

Ancora una volta mi è venuto in soccorso Don Milani: indirettamente, attraverso uno degli alunni della scuola di Barbiana.

Ho avuto infatti la fortuna di conoscere Francuccio Gesualdi, uno dei due ragazzi che vissero in casa con Don Milani, citato più volte nei suoi libri. Da allora dedico molta parte del mio tempo libero a lavorare con lui.

Non mi interessa più direttamente degli alunni svantaggiati, ma di concerto con il «Centro nuovo modello di sviluppo», fondato da Gesualdi, mi impegno perché i lavoratori del Sud del mondo abbiano una vita dignitosa e possano quindi assicurare ai loro figli l'istruzione. In questa fase di globalizzazione del mercato e della produzione ci impegniamo come consumatori a fianco dei lavoratori del Sud del mondo che rivendicano dalle multinazionali salari adeguati ai bisogni fondamentali, orari di lavoro entro le 48 ore settimanali, ambiente di lavoro sano e sicuro, assunzioni regolari, libertà di associazione sindacale e diritto alla contrattazione collettiva, divieto di utilizzo del lavoro minorile e del lavoro forzato. Sono impegni dichiarati dalle convenzioni OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), ma che non vengono sovente rispettati dalle industrie che trasferiscono la loro produzione nei Paesi dell'Est e del Sud del mondo.

Con Gesualdi e tante organizzazioni del mondo cerchiamo di aumentare la sensibilità sociale dei consumatori del Nord del mondo e di fare pressioni con denunce e boicottaggi sulle molte imprese multinazionali che non si comportano correttamente.

Alcune campagne hanno avuto esito positivo e ci hanno ancor più convinto del grande potere che abbiamo come consumatori.

L'insegnamento di Don Milani continua, noi vorremmo che tutti i bambini del mondo andassero a scuola e soprattutto i *Gianni* del mondo avessero attenzioni particolari.

AMALIA NAVONI

59 anni, pensionata, Milano

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*,

Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967

Una scuola sinonimo di vita

Quando ero piccola avevo tredici bambole.

La mia famiglia era povera, e tanti giocattoli non se li sarebbe potuti permettere, se non in virtù del fatto che ai bambini poveri è dato di ereditare quello che agli altri non piace più. Ma a quei tempi non avevo cognizione delle diverse vie che tracciano il cammino di ogni vita, e tutti gli orizzonti coincidevano con l'unico che conoscevo.

Ero una bambina felice: la cascina offriva ampi spazi di libertà, le poche persone che vi abitavano costituivano un'unica, grande famiglia, il mio *lontano* era l'asilo, dove mi portava il pullman e dove c'era un grande pioppeto che si innalzava su un tappeto di delicatissimi fiori azzurri (li chiamavano gli «Occhi della Madonna», ma non li nominavo mai, quasi fosse un sacrilegio).

Dell'asilo ricordo il grembiule blu, il risotto della signora Ginetta, le foglie degli alberi tremolanti sullo sfondo azzurro del cielo, e che non dormivo mai. E poi ho presente il ritorno a casa e l'impazienza di raccontare alla mamma, a mio fratello; per raccontare al papà bisognava avere pazienza e aspettare la sera. Le mie tredici bambole allora entravano in gioco. Vestite, nude, pettinate, scarmigliate, poco importava: tutte schierate in un angolo del ballatoio, diventavano la mia classe, e io la loro maestra.

Avevo imparato a leggere e a scrivere molto precocemente, grazie alla mamma che, mentre mio fratello dormiva (la sua malattia gli imponeva ritmi particolari), mi aveva fatto compilare con pazienza pagine di linee, aste, o, a, l, q.

Alla sera, sotto il portico, la Maria e la nonna Cipolla raccontavano di *Ninin e Ninun*, sempre la stessa storia che non andava mai a finire, o che sembrava che ogni volta dovesse terminare in un modo diverso.

Alle mie bambole non nascondevo niente: tutto quello che imparavo veniva loro trasferito nel gioco quotidiano.

Avevo quindici anni e frequentavo il liceo.

In tutta la scuola ero l'unica figlia di una famiglia operaia e non era facile: ricordo che Paolo, quando la professoressa consigliava un libro di narrativa, lo aveva sempre già letto (si vociferava che i suoi genitori conoscessero Moravia); il primo camper che sentii nominare fu quello di Andrea, di ritorno da un viaggio favoloso; Danilo aveva una grande casa nel cui sottotetto era stata ricavata una stanza insonorizzata con luci psichedeliche perché fungesse da discoteca privata; Giancarlo aveva dedicato un intero locale del suo appartamento ai cimeli della mitica Marilyn Monroe.

Io dormivo nella camera dei miei genitori, studiavo sull'unico tavolo di casa e desideravo possedere il telefono.

La lettura accompagnava il mio tempo: i libri destavano in me fascino e paura. Desideravo colmare l'abisso, che sentivo enorme, nei confronti dei miei compagni di scuola, ma non sapevo come fare: mi rendevo conto che non tutti i volumi della biblioteca meritavano di essere letti con uguale premura e mi chiedevo come si potesse essere sicuri di non sbagliare scelta. Avvampavo di vergogna alla sola idea di farmi scoprire intenta in una lettura che non fosse approvata da quanti suscitavano la mia ammirazione e cercavo di imitare le scelte altrui.

Ricordo che fu in quell'anno che incontrai il libro che in seguito avrei riletto molte volte. «Cara signora, di me non ricorderà nemmeno il nome»: iniziava così quella riflessione altrui che avrebbe accompagnato tanti momenti di crescita, di gioia o di dolore negli anni a venire; si trattava (si tratta) di *Lettera a una professoressa*, scritto dai ragazzi della scuola di Barbiana e frutto dell'intelligenza e del coraggio di don Lorenzo Milani.

Quella lettura non rappresentò per me il momento di una rivendicazione personale, ma una nuova nascita alla consapevolezza, alla messa a fuoco della mia identità, della mia originalità, della mia dignità. Non mi sentii più forte nei confronti dei ragazzi della mia scuola, ma più serena: avevo scoperto qualcuno che sapeva che cosa volesse dire la fatica, per una famiglia come la mia che viveva con meno di un terzo di quanto era stato definito nella mia classe il minimo per poter vivere dignitosamente, di scegliere di far intraprendere alla propria figlia la via del liceo e dell'università. E soprattutto avevo scoperto qualcuno in grado di riconoscere, nella scelta dei miei genitori di assecondare il mio amore per lo studio, la più alta dimostrazione di intelligenza.

Ma la lettura della *Lettera* mi aveva aperto anche un altro orizzonte: quello delle scelte future perché, oltre che nelle difficoltà dei più deboli, mi riconoscevo nella passione, nel desiderio di conoscere (che non veniva certo appagato da interi pomeriggi trascorsi nello studio mnemonico di ciò che avrei dimenticato subito dopo l'interrogazione); mi sentivo coinvolta da quella scuola che era riuscita a diventare sinonimo di vita, esperienza continua, piacere di apprendere e passione di comunicare. Ecco che cosa ero, cosa sarei stata e anche come non sarei stata mai.

Alle 17.30 anche oggi ho chiuso il centralino e ho timbrato.

Ho ripetuto più di trecento volte la stessa frase e a nessuno è importato che sull'autobus avessi tremato di emozione leggendo Montale: destano più interesse Calvin Klein e Dolce & Gabbana, ma in questo caso sono io in difetto, e non so cosa dire, anzi, lo so: è sempre e solo trecento volte la stessa frase: "Buongiorno, XXXXXXXX, con chi desidera parlare?", nient'altro.

Negli anni passati ho anche insegnato: ai ragazzi, agli adulti delle serali, agli stranieri. Era come avrei voluto che fosse, ero come avrei voluto essere. Molte scuole hanno chiuso le loro porte, moltissime in realtà non me le hanno mai aperte.

Qualche mia compagna di liceo ancora oggi ammazza la noia accettando le supplenze temporanee; io domani dovrò lavorare, come oggi e come ieri, e dunque non posso pretendere di voler anche scegliere; mi basti la sicurezza di quella sceneggiatura in cui sono previste una sola scena e una sola battuta: in fondo la protagonista sono io e si replica almeno trecento volte al giorno.

Qualche sapiente, dall'alto della sua comoda sicurezza, sentenzia che «così va il mondo», ma non ho né la voglia, né la pazienza, né la cortesia di spiegargli ciò che non capirebbe: preferisco la compagnia di quegli umili che mandandomi a scuola mi hanno fatto, dopo quello della vita, il regalo più bello.

LORETTA LO GIUDICE

37 anni, impiegata, Buccinasco (Milano)

Scuola di Barbiana, op. cit.

Un libro ti parla se lo sai ascoltare

*...un ragazzo che venne a sedersi
alla mia sinistra in un posto vuoto...*

Quando avevo quindici anni amavo tanto andare a trovare un mio carissimo amico, un libraio dalla profonda cultura e sensibilità, Francesco Urso. La sua libreria mi è cara perché è come un luogo fuori dal mondo: una sola stanza, tantissimi libri, vecchi, nuovi, fuori commercio. Proprio qui ho acquistato uno dei miei primi: *L'amico ritrovato* di Fred Uhlman. Ricordo ancora l'orgoglio che ho provato per averlo comprato con i miei risparmi; è forse anche per questo che da subito ha rappresentato una lettura particolare e significativa. Era il 10 marzo 1992. Ho tenuto a mente questa data perché ho la mania di scriverla nella prima pagina d'ogni libro che compro, insieme a qualche frase o considerazione. Quando lo presi in mano per la prima volta, il titolo calamitò subito la mia attenzione e la foto di quella stretta di mano tra due ragazzi dagli occhi sinceri e tristi mi suggestionò molto. Ammetto che la scelta fu motivata anche dal prezzo e dal formato ridotto! Comunque si sono rivelate le novantadue pagine più belle e toccanti che abbia mai letto. Le ho rivissute una per una nei giorni tormentati della mia adolescenza e tutte le volte che sono tornata a rileggerle mi hanno detto parole nuove.

I miei giorni sui banchi di scuola sono stati costellati da tante esperienze d'amicizia, ma giorno dopo giorno s'insinuava dentro di me una ricerca spasmodica della vera amicizia, quella per la vita, un punto di riferimento solido e costante. Sentivo spesso un'insoddisfazione lancinante, tristezza e grigiore; forse era la mia giovane età che alimentava questo senso di precarietà, d'incertezza, ma l'ardore della mia ricerca non si è mai spento. No, non avrei mai potuto rinunciare a cercare; come Hans, la voce narrante del mio caro libro, ho sempre avuto una concezione romantica dell'amicizia. Finalmente ho trovato un po' di pace conoscendo Daniela, una ragazza molto forte. Non aveva, a differenza di me, bisogno di conferme o rassicurazioni dagli altri. Era come Konradin: i suoi modi, la sua eleganza, la bellezza del suo aspetto... mi facevano pensare a buon diritto che avessi finalmente trovato qualcuno che corrispondeva all'ideale d'amico da me vagheggiato. Nel mio diario c'era il disegno di una chiocciolina nel cui guscio stavano disposti i giorni d'ogni mese. Noi due ogni mattina depennavamo un giorno, perché facendo il conto alla rovescia ci sembrava che l'estate sarebbe arrivata prima. Con lei ho capito che cosa fosse il rispetto e mi piaceva correre a rileggere quelle pagine del mio libro in cui Hans raccontava la gioia nel sentire la sua vita piena e colorata: interpretava bene quello che sentivo allora.

Ricordo che sul prato di casa mia, a sera, guardavamo sdraiate le stelle, le contavamo e i nostri sogni affollavano il cielo blu. Ci divertivamo a mangiare lunghe fette di pane con la nutella, a fumare la classica sigaretta proibita con aria compiaciuta. Parlavamo dei nostri amori impossibili, di Dio e di dove ci avrebbe condotto la nostra strana vita. Quelli sono stati gli anni in cui ho cominciato a sperimentare quanta importanza avesse Dio nella mia esistenza. Fra ragazzi era un argomento tabù, solo per paura, per paura di ammettere la propria debolezza; ma dinanzi a una delusione o a un dolore in famiglia emergeva prepotente il desiderio di capire se Dio ci fosse veramente. Il padre di Hans si era dato una risposta al riguardo: Dio non esiste perché c'è troppo male e dolore nel mondo. Anch'io l'ho creduto per anni, quando la vita ha voluto farmi provare la frustrazione dell'indigenza. I soldi sarebbero potuti diventare un'ossessione per me, una fissazione nevrotica, ma c'era qualcosa di diverso che mi nasceva dentro. Erano carta, solo carta; la vita scorreva lo stesso e io insieme a lei percorrevo gli anni più importanti del mio cammino. I soldi non erano più un problema: mi dominava invece un senso di impotenza nei confronti della vita che segue i suoi percorsi segreti e alle volte paradossali. Le domande di Hans dopo la terribile morte dei tre bambini

vicini di casa in un incendio mi furono essenziali. A diciott'anni arrivò una risposta: il dolore è la chiave di tutto, puoi permettergli di abbrutirti o di elevarti; solo attraverso il dolore si può scoprire il vero volto di Dio, quello amorevole e misericordioso. Ho avuto fede e ho capito cose nuove.

Due anni fa ho conosciuto un omosessuale, Luca, in un'aula universitaria e anche allora il mio libro mi ha parlato. Mi sono scontrata con un *diverso*, con un essere umano che non aveva scelto di condannarsi ad una vita piena zeppa d'insulti, calunnie e derisione. Sono entrata in crisi perché tutti giudicavano anche me perché amavo la sua compagnia. Allora ho cominciato a chiedermi: "I diversi... Davvero esistono i diversi o sono solo uomini che vivono un'avventura seguendo differenti percorsi?". Ho immaginato che forse prima di partire per questo viaggio a ognuno è dato uno zaino: ma quello che c'è dentro per affrontare il percorso si scopre col tempo, tappa dopo tappa. E le tappe non le stabiliamo noi: c'è un capo scout che all'inizio del tuo *hike* ti dà una mela, un tozzo di pane e un pugno di sale. Con lo zaino sulle spalle anch'io sono partita, da sola, e lungo la strada, nelle mie soste, ho aperto lo zaino e ho preso qualcosa che non conoscevo. Ho incontrato qualcuno e ho desiderato che mi appartenesse; ma nessuno è stato mai mio. Io forse di qualcuno. In fondo, probabilmente, non sono appartenuta nemmeno a me.

Ma che cosa è comprensibile nella vita e cosa non lo è? Sappiamo forse la ragione della nostra esistenza? Nulla sappiamo, ma ci illudiamo del contrario e questa è la nostra piccolezza. Se comprendessimo di non sapere, di non poter sapere, allora saremmo grandi e felici. Quale uomo è più grande di un altro, quale migliore? Dio, poeta del cielo e della terra, ha creato per noi i versi più belli, perfetti, armoniosi, ma soprattutto talmente pieni d'amore da far sciogliere in lacrime un cuore di pietra. Chissà perché, ma nessuno piange, o forse solo pochi. Questi pochi sono per me i diversi.

Nel racconto di Uhlman, Konradin si era dovuto adeguare forzatamente alla mentalità antisemita dei suoi: si era reso agli occhi del suo amico un razzista, suo malgrado, ma alla fine il suo animo gentile si è ribellato uccidendo, in nome della giustizia, colui che aveva ucciso la vita. Non bisogna cedere all'ipocrisia della società, pertanto non ho voluto aspettare i miei ultimi giorni per scegliere la vita e non la morte e ho deciso di agire, di provare a cambiare qualcosa. Luca è stato l'uomo più *umano* che ho conosciuto e tramite la sua sofferenza ho deciso da che parte stare.

C'è stato un Hitler nella storia, ma in potenza ognuno di noi nel suo piccolo può diventarlo e senza bisogno di usare i forni può ridurre in cenere l'anima di un uomo.

Luca è morto di AIDS due anni fa e mi ha lasciato un grande vuoto, ma anche un ricordo indelebile: le sue poesie. Ve n'è una che ricordo a memoria e mi recito spesso: *«Voglio che la mia vita sia spettacolare! / Luminosa e abbagliante come una stella cadente / Non mi importa ch'io luccichi per un istante / Voglio solo emozionare qualcuno / E nel cielo di una notte vellutata / Realizzare ogni desiderio d'amore / Di chi stringe gli occhi pensandomi»*.

Luca ha sempre saputo trovare le parole giuste per dire ogni cosa, parole semplici e concrete che arrivano dritto al cuore: era un poeta. Hans voleva diventare un poeta, anch'io lo desidero, per provare a dire a tutti quello che penso, per toccare i cuori e interpretare i pensieri degli altri. Tra le righe nere di quel libro ho visto balzare fuori cose e persone, odori e sapori cari, ho cominciato a dubitare, pensare e ho capito che un libro ti parla se lo sai ascoltare. E chissà perché solo i pazzi sanno ascoltare.

Quello che è forse accaduto nella Germania del 1933 si ripete ogni giorno nella vita di chi insieme a me ha come «unica ambizione... raggiungere le stelle» e vedere con gli occhi del suo cuore il segreto della vita.

ARIANNA ROTONDO
23 anni, studentessa, Avola (Salerno)

Fred Uhlman, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano, 1997

Fu una specie di illuminazione

Io non sono un omosessuale; ma come tutti - e come spiega scientificamente la biologia - bisessuale. E, nel 1999, ritengo tale questione ancora del tutto aperta, o comunque non sufficientemente indagata.

Preciso e premetto questo perché il tema *Quel libro nel cammino della mia vita* ha fatto sì che il mio scorrere la lunga lista dei libri letti, su diversi dei quali mi sono formato, e che in qualche modo mi hanno sicuramente indirizzato in ogni mia successiva ricerca, me lo ha fatto riportare a galla con una certa naturale prepotenza.

Lo lessi, in pratica, nello stesso anno in cui fu pubblicato in Italia, cioè nel 1968. Mi fu consegnato, per essere recensito, dal direttore della rivista alla quale collaboravo già da diversi anni, con saggi, racconti e poesie. Lo lessi con molta attenzione, a volte, credo, turbato, a volte folgorato. In ogni caso, con molto interesse.

Fu una specie di illuminazione, per me, forse equivalente a quella con cui Louis Aragon s'imbattè leggendo Rimbaud, come scrisse in *J'abat mon je*.

Si era nel 1968 e non posso fare altro, ora, che riportare quanto ne scrissi. Da quel momento, in effetti, io non potei più essere né pensare come ero stato e come avevo pensato fino ad allora. La mia vita di lettore divenne quella di studioso e ogni mio interesse susseguente fu sempre rivolto al problema della diversità fra gli uomini e della diversità con cui un uomo che si riveli per ciò che è viene trattato, rendendogli spesso difficile e talvolta persino impossibile vivere, o cercare di farlo, senza doversi *educastare*, adeguandovisi, con l'accettazione supina delle regole e dei codici socialmente (o asocialmente, secondo i punti di vista) imposti.

Divenne, il mio, una sorta di dovere, da compiere in totale libertà, nei confronti della cultura e del reale. Non potei più, cioè, non assumermi le mie responsabilità di fronte al mondo, benché le mie scelte personali mi portarono più su un fronte ideologico e politico che non su quello della pura e semplice diversità.

Questo libro, in altre parole, ne fu il fulcro. E io sono ancora convinto che la verità debba in ogni caso essere portata alla luce, magari sviscerando completamente e ferocemente ogni problema da tutte le possibili angolazioni. Trascrivo, qui di seguito, la recensione che feci a questo libro, sicuro di assolvere così un mio peculiare compito di uomo di cultura.

Il dramma di un uomo? Di un uomo che è cosciente di avere alle spalle una fitta schiera di *drammi*; oppure la difesa estremamente serrata e convincente di uno stato considerato *non regolare* per più motivi?

Per quanto torni indietro con la mente, anche all'età in cui lo spirito non influenza ancora i sensi, ritrovo tracce del mio amore per i ragazzi. Ho sempre amato il sesso forte, che trovo legittimo chiamare il bel sesso. Le mie disgrazie sono derivate da una società che condanna ciò che è raro come un delitto e ci costringe a contrastare le nostre inclinazioni.

Si spalanca così questo libro bianco, definito degli «amori particolari», in cui un anonimo (che è probabilmente lo stesso Jean Cocteau: cioè colui che lo presenta sollecitandone e scaricandosene a un tempo l'attribuzione di «paternità») narra le conseguenze fermentate dalla propria educazione sentimentale e sessuale, dai suoi numerosi dubbi nei riguardi della donna, del suo stesso sesso, dalla sensualità e dalla fede.

Già il tentativo di André Gide (con il *Corydon*) e quello più limitato di Marcel Proust avevano in qualche modo lasciato intravedere la possibilità di accettazione dell'omosessualità fra le maglie sociali. L'avvento successivo di Cocteau aveva ancor maggiormente fissato i riflettori su questa possibilità. In parte per la sua classica capacità di destreggiamento, e

insieme per la forza d'avanguardia che sostiene questa prima; in parte per la notevole semplicità e perfezione stilistica e la completa indipendenza della sua poetica. Non è comunque nel suo temperamento l'aggregare: egli preferisce farlo a oltranza, cioè con uno scandalo lieve, moderato e ben misurato. Costruendo per questo un personaggio che ha insieme del farsesco e del nostalgico e che perciò non può permettersi il lusso di *ferire* in nessun modo.

Anche questo nuovo libretto presenta tutte le caratteristiche che hanno portato alla luce Cocteau, e la sua mano stesa nella prefazione non lascia dubbio alcuno sull'autore.

Il discorso che si allarga e nello stesso tempo si restringe, raggiunge il culmine proprio nelle fasi finali, dove gli aghi della coscienza si infilano nelle carni falsificate e corrotte da una morale che si contraddice continuamente, e nell'ipocrisia di una insincera convinzione. Decidendosi ad abbandonare la compilazione del proprio libro, l'autore confessa la propria speranza, il proprio timore e la propria consapevolezza in questo modo:

«Forse aiuterà a capire che esiliandomi non esilio un mostro, ma un uomo al quale la società non permette di vivere poiché lo considera come un errore nei misteriosi ingranaggi del capolavoro divino»; e più in là: «Invece di adottare il vangelo di Rimbaud: 'Ecco il tempo degli assassini', la gioventù avrebbe fatto meglio a far sua la frase: 'L'amore va reinventato'. Le esperienze rischiose il mondo le accetta nel campo dell'arte perché non prende l'arte sul serio, ma le condanna nella vita. Capisco benissimo che un ideale di termiti come l'ideale russo, che mira al collettivo, condanni il singolare sotto una delle sue forme più avanzate. Ma non si riuscirà a impedire che certi fiori e certi frutti non siano odorati e mangiati solo dai ricchi», ed ancora più avanti: «Un vizio della società fa della mia coerenza un vizio. Mi ritiro. In Francia questo vizio non conduce in galera grazie ai costumi di Combacerès e alla longevità del Codice Napoleonico».

E quindi la chiusa, che è nel suo insieme forse più valida di tutto il libro, e che non lascia scampo né spazio: «Ma non accetto che mi si tolieri. Questo offende il mio amore dell'amore e della libertà».

TERESIO ZANINETTI

52 anni, giornalista - operatore culturale, Gozzano (No)

Anonimo, Il libro bianco (Prefazione di J. Cocteau),

Forum, Milano, 1968

Si è abbattuto un sipario

Tornavo, in quell'agosto del 1998, da un'altra esperienza di volontariato con persone affette da distrofia muscolare. Non era la prima volta.

Questa malattia terribile, ereditaria, progressiva, che condanna lentamente all'immobilità, aveva già attraversato la mia strada nei panni di una mia compagna di università. La nostra frequentazione scolastica si era presto tramutata in amicizia, quindi in vera e propria familiarità. Così, aiutarla nelle azioni quotidiane, tanto naturali per un normodotato e tanto ardue per un disabile, mi diventava ogni giorno più semplice e automatico. Accettare la sua proposta di accompagnarla in un primo viaggio all'estero organizzato dalla UILDM, l'associazione di categoria, come la si potrebbe ironicamente definire, era stata la logica conseguenza. A quel primo viaggio ne erano seguiti altri, più o meno lunghi, negli anni successivi.

Ogni volta, al mio ritorno a casa, mi attendevano i commenti e le impressioni di amici e di conoscenti: "Ma come sei brava, ma come sei buona tu, che aiuti i disabili". Ogni volta le stesse parole, ogni volta lo stesso fastidio.

Questa volta, nella cassetta delle lettere, mi attende una busta gialla, di quelle usate per la spedizione delle stampe. All'interno un libriccino smilzo, dalla rassicurante copertina verde: *Più leggero non basta* di Federico Starnone (Feltrinelli, 1996), un autore a me assolutamente sconosciuto, sebbene sia una lettrice onnivora. La dedica sulla prima pagina me lo consegna come il regalo di una delle mie compagne del viaggio appena ultimato: «Leggilo e capirai molte cose».

E io, diligentemente, mi appresto alla lettura.

Una rivelazione. Capitolo dopo capitolo si ripresentano tematiche e situazioni da me quotidianamente vissute durante la vacanza recente e in tutte quelle precedenti.

Starnone mi racconta la sua esperienza di obiettore di coscienza presso un'associazione che si occupa di malattie muscolari (la UILDM in incognito letterario). Procedo per grosse tematiche in un climax che va dalla trattazione di problemi pratici a quella di ardite dissertazioni filosofico-antropologiche.

Ogni capitolo è tanto denso di spunti di riflessione da portarmi a un paio di riletture in rapida successione. È tutto lì, su quelle pagine. Scritto come avrei voluto saperlo scrivere io, analizzato nelle sue sfaccettature, chiarito. Ci sono tutte le parole che servono, quelle ironiche e quelle serie, non una di meno.

Finalmente i miei amici, quelli delle vacanze, quelli sulla sedia a rotelle a vent'anni, non sono più dei *poverini* dal destino crudele. Sono persone più o meno intelligenti, più o meno simpatiche con cui rapportarsi. Sono ragazzi e ragazze così interessanti da volerci passare del tempo assieme, spontaneamente e non per pietismo. Perché il fatto che la loro simpatia ti renda l'aiuto *più leggero, non basta*. Ti deve piacere. Devi volerlo.

La riflessione che il libro mi suscita concerne anche la controparte. Come si vive dall'altra parte, da quella del disabile? In un mese di convivenza gomito a gomito, con le persone più sensibili questo discorso esce svariate volte. Il confronto più o meno didattico, perfino un po' agguerrito, tra normodotati e disabili è inevitabile. Capire l'altro non è mai semplice, da nessuna delle due parti. Una sedia a rotelle, con tutte le sue implicazioni, fa la differenza tra una vita *normale* e una vita appesa all'aiuto degli altri. È una differenza enorme, di impostazione, di ottica, di gestione, difficile da afferrare se non la si prova. Ne ho parlato per ore, confrontandomi. Qualcosa rimaneva sempre inespresso. Ho letto il terzo capitolo del libro di Starnone e c'era tutto. Descritto nei minimi dettagli pratici ed emotivi, c'era ciò che provo io e ciò che provano loro. Io conoscevo già quella fitta che ti prende la schiena, all'altezza dei reni, quando inclini una sedia a rotelle per farle faticosamente risalire

degli scalini. Non conoscevo, non avevo ancora colto, l'ottica di chi sulla carrozzina ci sta, mentre gli scalini ti scuotono e ti fanno traballare, mentre la tua integrità fisica è nelle mani di chi ti aiuta.

Allora, «Stai distrofico» è diventato, per me, più di un sagace gioco di parole. È diventato un messaggio in codice, un'allusione, quasi un segno di riconoscimento. Chi ha letto sa a che cosa mi riferisco. Conosce quel piccolo libro dalla copertina verde, scritto per lettori di nicchia e solo recentemente arrivato al grande pubblico grazie alla versione cinematografica. Ottima trasposizione, lodevole e ben curata, ma lontana dal suo modello cartaceo. Un mezzo diverso è deputato a trasmettere messaggi diversi. Dai fotogrammi non può affiorare lo stile fluente e incalzante dell'autore. Sfuggono le lunghe e autoironiche riflessioni interiori. Manca quel senso di scoperta che ha trasmesso a me. Come se si fosse abbattuto un sipario tra me e quel mondo che già da tempo cercavo di capire.

ILARIA MONTANARI

24 anni, studentessa, Brescia

Federico Starnone, *Più leggero non basta*,
Feltrinelli, Milano, 1996

Un libro sconvolgente, un capitolo della mia vita

Non ricordo più come quel libro entrò in casa mia. Forse l'aveva portato in dote mia moglie; forse l'avevo acquistato indolentemente in qualche bancarella parrocchiale, tanto per fare «qualcosa di bene»; o forse era sempre stato in casa mia, insieme ad una massa di libri con i quali ho convissuto, che fanno parte dei miei ricordi d'infanzia e che sembra siano stati stampati direttamente nella mia abitazione e da lì mai usciti.

Un'improvvisa influenza mi aveva imposto un aut-aut: leggere un libro prelevato dalla libreria del salotto o annoiarsi riguardando per l'ennesima volta le fotografie di famiglia.

Quel libro giaceva riverso in fondo a uno scaffale come un lucumone in attesa del suo notturno tombarolo, aspettando pazientemente che qualcuno lo riscoprisse e lo trasformasse da morto oggetto in vivo strumento di pensiero. Lo presi, lo aprii, saltai come mio solito la prefazione e arrancai verso il primo capitolo. [...]

Ricordo che mangiai quelle pagine, divorai i paragrafi, ingurgitai le parole. Ho ancora la sensazione del dolore quasi fisico che provavo quando ero obbligato a lasciare il volume sul comodino per sbrigare quelle pratiche quotidiane (mangiare, lavorare, dormire) che in quei momenti mi apparivano inutili fastidi perché ostacolavano la mia lettura.

Il libro narrava l'esperienza di una ragazza inglese che aveva dedicato la sua esistenza all'assistenza dei barboni, senza per questo rinunciare a essere giovane, né alle aspirazioni di una vita normale, come quella di amare un compagno e avere figli. Le avventure che raccontava erano normali e straordinarie al tempo stesso. Le non poche difficoltà che aveva incontrato venivano enormemente sopravanzate dalle soddisfazioni che aveva ricevuto in questa sua attività.

Era quasi impossibile che io non tentassi di ricalcare la mia vita su quella della ragazza inglese, ma le due figure non combaciavano minimamente. Lei risaltava in un'aura di grandezza che evidenziava ancor più la sua persona, mentre la mia vicenda umana mi appariva in una grigia luce di mediocrità che, confrontata con la grandezza altrui, si trasformava in meschinità. Insomma, questo esame di coscienza mi aveva lasciato insoddisfatto di me stesso. Forse mi innamorai di quella sconosciuta ragazza; forse, più che di lei, mi innamorai di ciò che era stata capace di fare; in ogni caso capii che da lei avevo molto da imparare e decisi di tentare di imitarla. Anch'io volevo dedicare la mia vita ad aiutare i barboni, gli ultimi della società anche perché dalla società si erano tirati fuori.

Mi informai e scoprii che nella mia città esisteva un gruppo di persone che lavoravano come volontari proprio seguendo le persone senza fissa dimora. Telefonai e presi un appuntamento. La guida del gruppo era, ed è ancora, una ragazza. Mi presentai a lei e le chiesi di poter lavorare nel suo gruppo. Lei mi fece un serrato colloquio di selezione e alla fine concluse: "Va bene, troppi danni non dovresti farne!".

A quel punto un mondo nuovo si aprì ai miei occhi. Prestavo il mio servizio in stazione e in una piccola piazza del centro. Conobbi i resti di un sottobosco umano incredibile, nel senso che era proprio difficile credere che esistesse. Qui conobbi Giovanna, una barbona a cui avevamo trovato un posto per dormire in una casa di suore; solo che Giovanna aveva con sé degli animali: non un gatto o un cane o un canarino; no, lumache! Teneva le lumache in una scatola avvolta di ovatta ed esse erano la sua compagnia. Le suore pretendevano che si disfacesse di quegli animali e allora lei preferì continuare a dormire su una panchina, con le sue lumache accanto. Conobbi Giulio che in passato era stato una persona normale, sposato, rappresentante di commercio; poi un incidente, il ricovero per moltissimi mesi in un ospedale e la perdita, in ordine, del lavoro, della moglie e della casa. Ecco come si diventa barboni. Così vagava da un ricovero a una panchina, compilando la «Settimana enigmistica» e compiandosi di dimostrare che era in grado di completare le parole incrociate a schema

libero, le più difficili. Ma soprattutto conobbi Egidio, un barbone che viveva in una piazzetta. Mi unii a lui per aiutarlo, ma ben presto capii che ero io quello che aveva di più da imparare.

Scoprii così un mondo parallelo a quello in cui fino a quel momento avevo vissuto, una realtà in cui c'era poesia anche in un fazzoletto sporco steso ad asciugare su una panchina, in un bottiglione di barbera, in un sacchetto di nylon che equivale a un «armadio quattro stagioni».

Trascorsi diversi inverni a peregrinare di notte fra una piazza e un'altra e a tenere compagnia a persone che non mi chiedevano nulla. Compresi la differenza abissale che esiste fra un vero barbone e un banale mendicante: il barbone non chiede mai niente e per entrare nel suo mondo devi prima chiedere permesso. Ha una sua dignità e, anche se la sua casa è una piazza e il suo letto una panca, chiede che questa sua condizione sia rispettata. Se gli doni qualcosa ti ringrazia; se non gli dai nulla non chiede; se però pretendi di irrompere nella sua vita decidendo al posto suo che cosa sia giusto o sbagliato, egli ti rifiuta. Compresi che è inutile trovare un letto a un barbone; non ci passerà più di due notti e poi tornerà per strada. È inutile procurargli documenti nuovi, perché non sa che farsene. Se vuoi condividere qualcosa con i barboni devi essere tu a entrare nel loro stile di vita dimenticandoti le certezze e le sicurezze del tuo mondo.

Fu un'esperienza sconvolgente. Poi la vita mi condusse per altre strade. Dopo la morte di Egidio, per enfisema polmonare, non assunsi direttamente altri incarichi. A poco a poco spostai il mio settore di impegno di volontariato in un altro ambito che seguo tuttora. Ma quel capitolo della mia vita rimane un periodo che ricordo ancora con profondo piacere. Non so quanto fui utile ai barboni che seguii, ma so quanto essi mi aiutarono a maturare. E tutto questo lo devo a Sally Trench e al suo sconvolgente libro.

ANONIMO

(testo pervenuto da: *Seralba @ hotmail. com.*)
Sally Trench, *Seppellitemi con i miei stivali*,
Edizioni Paoline, Milano, 1993

Auguro a tutti di incontrare uno straniero

Non è stato a scuola che ho conosciuto il piacere della lettura. *I Promessi sposi*, *La Divina Commedia* sono stati una sofferenza, e tanto meno mi hanno attratto i libri tipo *Zanna Bianca*, *Sandokan* e simili, che i vari professori di lettere mi consigliavano di leggere.

È stata dura imparare a leggere e scrivere. Anche le Antologie, di solito miniere di esperienze varie, non mi coinvolgevano. Ricordo che una mia amica mi aveva fatto osservare come le letture di Natale erano sempre racconti e illustrazioni ambientati in paesaggi imbiancati dalla neve o descrivevano camini addobbati di pacchi dono. Io, cresciuto in Sicilia, in un paese vicino al mare, non avevo mai visto la neve e in casa non c'erano i camini. Nei mesi più freddi, tutta la famiglia, dai nonni in giù, si raccoglieva intorno a *tannura*, praticamente un forno in mattoni con annessa la cucina in legna, che era il centro della casa. Lì si ascoltava ogni genere di racconti, a volte bastava una chitarra e ci si intratteneva fino a tardi. Non c'era il televisore, per cui quello era il modo più spontaneo e diretto con cui si trasmetteva la cultura della comunità. Mi sono chiesto spesso se quei libri che mi consigliavano i miei professori e che tuttora trovo estranei e noiosi non abbiano parecchio in comune con la televisione di oggi, o meglio con un certo tipo di programmi e messaggi indotti.

Eppure, fortunatamente per me, è avvenuto l'incontro con la lettura de *Lo straniero* di Albert Camus.

Avevo 16-17 anni, l'età in cui si affronta la vita con responsabilità o irresponsabilità, l'età in cui si incomincia a sentire forte il peso dell'esistenza. Ero in quarta liceo, e la lettura mi era stata consigliata dal prete di religione.

Erano gli anni che precedevano il '68 e il mio paese mi appariva avvolto in una bolla di sapone, isolato da ogni sollecitazione culturale e politica; solo l'incalzare della società dei consumi si faceva sentire; prima le persone si distinguevano in contadini e proprietari, artigiani e manovali, dottori e analfabeti, ora veniva tutto stravolto. Si incominciava a considerare come appartenente a classe sociale agiata chi aveva una macchina, chi aveva la televisione, chi poteva sfoggiare l'abito nuovo nei giorni di festa.

Venne demolita la *tannura*, il suo posto fu occupato dagli elettrodomestici.

In quel clima, io, pur facendo parte di una famiglia che viveva ai margini della società, ho avuto la fortuna di studiare e nello stesso tempo ho assistito impassibile a quei grossi cambiamenti di costume della società e della vita. Tutto ciò poneva alla mia giovane età una moltitudine di domande sul futuro, sull'amore, sulla morte, su Dio, sulla giustizia, in una parola sull'esistenza.

Il racconto di questo *straniero* mi ha preso tanto che mi sono ritrovato a rileggere le parti più importanti; e anche in quelle in apparenza meno significative ho trovato l'insofferenza verso quella società dei consumi piena di ipocrisia e falsi valori. Questo personaggio intelligente e non ambizioso, sensibile e insensibile, lontano da ogni forma sociale, che passa le domeniche a veder passeggiare le persone sotto il balcone come se vedesse scorrere passivamente la sua vita, mi ha coinvolto, vi ho ritrovato, in un certo senso, me stesso. Poteva sembrare una visione negativa della vita, ma così non era, perché nel momento in cui si stava avvicinando alla morte, lui avrebbe voluto l'eternità uguale alla vita che aveva appena vissuto.

La lettura de *Lo straniero* è stata per me un punto di partenza e di riferimento per scelte, atteggiamenti e posizioni culturali, assunte nel corso della vita, che hanno comportato felicità e infelicità.

Se non avessi letto *Lo straniero*, sicuramente non avrei ripreso in mano la *Divina Commedia*, non avrei letto J. P. Sartre, M. Proust, C. Pavese e altri autori, non molti per la verità, che mi hanno aiutato ad avere consapevolezza della mia esistenza.

Oggi, a guardarmi intorno e vedere la confusione di valori che c'è, la vacuità di certi personaggi, i falsi profeti e i vari saltimbanchi di cui è piena la società, non c'è di meglio che augurare a tutti di incontrare uno straniero con cui fare amicizia.

CARMELO GUGLIELMO FERRO

46 anni, docente di scuola media superiore, Milano

*Albert Camus, *Lo straniero*, Paravia, Torino, 1997*

Volevo anch'io essere protagonista

Avevo circa 35 anni e un bambino di 5 anni, quando nel 1960 incontrai sul mio cammino il libro *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, uscito molti anni prima in Francia, nel 1949.

Il suo contenuto ha avuto una forte influenza su di me. Vi avevo trovato questo messaggio: «Prendi la vita nelle tue mani, non lasciarti triturare dalla vita domestica, non lasciarti coartare, renditi economicamente autonoma e indipendente, cerca di migliorarti leggendo, se possibile studiando, frequentando gruppi di donne; solo così potrai diventare più libera».

Da anni, in seguito alla nascita del bambino, avevo abbandonato l'ufficio, rotti i rapporti con le colleghe, rapporti che erano abbastanza importanti, e mi dedicavo interamente alla famiglia, alla casa, alla cucina, ai lavori a maglia. Nell'ambiente in cui vivevo le donne si comportavano più o meno come me e io cominciavo a sentire la pochezza e la noia di quelle giornate, noia per quel ciangottare ai giardini sulle pappe, sui pannolini, sulle ricette di cucina. Poi il libro!

Dopo quella lettura cominciai gradualmente a cambiare, a occuparmi di cose diverse, dei problemi del quartiere, della scuola. Ritornai a lavorare a mezzo tempo. Più avanti mi interessai di iniziative culturali, di incontri con gruppi di donne. Dovetti far forza su di me per vincere i sensi di colpa che mi derivavano dal fatto che mi allontanavo da casa, ma non volevo più vivere per procura, attraverso la vita dei miei familiari. Volevo anch'io essere protagonista.

Prima del libro e prima di confrontarmi con altre donne che non fossero quelle dei giardinetti, pensavo di essere la sola a provare certe ansie, certe ribellioni, certi desideri di fuga dalla realtà femminile. Nel libro invece scoprivo che altre donne avevano provato le mie stesse sensazioni durante le varie fasi della vita: durante la pubertà, l'innamoramento, la sessualità, il parto, l'affettività. In solitudine questi pensieri mi convincevano che ero un essere anormale. Nel libro, invece, ritrovavo tutti i miei dubbi e problemi: mi sembrava di esserne l'autrice. I miei pensieri, ben formulati, erano tutti lì. Ero dunque una donna come le altre.

Le parole di Simone de Beauvoir che più mi colpirono furono:

«La ragazza seppellisce lentamente la sua infanzia e con essa l'individuo imperioso e autonomo che è stata ed entra sottomessa nell'esistenza adulta».

Di questa nostra passività credo che possiamo ringraziare l'educazione religiosa, l'educazione familiare, i mass media e tutto ciò che ci circonda. Attualmente le cose sono un po' cambiate. Le donne sono più consapevoli della loro forza. Ciononostante per molte di loro è come se il femminismo non sia passato attraverso la Storia. Di conseguenza questo libro potrebbe essere ancora consigliato poiché rappresenta un patrimonio molto valido a cui attingere.

LUCIANA CELLA

67 anni, ex impiegata in pensione, Milano

Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, 1997

Io che la porto in cuore

Quando guardo una pagina scritta da una mano maestra, quando la guardo prima ancora di leggerla, mi sento come una straniera appassionata, viaggiatrice, che ha i piedi su una terra brulicante e sterminata. Qui sono ancora in silenzio. Sono nell'origine del viaggio. E come in ogni inizio/iniziazione sento la sacralità del fatto e cioè della mia introduzione nella scrittura grande, nel corpo, nella terra vivissima creata da quella mano, lentamente faticosamente minuziosamente.

L'atto della lettura diventa allora camminamento, attraversamento, profondità del passo, lettera per lettera, lettera come cellula corporea e terragna, arrivo a dire geologica.

Il mio incontro con Kate Chopin è stato casuale, se mai esista il caso nella vita. Mi fu assegnata per la mia tesi di laurea dalla mia docente di Letteratura angloamericana dell'Università di Perugia. Il giorno dopo avevo già il naso dentro le sue impronte, poche a dire il vero, visto che a tutt'oggi, in Italia, non considerando le ristampe, esistono soltanto due fondamentali pubblicazioni Einaudi: il romanzo *Il risveglio* e la raccolta di racconti *Storia di un'ora*.

Quel che trovai tredici anni fa, dopo estenuanti ricerche dentro i tesori semibui della biblioteca del Centro Studi Americano di Roma e dell'Ambasciata Americana, fu poco più di un mucchietto di citazioni e di etichette affibbatele da una pigra e ignorante critica maschilistica per lo più di provenienza americana.

Valutazioni spicciative che semplicisticamente la liquidarono come scrittrice minore nel gruppo dei «Southern Local Colorists», ovvero narratrice bozzettistica, vissuta tra il 1851 e il 1904 in St. Louis nel Missouri.

Scrissi al Centro Studi Americani di Berlino. Ebbi la grazia di ricevere fotocopia dell'opera intera: più di un centinaio di racconti, alcuni testi teatrali, frammenti diaristici. Vi ci affondai. Me ne innamorai. Esplorai con passione e ostinazione. Lottai profondamente con la lingua inglese come fosse (e continua a esserlo per me) un irriducibile corpo estraneo. Ma anche ponte necessario tra l'opera e me. Tradussi. Entrai. Valutai la portata qualitativa del lavoro di Kate Chopin.

Mi indignai dell'offesa da lei subita: l'oltraggio in vita quando venne messa al bando dopo la pubblicazione de *Il risveglio*, riconosciuto stilisticamente perfetto da recensori ed editori, ma incriminato per la centralità rivoluzionaria della protagonista Edna. Esempio dannoso e inquietante dell'immagine femminile tradizionale. Offesa e quasi annientamento che si protrae ancora, specialmente qui in Italia, visto che la sua opera rimane complessivamente non tradotta e sconosciuta.

La mia tesi di laurea (1985) puntava all'analisi di alcuni suoi racconti da un punto di vista semiologico e spaziale. Ebbi il coraggio di rovesciare tutta la critica accademica e persino quella, più clemente, femminista. Presentavo e analizzavo le mie prove.

Fui lodata. Ammirata per la stesura. Conclusa nella brillante votazione finale. La cosa naturalmente non mi emozionò. Volevo un minimo sostegno, o indirizzo, per una possibilità di pubblicazione. Ma sembra che in Italia la ricerca non accademica e non protetta da accademici sia donchisciottesca. Scrissi ad Agostino Lombardo. Niente. Muro totale.

Allora, in totale solitudine, cominciai minuziosamente a tradurre i testi migliori. Rividi alcune mie posizioni critiche. Approfondii alcuni aspetti del mio studio precedente. Maturai nuove riflessioni. Riscrissi il saggio con più conoscenza e accuratezza.

Cominciai a fare letture e conferenze: Perugia, Bologna, Pescara. Pubblicai brevi saggi su riviste («Leggere Donna»), traduzioni («Noi donne») e quadernetti editoriali.

Mi decisi a contattare la Casa Editrice Einaudi. Le proposi una scelta di venti nuovi racconti con un saggio introduttivo. La invitavo a vagliare un campione del mio solitario

lavoro ormai più che decennale. Mi rispose Natalia Ginzburg. Affettuosamente e convinta. Mi dava un indirizzo. Un nome attento della Casa editrice a cui inviare direttamente, ancora, il mio lavoro. Altri tempi postali, poi la risposta: Sì. E a giro di posta l'inaspettato contrario no: costi, tempi. Forse più in là.

Poi l'incontro con la presidente della Casa Editrice Tracce. Avevo vinto il Premio Nuove Scrittrici per la poesia, promosso da Tracce stessa (1995). Erano interessati a pubblicare il lavoro su una collana appena nata. Ascoltarono la mia conferenza. La risposta era finalmente sì. Un po' di pazienza, naturalmente.

Ancora paziente. In libreria non c'è altro su Kate Chopin. Né in saggistica né in traduzione. Può essere una maledizione come del resto capita a tanti autori e autrici.

Mi chiedo, visto che ho accantonato tutto in un profondo cassetto, se dovrei ricominciare a bussare ancora. Ma non amo chiamare.

Ancora sono legata a Kate Chopin da un rapporto di amore, se per amore intendiamo una forte reciprocità, un'energia duratura, tellurica e nutrice insieme. La mano maestra, la maestra, mi diventa amante e proprio perché viene così tanto amata, io che la porto in cuore, non desidero altro che espanderla e farla conoscere. Ecco quindi come per me, e spiego forse meglio quanto dicevo all'inizio, la scrittura è creatura viva, persona fatta di carne e ossa, terra baciata in ginocchio e camminata così come fanno i navigatori che vi arrivano da lontano e che in questo gesto la benedicono e ne vengono a loro volta battezzati. Si potrebbe dire che la mia analisi saggistica sull'opera di Kate Chopin, da un punto di vista semiologico, spaziale e tematico, è la mia radiografia, la mia vivisezione della sua scrittura, della sua carne e della sua terra, mentre il mio lavoro di traduttrice o meglio l'atto che io compio nel tradurla è una pubblica dichiarazione d'amore e cioè la porto in bocca, nella lingua mia, tra la mia gente. E mi piace ripetere questa frase: *la porto in bocca, nella lingua mia, tra la mia gente*.

ANNA MARIA FARABBI

40 anni, Perugia

Kate Chopin, *Il risveglio*, Marsilio, 1995

Kate Chopin, *Storia di un'ora*, Einaudi, Torino, 1981

Quella curiosa espressione di mia madre

Sono nato nel 1923. Sono il primo di dieci fratelli. Ricordo un'espressione di mia madre ripetuta da lei molte volte, sempre quella. La usava con tutti i suoi bambini, indipendentemente dall'età e dagli episodi di cui essi erano protagonisti nelle diverse ore della giornata. Era un'espressione come di accusa: *At m'è fat una quai maciavèla, ragass!*

L'esclamazione della mamma poteva essere rivolta al piccolino che timoroso e odoroso la guardava (e lei sapeva che poi doveva pulirlo perché se l'era fatta addosso), oppure al più grandicello che dalla tasca rigonfia segnalava un approvvigionamento di pane dalla credenza fuori orario ed anche a quello più grande (che ero io) quando correva a casa senza essere stato chiamato, tutto rosso in viso, con la paura di prenderle per una fuga senza permesso.

È dunque comprensibile che quell'espressione rimanesse in me tanto impressa fino agli anni della giovinezza.

Non avevo ancora vent'anni all'inizio del 1943, ero poco acculturato avendo frequentato la quinta elementare in una scuola di campagna. Un giorno, passando per l'incrocio tra via Mercanti e via Santa Margherita, intravidi su un carretto di libri un volume con un nome: Machiavelli. Abbordai il venditore e comprai *Il Principe*.

Cominciai a leggerlo con grande interesse, poi, finita la guerra, altre letture, altre attività contribuirono alla mia iniziazione di uomo e di cittadino, ma resta il fatto che la curiosità, il desiderio di capire che cosa volesse dire mia madre con quella sua espressione mi avevano sollecitato a tal punto da farmi soffermare su quel nome. Non avrei mai immaginato di imbartermi in un tal personaggio!

Ho letto *Il Principe* e i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* e ne ho tratto profitto perché ogni volta che c'era una discussione in Parlamento sulla Religione o sulla Costituzione o su altri argomenti di politica, io trovavo il capitolo di riferimento nell'opera di Machiavelli e mi preparavo alla polemica e cercavo di aver ragione, e non era facile sconfiggermi.

Come ho detto, ho letto in seguito altri libri da cui mi sono via via formato e informato, ma la partenza è stata quell'espressione di mia madre (*At m'è fat una quai maciavèla, ragass!*), che mi ha spinto a comprare il Machiavelli e a cominciare a leggerlo, non in modo metodico, pagina per pagina, ma scegliendo di volta in volta i passi e i capitoli secondo gli spunti e gli episodi che mi venivano offerti dalle battaglie parlamentari e dagli eventi politici di allora.

Incontraì nel corso degli anni grandi personaggi come Salvatore Quasimodo, ebbi occasione di parlare con l'Ambasciatore della Grecia, con il Console inglese... e sempre riuscivo a destreggiarmi portando a sostegno delle mie argomentazioni ciò che avevo imparato leggendo quel libro.

Dalla Liberazione in avanti c'erano sempre grandi dibattiti che si vivevano anche in Piazza del Duomo a Milano, fino all'una e alle due di notte. Io poi dovevo tornare in Bovisa a piedi per andare a lavorare la mattina presto, ma non perdevo nessuna occasione, ero stato, per così dire, *cresimato* da quel primo libro, nel quale cercavo continue verifiche o elementi utili alla discussione; pagine che copiavo e che poi esponevo.

E così ho imparato a ragionare, a non fidarmi di molti intellettuali che citavano Machiavelli in chiave sempre negativa, ad essere meno credulone, meno disposto ad apprendere le cose così come venivano vendute. Ricorrevo sempre di più alla critica, non volevo più accettare le cose senza discuterle.

Fino a ora non ho mollato. Sono stato sulla piazza (e non solo in senso figurato), ho resistito a licenziamenti dalla fabbrica per attività politiche e sindacali e quindi con periodi di disoccupazione, sofferenze e umiliazioni in cerca di lavoro, avversità che militanti dell'epoca mi insegnavano a «mettere in carico alla storia».

Dalle letture ho capito quanto sia bello e complesso il mondo e quanto sia importante conoscere le varie fasi della storia così come le ha presentate Machiavelli. Credo che la mia sia stata un'esperienza di lettura un po' particolare: non posso dire di aver studiato Machiavelli, ma di essermi soffermato sulle sue massime, le più disparate, e di averle fatte mie e di averle utilizzate come ho detto. Mi piace citarne una perché è abbastanza attuale, dice così: «Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa specie di bene, e come grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono...».

In alcuni momenti della mia vita giravo con le trascrizioni o le fotocopie di queste massime in tasca. Una delle ultime è stata una massima sul tema della *austerità* che era stata una prospettiva indicata da Enrico Berlinguer.

In conclusione, sono convinto che l'incontro con Machiavelli ha favorito in me un'apertura di base certamente più approfondita e critica di quella acquisita dall'istruzione scolastica obbligatoria. E lo devo a mia madre e a quella sua curiosa espressione.

LUIGI MAZZARI

77 anni, animatore culturale, Milano

(trascrizione da nastro registrato)

Niccolò Machiavelli, Il Principe, Rizzoli, Milano

Niccolò Machiavelli, Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, Rizzoli, Milano

Il mondo correva, ma arrivò Bianciardi

Nel 1962 avevo vent'anni e per arrotondare le modeste entrate della mia famiglia vendevo macchine da scrivere di una Casa tedesca, l'Olympia di Wilelmschaven. Noi venditori giovani, assunti a percentuale - tante macchine vendute tanto guadagno, poche macchine vendute eccetera -, per cercare di battere la Olivetti afferravamo un tasto della nostra portatile da vendere e la sollevavamo, vantando la durezza dell'acciaio tedesco.

Per cercare di vendere di più, ero passato da parecchie librerie facendo una specie di sotto-contratto. Un tanto a me come venditore, un tanto al libraio. E qualcuna riuscivamo a venderla. Una volta, da un libraio di Cinisello Balsamo, mi fu fatta una proposta diversa. Invece delle quattro lire che mi doveva, siccome spesso qualche libro lo compravo e leggevo volentieri, mi propose un testo di un autore allora sconosciuto, da aggiungere al resto dei soldi che mi doveva: fu così che mi avvicinai, per un piccolo scambio di pagamenti, a Luciano Bianciardi e alla sua *Vita agra*, edito dalla Rizzoli, che costava 700 lire.

Si parlava già, in quei tempi, di miracolo economico e tutti compravano a rate Vespe e Lambrette, moto economiche per tutti, e la Fiat Seicento e le case.

Il lavoro tirava, facevi domanda sul «Corriere della Sera» o rispondevi alle offerte di lavoro pubblicate e ti chiamavano quasi sempre.

Il fatto poi di piazzare qualche macchina da scrivere e qualche calcolatrice, e una volta feci un colpo grosso vendendo una delle prime macchine elettriche e una grossa macchina contabile, e il guadagnare abbastanza bene, mi faceva sentire sicuro di me, del mio avvenire. Anche fra i ragazzi della mia età c'era in giro una euforia, una voglia di guadagnare e di spendere, di ballare e di uscire con le ragazze e di andare al cinema e al mare d'estate che solo pochi anni prima nessuno poteva permettersi. Era tutto un sogno, un vivere consumando, un *miracolo* appunto.

Mentre pensavo a come fare per allargare il giro delle vendite, e mio padre mi aveva già introdotto nella fabbrica dove lavorava, la Falk, e mi aveva piazzato quattro portatili, pagamento rateale, e una al gestore della mensa, pagamento in contanti, ecco arrivare Bianciardi e la sua *Vita agra*. La domanda era "e come mai?", visto che ci divertivamo tutti, e il mondo correva e la vita volava in Vespa, in Lambretta, in Cinquecento e in Seicento.

«È aumentata la produzione lorda e netta», scriveva l'autore di Grosseto venuto a Milano per campare e travolto dal boom economico, i dané, «il reddito nazionale cumulativo e pro-capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il biglietto del tram e il totale dei circolanti su detto mezzo, il consumo del pollame, il tasso di sconto, l'età media, la statura media, la valetudinarietà media, la produttività media e la media oraria al giro d'Italia. Tutto quello che c'è di medio è aumentato, dicono contenti. E quelli che lo negano propongono però anche loro di fare aumentare, e non a chiacchiere, le medie; il prelievo fiscale medio, la scuola media e i ceti medi. Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l'asciugacapelli, il bidè e l'acqua calda. A tutti, purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l'un l'altro dalla mattina alla sera. Io mi oppongo».

È questa sua opposizione che mi mandò in crisi o almeno mi fece pensare; crisi a quell'età è una parola troppo grossa: un ventenne che vedeva sua madre impazzire di gioia perché finalmente non lavava più a mano mutande e calzini e camicie di quattro uomini, tre figli e un nonno, rovinandosi le mani e la schiena, e adorare la sua nuova lavatrice, pagata a

rate, dove bastava mettere un detersivo speciale e pigiare due bottoni e dopo un po' di fracasso (erano le prime) usciva roba pulita, solo da stendere e basta.

Di fronte quindi a queste forzature, che questo *intellettuale anarchico* venuto dalla provincia a morire soffocato nella grande città di Milano sarà uno dei primi a dimostrare quanto fossero false e *alienanti* (un termine non ancora usato) e che poi esploderanno nel '68 e negli anni caldi, qualcuno oltre a me cominciò a pensare, e a trasmettere agli altri, dubbi e incertezze, e a frenare un po' la corsa.

Invano il protagonista del libro tenterà di far saltare in aria il «torracchione» di vetro e alluminio (Bianciardi fu denunciato e subì un processo per dimostrare che era una figura letteraria), sede di una grande società chimico-mineraria, simbolo del potere e dello sfruttamento e del falso benessere. Un benessere materiale, un malessere dell'anima. Purtroppo salterà lui, quando neanche l'ultima fonte e pausa di riposo, le sei ore di sonno che gli consentono di non esistere, gli basteranno per isolarsi e sopravvivere, e ricorrerà ad altri drammatici mezzi.

Sarà un'altra generazione a far saltare i torracchioni, pochi anni dopo, gli ultimi anni di vita di Luciano Bianciardi, che ha pagato in prima persona le sue scelte coraggiose, ridotto a traduttore, per campare, dei testi altrui, a una malinconia e solitudine lontana dalla sua provincia, che non ama più, da una città che non riesce a integrarlo nella sua «industria culturale» (vedi *L'integrazione*, Bompiani, 1976). L'unico rapporto positivo è Anna, la sua donna, ma il loro amore è isolamento totale, non vuole e non può essere sufficiente alternativa a quanto sta fuori.

La sua fine tragica ha anticipato anche Pasolini e poi una contestazione che aveva dentro i germi del pensiero di Luciano Bianciardi.

Un volume, *La vita agra*, che ha segnato per sempre la mia giovinezza, e un uomo, Bianciardi, che non ho mai dimenticato.

PAOLO LEZZIERO

57 anni, pensionato, Sesto San Giovanni (Mi)

Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Rizzoli, Milano, 1993

testimonianze
parte quinta

*I miei libri
che non sanno
che io esisto
sono parte di me...*

Jorge Luis Borges

*Un libro! Vi sono dentro tre quarti della tua vita, la tua speranza, il tuo piacere, la tua
tetraggine, la tua angoscia e il tuo dubbio. Ora tutto questo l'hai perduto. Dove sei? Che
rimane di te?
Il cratere del tuo libro.*

Elias Canetti

Ero prigioniera come Zeno

Il mio rapporto con i libri è sempre stato intrigante e, in certo modo, assoluto: hanno illuminato il *tempo grande* della mia vita, povera e spoglia nel quotidiano. Delle ore passate con ambigui amici ho dovuto, in seguito, pentirmi; di quelle trascorse con i libri, mai. Non ci sono mai state, tra loro e me, le ombre che spesso offuscano il fiore dell'amicizia, delicata corolla ferita dalla piega di un petalo: «L'amitié extrême et délicate est souvent blessée du repli d'une rose...».

I libri sono stati i miei veri amici, e lo sono oggi, che più vorticoso scorre l'acqua del tempo. Se mi volgo indietro, l'età dell'infanzia mi sembra dietro l'angolo; altre volte mi pare che da essa mi separi un tempo infinito, una distanza astrale. Ma nell'incontro, nel colloquio con un libro amico, dimentico la solitudine, la malattia, la vecchiaia, la morte.

Adolescente, mi chiudevo nella mia stanza per giorni interi a ordinare i miei libri, catalogarli, sistamarli in fila amorosa sugli scaffali. Accanto alla mia stanza, c'era lo studio di mio padre, ricchissimo di volumi: uno dei dolori più grandi della mia vita fu quando, dopo la sua morte, per poter pagare le tasse universitarie e laurearmi in lettere, dovetti venderli tutti. Da una condizione economica florida, io e mia madre eravamo piombate in povertà, per vicende collegate alla tragedia della Seconda guerra mondiale: il crollo dei valori, l'inflazione, la svalutazione della lira, la rovina dei piccoli proprietari. La nostra piccola storia nella grande, spietata storia del mondo. La paura della povertà ha costituito da allora, per me, un condizionamento feroce, ma l'ho capito solo dopo molto tempo.

In quel giovanile crepuscolare orizzonte di attesa, in cui il futuro mi fluttuava davanti iridescente come il velo di Maia, s'inserì la lettura de *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo.

Su ogni libro che leggevo, ero sempre stata in grado di esprimere un giudizio, un'opinione, un'accettazione o un rifiuto, ma quella volta non fu così: finita la lettura e chiuso il volume, rimasi perplessa a riflettere, le dita intrecciate sul frontespizio. Qual era per me il senso di quel libro? Che cosa c'era, nelle sue pagine, di me stessa e della mia vita? Poiché, in ogni grande libro, vive qualcosa di noi, una parte della nostra anima. E quando lo riprendiamo in mano, rileggerlo non è mai un atto ripetitivo, perché ogni volta scopriamo, nell'inesauribilità del testo, nuove aperture e nuovi significati. Il criterio che distingue un classico da un libro di intrattenimento è che quest'ultimo vive una volta sola, mentre al primo torniamo sempre, per un costante richiamo.

La verità è che non ero preparata a comprendere il capolavoro di Svevo. Non avevo alcuna chiave di lettura, pur se avvertivo la novità del testo: il luccichio allusivo dell'enigma, il tempo misto, il capovolgimento dei parametri narrativi tradizionali, l'*inetto* antitetico all'*eroe*, i temi freudiani, la visione apocalittica finale... Mi sfuggiva però il senso complessivo del libro, la sua struttura interna più profonda. Il problema rimase a lungo irrisolto. Ma quando, dopo vari anni, rilessi la *Coscienza*, la sua forza d'urto, la sua carica eversiva mi travolsero, la sua ironia dissacratoria mi svelò d'un colpo l'orrore dell'*atroce salute* in cui ero caduta.

I lunghi anni trascorsi a dispensare sapere a pagamento, soffocando le pulsioni più autentiche e appassionate dell'animo, l'inclinazione alla scrittura, il gusto per l'avventura letteraria, nella ricerca borghese della sicurezza economica... Guadagnare denaro non era più, dopo tanti anni di risparmi in banca, una necessità di sopravvivenza, ma un condizionamento feroce che affondava le radici nei ricordi delle umiliazioni subite e nella irrazionale paura della povertà. Rileggere il libro fu un guardare per la prima volta in modo amaro e spietato in me stessa, scoprire le radici dei miei comportamenti, parole, ansie e desideri.

Ero prigioniera, come Zeno Cosini, di una situazione senza scampo. Come Zeno, cercavo la salute, ma ero prigioniera della malattia: una malattia che era nevrosi, ma anche

anticonformismo e creatività; una salute che era sicurezza, ma anche mediocrità e appiattimento di ogni slancio ideale. Odiavo l'averlo, l'ottica economica della vita, ma tornavo sempre, come rifugio dall'incerto, a quel centro odiato di sicurezza: non riuscivo a *guarire dalla salute*.

Si scoprirono così i miei lapsus difensivi, le metafore precauzionali, le ambivalenze, gli autoinganni, gli autorisarcimenti, la terribilità dei pacati gesti quotidiani, il non senso del mondo, enorme costruzione priva di scopo: «Bastava ricordare tutto quello che noi uomini dalla vita si è aspettato, per vederla tanto strana da arrivare alla conclusione che forse l'uomo vi è stato messo dentro per errore e che non si appartiene...». Su tutto si stendeva l'ombra immane dell'«ordigno esplosivo» e dello sterminio di massa, incombente minaccia e profezia apocalittica. O presagio di un possibile riscatto?

Il mio incontro con Svevo è stato un evento che mi ha segnata in modo indelebile, forzandomi alla lucidità dell'introspezione e dell'autoanalisi, un avvenimento più concreto e reale di altri fatti e accadimenti solo apparentemente più soggettivi. Ho capito la ragione di certi miei comportamenti crudeli nei confronti di mia madre, che pure adoravo: minacciosa immagine di me stessa debole e vecchia proiettata nel futuro. Ho inteso il perché di certi lapsus, come sbagliare l'ora e il luogo dell'appuntamento più importante della mia vita con l'unico uomo amato veramente, perdendolo per sempre.

Nello specchio amaro della coscienza, nelle zone più recondite dell'io, nel pozzo del ricordo, che è anche memoria di un'illusione, scopro riflesso lo sbaglio di fondo della mia vita: il lavoro quotidiano ripetitivo e meccanico, il turbine schiumoso del non senso, in cui m'illudo di trovare uno scopo. Ma scopo vero non c'è in ciò che ha un fine puramente economico, un valore venale. C'è la coscienza di aver tradito me stessa e la parte migliore di me.

S'incunea, in questo tunnel oscuro, la storia di *Cappuccetto blu*: scorrendo, in un'ora di malinconia, quella favola della mia infanzia, ho scoperto con angoscia che, alla tenera età di sei anni, avevo corretto su quel libriccino, con il lapis, alcune parole, sostituendole con altre, a mio vedere più efficaci.

Ma se questo era per me il fascino della parola, unica realtà certa costruita dall'uomo che lo richiama alla sua umanità, perché avevo lasciato che il denaro distorceva i miei passi?

Gardner afferma, nella sua teoria delle intelligenze plurime o *formae mentis*, che ognuno di noi ha una predisposizione neurobiologica per elaborare forme diverse di conoscenza: la specificità di ciascuna forma intellettuale-linguistica, musicale, logico-matematica, spaziale, corporea, intrapersonale, interpersonale, sarebbe determinata da una diversa base biologica; ciascuna intelligenza sarebbe localizzata in una diversa struttura cerebrale, caratterizzata da differenze psicologiche relative al tipo di stimoli che vengono elaborati (verbali, visivi, numerici), alle strategie che presiedono alla loro elaborazione (deduttive, analitiche, intuitive), alle caratteristiche che determinano la rilevanza delle risposte prodotte dall'individuo (precisione, velocità, completezza, originalità). Perché io avevo deviato dalla strada assegnatami dalla natura?

Cerco invano giustificazioni, attenuanti, scuse, in un processo ossessivo senza assoluzione. Continuo a indossare una triste maschera ambigua. E se qualche volta gli anelli della catena che mi stringe sembrano allentarsi, li serro come il condannato che non vuole uscire dalla sua prigione per timore dello spazio intorno. E sono come colui che, avendo perso la fede, reitera il gesto meccanico di accendere e spegnere la luce premendo il pulsante elettrico, nevrotico rituale e cerimoniale ripetitivo per esorcizzare il nulla. Mi difendo da ciò che voglio, cerco ciò che odio. Non posso ricucire l'io diviso, come non posso avere una stabile dimora al di là o al di qua della catena di monti che divide la mia terra: due case, due luoghi, due modi di vivere, l'uno opposto all'altro, ognuno dei due senza un fuoco.

Rileggo, ogni tanto, quel grande libro: non farlo, significherebbe tagliare una parte di me. Volgo in senso disperso i miei passi, perché una linea retta non c'è, ma solo il pulsare

oscuro, senza verità e senza sogni, del cerchio della vita. Non posso restituirmi a me stessa, perché non so chi sono. Mutata nel tempo, serbo immutato l'errore. E l'«Altro» è lontano.

AIDA STOPPA

70 anni, insegnante, Teramo

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Feltrinelli, Milano, 1997

Un orizzonte etico

Il tema che viene proposto in questa iniziativa è assai complesso e si presta a interpretazioni a molte facce: specie per una persona come me, che ha letto continuamente e appassionatamente dall'età di sette anni in poi; che a undici anni leggeva con partecipe emozione *I miserabili* di Victor Hugo (ma che non ha mai letto per intero *I promessi sposi*, saltandone con impazienza le pagine dolciastre). Per inquadrare l'argomento dal mio punto di vista, posso fornire alcune personali informazioni: ho sempre disprezzato i romanzi rosa, avendo avuto una educazione familiare di larga apertura e piena di spirito; per i medesimi motivi non ho mai letto un libro di nascosto: seguivo i consigli dei miei genitori e dei miei nonni, anche dei miei insegnanti; eventualmente discutevo con loro le scelte. E per concludere questo preambolo: se parlo di un libro nella mia vita, parlo di un romanzo. Ovviamente non sono stati importanti per me solo i libri di narrativa; ci sono stati incontri con testi filosofici che mi hanno procurato una grande emozione e mi hanno arricchita: se penso al coinvolgimento in cui mi ha trascinato il nietzschiano *Così parlò Zarathustra* o il *Commento alla vita di Don Chisciotte* di Miguel de Unamuno (che è poi ai limiti della poesia: «*E se la vita è sogno, lascia che io la sogni immortale*»); e ancora all'eccitante stimolo intellettuale che ha costituito per me la *Filosofia dell'arte* di Lukàcs, a mio giudizio il più sottile e potente libro d'estetica che abbia mai incontrato... E la poesia accompagna le mie giornate: spesso camminando, guidando la macchina, addormentandomi, recito brani dei più disparati poeti che si sono depositati nella mia memoria e nella mia psiche e sono un indelebile patrimonio, come la musica.

Ma il *libro* è il racconto. Non insegna come il testo filosofico, non eccita, come la poesia, le tue naturali propensioni ritmiche; ti offre una storia e quando è un grande racconto, è metafora della vita, di tutte le vite.

Anche qui, però, se rivado con la memoria al percorso dei miei incontri di lettura, ho qualche perplessità nella scelta del *libro fondamentale*.

Ci sono libri che hanno inciso profondamente, o comunque in modo eccitante, nel nostro animo per via di una serie di circostanze, senza che si tratti di opere significative in sé; questo accade specialmente da giovani, quando l'incontro con un libro, il suo argomento, i suoi personaggi può turbare o ammaliare e stimolare perché la lettura giunge in un momento speciale della nostra crescita e della nostra evoluzione interiore. A dire il vero, tuttavia, ricapitolando, anche in questo caso quelli che restano sono libri di qualità: certe emozioni che una lettura banale ha prodotto in noi ci rimangono impresse, ma la memoria del libro se ne va; mentre *I divoratori* di Annie Vivanti, letto a tredici anni, *Uomini e topi* di Steinbeck, letto a sedici, sono pietre miliari della mia maturazione di adolescente. Per converso, i libri letti dopo i cinquant'anni - fisso una data emblematica, onde chiarire il mio discorso - per quanto forti, originali, intensi, geniali, capaci di aprire nuove riflessioni, di arricchirci e stimolarci interiormente, non producono sostanziali modifiche nella nostra struttura esistenziale: a meno che qualcuno di noi non sia ancora e sempre nell'attesa di un verbo.

Tra le ultime grandi letture della mia vita colloco senza esitazione, e con una sorta di commosso entusiasmo, *A colpi d'ascia* di Bernhard, *l'Enciclopedia dei morti* di Kiss e *Cassandra* di Christa Wolf: libro, quest'ultimo, assolutamente perfetto. Nel leggerli, non solo ho ammirato il ritmo, il dominio delle componenti culturali che si fanno purissima emozione e racconto, ma ho ritrovato il filo di molte esperienze ed emozioni della mia vita; tuttavia questi libri sono stati, come dire, corollario, sigillo, emblema della mia vicenda interiore; metafora conclusiva, non apertura.

Nel ricapitolare, dunque, tutte queste riflessioni che l'iniziativa cui volentieri rispondo ha stimolato in me, posso dire che il libro più significativo nel cammino della mia vita è

senza dubbio *I Demoni* di Dostoevskji. La lettura di quest'opera, che è insieme analisi introspettiva ed epopea, romanzo storico e racconto intimista, si inserì in un drammatico periodo della mia vicenda personale, quando si era sconvolto tutto il mio orizzonte di vita, mi ritrovavo sola, spaesata, compromessa nella salute. Di Dostoevskji avevo già letto *Delitto e castigo*, il suo romanzo più noto e amato, almeno in Italia, e *L'idiota*; avrei poi letto i grandissimi *Karamazov*, con profonda commozione. Ma *I Demoni* mi aprirono dentro un orizzonte di problemi, turbamenti, passioni, impegni morali; ecco, un orizzonte etico oltre che sentimentale, che riportava grandezza alla meschinità delle mie giornate; proponeva un senso dei rapporti umani, dirò meglio, della vita che, mentre trascendeva le piccole tragedie individuali, conferiva loro respiro. Leggevo il libro con le lacrime agli occhi e ritrovavo il significato del vivere, nonostante e proprio perché il libro non comunicava ottimismo, bensì il contrario: ma non è, tuttavia, nichilista e riconosce alle emozioni di ciascuno una loro logica e una loro dignità.

Non ho mai tentato un bilancio di quanto *I Demoni* abbiano influito sullo svolgersi successivo dei miei giorni; ma rivedo e ritrovo ancora quell'incontro con una sorta di trasalimento interiore: mi insegnarono a cogliere nel quotidiano insieme il suo effimero e la sua nobiltà. E non solo.

Io amo poco ritornare sui miei passi, quindi anche riprendere in mano libri già letti; e proprio se mi hanno generato emozioni intense: essi sono dentro di me, non ho più bisogno della pagina scritta. Tuttavia qualche volta ho consultato *I Demoni* per rileggerne alcuni episodi, rinfrescarne o approfondirne la memoria in quanto narrazione; e quelle pagine hanno sempre suscitato in me non soltanto il ricordo dei giorni in cui le scoprii, ma nuove idee e sentimenti, nel confronto con mie esperienze successive.

Quel libro resta nella mia vita come un breviario, senza alcuna uggiosità didascalica.

ROSSANA BOSSAGLIA

74 anni, professore universitario in pensione, Milano
Fedor Dostoevskji, *I Demoni*, Garzanti, Milano

Ho trovato un altro me stesso

Camminare con le braccia di altri è duro, molto duro; le ruote calpestano strade che non sono tue. In quel deserto trovi solo cartelli appesi sulle porte degli ambulatori, lentamente affondi nella sabbia della disperazione.

La noia e la rabbia sono enormi, ma uccidere queste due bestie è difficile. Le ruote si fermano sempre davanti al televisore, un ignoto lo ha sintonizzato su un programma acquoso, guardi come un automa ciò che non ti interessa, intanto il tempo passa.

Durante il pranzo, nella sala, incontri qualcuno con cui parlare, l'animo si rasserena un po'. La ferrea dieta di cui è ricolmo il piatto fa tornare le nubi. Per far venire sera cerchi di fare amicizia con alcuni giornali, ma è un rapporto fugace, svanisce appena finito di leggere i titoli. La noia ha partorito la pigrizia, nulla è interessante, non so più cosa mi può piacere, mi sento come un oggetto su un nastro trasportatore, vado avanti, ma non so dove e come. Per settimane, troppi mesi, la vita procede seguendo un piano non stabilito da me, mattino-mezzogiorno-sera sono sempre stupidamente vuoti.

All'improvviso succede qualcosa. È un attimo breve, ma intenso e colorato: nella mia testa è nata un'idea. È una piccolissima idea, la accudisco con cura, potrebbe essere l'ancora di salvezza, forse l'ultima possibilità di chiamare *vita* questa *cosa* che passa.

Gira e gira come un centauro sul circuito, trasformarla in un libro sarebbe bellissimo. Scrivere: ecco cosa farò per inventare una vita adatta alla situazione che si è creata a seguito dell'ictus che ha neutralizzato la mia parte sinistra. Finalmente potrò gridare al mondo che non sono morto, semplicemente il treno della mia vita ha cambiato binario. Forse potrà di nuovo attraversare paesaggi colorati di verde, il verde della speranza che non vuole morire.

Cerco le parole che mi servono; non le trovo, scrivo, riscrivo, ma le frasi non si lasciano comporre.

Tutto è molto difficile; ho un braccio solo, le parole si nascondono, le frasi sono troppo fragili, basta un alito e si decompongono. Anche la mia calligrafia non mi piace, so cosa penso, ma non riesco a scriverlo.

L'idea nella sua polidimensionalità c'è ancora, trasformarla in scrittura è problematico, sembra impossibile ma è così.

La conclusione nasce spontanea: scrivere non fa per me, è troppo difficile. Di nuovo rabbia, noia, delusione mi aggrediscono: dovrò morire d'inedia.

Passano due anni da quando quel maledetto ictus è arrivato a casa mia, sono in vacanza sull'Adriatico, forse lì potrò distrarmi un po'. Giovanni, carissimo amico, mi accompagna al centro commerciale per una passeggiata. Ci fermiamo davanti a una bancarella su cui sono esposti in ordine casuale tanti libri. Mentre Giovanni chiacchiera con una sua amica, la mia mano destra rovista tra quei libri ed estrae un modesto volumetto. Mi metto gli occhiali, poi leggo il titolo: *Consigli a un giovane scrittore*.

Il cuore comincia a battere in modo calmo, sereno, feroce. Eureka, eureka! Certo, prima di scrivere bisogna imparare. Questa elementare considerazione dà fiato alle trombe: carica! Farò lo scrittore. È molto difficile scrivere le emozioni che ho provato nel leggere il titolo di quel libro, sembrava fatto apposta per me. Quella sera mi addormentai molto tardi.

Sin dalle prime pagine fui colpito dal bello scrivere del professor Cerami; quel libro non lo leggevo, ma lo bevevo, come un uomo beve l'acqua dopo che ha rischiato di morire nel deserto. «Stile libero indiretto, metonimia, linguaggio extra-testo...»: man mano che proseguivo nella lettura mi sembrava di rinascere, sentivo che potevo esaudire il mio grande desiderio, potevo resuscitare. Ha detto Archimede: «Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo». Quel libro poteva essere il mio punto d'appoggio. L'effetto benefico che mi ha

conquistato quella sera, lo provo ancora oggi; avevo un obiettivo preciso: imparare a scrivere. Un vecchio adagio dice: «da una rapa non nasce sangue». Io comunque ci proverò.

Grazie professor Cerami: quel libro è una miniera d'informazioni utilissime.

Da quel libro ho capito che dentro le persone ci sono risorse inimmaginabili. La mia sofferenza è servita; ho trovato un altro me stesso. Non sapevo di avere questa risorsa, scoprirlo è stato fantastico.

Quale risorsa più bella di quella di poter scrivere ciò che senti per poterlo dire ad altri? Con poche parole opportune si possono esprimere i pensieri più complessi.

Grazie professor Cerami per avermi aperto un varco fra le truppe della disperazione: forse potrò rompere l'accerchiamento e mettermi in salvo nel bosco dove vive la popolazione attiva.

L'emozione che ho provato nel leggere quel libro ha proliferato ottimismo: mi sento diverso, forse migliore.

PAOLO CANDORI

51 anni, pensionato, Imola (Bo)

Vincenzo Cerami, *Consigli a un giovane scrittore*,
Einaudi, Torino, 1996

Quel sogno che mi porto ancora dentro

Quando lessi per la prima volta *La Califfa* avevo venticinque anni. Fu una lettura che affrontai con fresco entusiasmo e che mi sarebbe servita da lì a poco per acquisire una maggiore sensibilità in merito all'ossatura morfo-sintattica dell'opera di Alberto Bevilacqua, uno degli autori che scelsi per la mia tesi. Durante questa lettura privilegiai quindi l'aspetto linguistico e ricordo che mi risultò particolarmente difficile porre attenzione ai fenomeni grammaticali, tanto era il trasporto per le pagine di quel romanzo. Trasporto che, quasi senza accorgermene, divenne ben presto passione.

Chi non ha mai amato davvero un libro, non conosce il potere della scrittura e non può immaginare di quali meraviglie sia capace.

Furono gli occhi dell'anima quelli che tenevo ben aperti, non esattamente i più indicati a svolgere un lavoro puntuale e analitico. Mi concentravo sulle emozioni che l'Oltretorrente di Parma e la sua gente riuscivano a comunicarmi, come fossero stati lì, di fronte a me e io avessi potuto udire, da tacita spettatrice, i loro discorsi, guardare il colore della loro miseria e respirare la purezza dei loro intenti e dei loro palpiti. Ma non fu l'Irene Corsini, detta la Califfa, a entrare nelle mie cellule, bensì il personaggio di Annibale Doberdò e quella sintonia, tra lui e la Califfa, che, di pagina in pagina diventava sempre più reale e più profonda: un arcobaleno che si arricchiva, man mano, di un colore nuovo, a volte se ne aggiungeva uno tenue e gentile, a volte ne compariva inaspettatamente un altro, sgargiante e quasi prepotente nella sua luce. Un arcobaleno tenuto in vita dal potente soffio dell'amore e dall'autenticità dei sentimenti.

Non sapevo ancora che le sensazioni suscitate in me dalle atmosfere e dalle situazioni di quel romanzo sarebbero, in parte, diventate dei veri e propri insegnamenti, delle piccole isole di realtà che avrei vissuto nel profondo delle mie radici.

Mi chiedevo come fosse possibile che un uomo e una donna tanto diversi per età e condizione sociale, per mentalità e costume, potessero attrarsi fino a innamorarsi e trarre reciproca gioia dallo stare insieme. La prova più grande e tangibile di quanto quel legame, così fuori degli schemi, fosse autentico, era stato il cambiamento strabiliante di Doberdò. Il suo ritorno a una purezza quasi primitiva e il suo rifiuto per tutto ciò che rappresentava calcolo, tornaconto, per quegli ideali di potere e mondanità che aveva sposato e che l'avevano privato della personalità e, soprattutto, del gusto del vivere.

Dopo qualche mese dalla lettura de *La Califfa*, la mia malinconia spiccò inconsapevolmente un volo, forse dettato da un momento di noia o dal desiderio di approdare all'«isola che non c'è», perché a volte si avverte l'esigenza di dimostrare a se stessi, e non solo agli altri, che ciò che è invisibile agli occhi può esistere lo stesso e che noi siamo in grado di raggiungerlo e, magari, persino di appropriarcene. O, forse, fu semplicemente quell'inquietudine di spirito che da sempre abita i miei geni a spingermi verso un uomo così diverso da me e con cui mai realizzai una vicinanza.

Ora riesco a percepire che ben poco ci univa, un poco che allora mi parve tutto: il coraggio di pensare e di agire in modo libero e anticonformista, l'amore per *il pianeta delle lettere* e l'ambizione. Ma ci dividevano generazioni, stile di vita, posizione sociale e chissà cos'altro ancora. Ci dividevano due nature completamente opposte. Ma di questo mi resi conto solo in seguito.

Ecco. Ora riesco a capire sulla mia pelle come fosse possibile che il sole e la luna potessero pensarsi e trovarsi ugualmente simili nel loro sentire, a dispetto del sistema solare e degli uomini. Dei meschini e degli sciocchi che certe finezze non riescono nemmeno a immaginarle e ci vedono solo questioni d'interesse o *mattane* del momento. Questa è stata l'analogia con il romanzo *La Califfa*.

Si afferra una situazione solo quando la si sperimenta, perlomeno dentro se stessi, se non alla luce del sole. Il punto è che mi ci volle più di una stagione interiore per rendermi conto che quell'uomo non sarebbe mai diventato un Doberdò seconda maniera, nemmeno per tutto l'amore del mondo e, forse, non per mancanza di volontà o desiderio, ma per incapacità.

Ora non mi soffermo più su ciò che possa aver provato per me, mi basta sapere, e lo so, che ci sia stato un solo momento di verità e di limpidezza in quel sentire, in quella curiosità morbosa, in quel bisogno smisurato di limpidezza e di gioventù. Più tardi ebbi anche la conferma che le mie intenzioni erano state completamente fraintese. Come se il mio fosse stato solo un basso tentativo di sfruttare, in vista di altri fini, una situazione a mio vantaggio. Ma alla base di un'erronea interpretazione c'è sempre un difetto e il mio fu senza dubbio un difetto di atteggiamento. Un mancato *essere espliciti*, per pudore e per orgoglio insieme, nel mio caso, generò una falsa convinzione.

Oggi posso dire di aver provato un sentimento autentico, slegato da ragioni d'interesse, un sentimento chiaro e forte per un ideale, per qualcuno che avrei voluto che fosse e che, invece, non esiste. Eppure, questo amore così astratto, rivolto più a un'Idea che a un uomo vero e proprio, mi ha lasciato un'importante eredità: di sogno, di lucida follia e di dolcezza, per quel poco di bello e di vero che posso aver vissuto, nelle mie poche parole e nelle mie tante macchie d'inchiostro.

Premetto che difesi il mio sentimento a spada tratta, proprio come il Doberdò difendeva il suo per la Califfa e che me ne infischiai, e tuttora me ne infischio, di chi non mi ha mai creduto. L'unico giudizio in merito di cui m'importa ancora è quello del *mio* Doberdò. È triste vedere fraintesi la propria natura e il proprio intento. Ma ho speranza nel tempo e nella giustizia di un cosmo per cui ciò che in natura è più forte vince sempre. E mi permetto di pensare e anche di scrivere, che la mia onestà è stata più forte di qualsiasi fraintendimento e menzogna. Purtroppo la vita mi insegna che esistono persone talmente abituate a vivere nella sporcizia e nel degrado, che non si accorgono nemmeno, perché è una possibilità che non contemplano quando vengono sfiorati da qualcosa di diverso e di pulito. Fosse pure una meteora. Pulita, però. Passata di lì per caso e non per calcolo.

È trascorso molto tempo da allora. Un tempo interno, che nulla ha a che fare con il tempo degli orologi e dei calendari. Un tempo che somiglia all'eternità, così come io me la immagino, priva di date e minuti. A volte con sfumature nere, a volte azzurre, dilatata nelle sue mille pieghe, infinita.

Alla nostalgia di quel sogno si accompagna, in me, la consapevolezza che avrei sprecato solo dell'intensità e dell'energia nel vivere davvero ciò che provavo. E non si tratta della comoda e prevedibile conclusione che trasse la volpe quando non arrivò all'uva. Semplicemente di una saggezza che si acquisisce con l'esperienza e con il tempo. Quello interno, appunto.

Pochi giorni fa ho riletto *La Califfa*, nella quiete di un angolo remoto di campagna in cui la semplicità delle persone che vi abitano mi ha ricordato la semplicità dell'Oltretorrente, seppure in un contesto culturale e storico profondamente differente. Ed è stata una lettura meno istintiva della precedente, più lunga e più meditata. Ho respirato a pieni polmoni ogni istante di vita dei personaggi a me più cari, con un trasporto e uno slancio ancora più intensi. Ma, come la prima volta, non ho potuto fare a meno di innamorarmi del Doberdò. Lentamente, poco per volta, proprio come la Califfa, con stima e rispetto, senza esprimere giudizi morali, guardandolo semplicemente trasformarsi e raggiungere quella condizione di felicità e di equilibrio così difficile da conquistare. Vivendo con lui quel privilegio che è il raggiungimento di una sintonia con la persona amata.

La Califfa è l'unico romanzo che ho letto due volte e che non escludo di poter leggere ancora in un futuro. Mi piace che ogni romanzo, con la sua galleria di ritratti e con i suoi tesori, rimanga per sempre legato alle sensazioni e agli stati d'animo del quadro emotivo in cui viene letto. Ma *La Califfa* fa eccezione, perché, a modo mio e a tinte fantasiose, qui trovo

dipinta una pagina della mia vita. È un romanzo di cui adoro la schiettezza, i personaggi, le sfumature, la freschezza delle immagini e, soprattutto, della narrazione. Fa eccezione per la bellezza e per le espressioni colorite del suo linguaggio.

Fa eccezione perché accanto a Doberdò, che immagino ancora là, con il capo reclinato sul velluto del sedile posteriore dell'automobile, a godere della notte, mentre con il pensiero accarezza la Califfa, lasciata poco prima in cima alla scala, mi piace pensare che riposi anche il mio sogno. Quel sogno che mi porto ancora dentro, quasi come un figlio che mai nascerà, ma che è lì, pronto a ricordarti che esiste.

Se avessi la possibilità di tornare indietro, credo che mi comporterei allo stesso modo. Non ho nulla da rimproverarmi perché sono stata me stessa. E ciò che di più grande mi ha insegnato il romanzo di Alberto Bevilacqua è proprio questo: essere sempre se stessi, senza mai indossare maschere e senza recitare. Solo così è possibile avere stima del proprio ruolo e della propria dimensione, al di là degli errori che ciascuno commette durante il percorso della vita. Solo così, uno sguardo o una stretta di mano possono dirsi autentici, se sono calati nel pozzo delle nostre verità.

SILVIA MACCHINI

29 anni, teleoperatrice, Milano

Alberto Bevilacqua, *La Califfa*, Mondadori, Milano, 1997

Hesse entrò nella mia anima

Il mio primo incontro con Hesse è stato oltre modo traumatico: arrivò nelle mani di mio marito al quale fu suggerito da una ragazza che si innamorò di lui, presto ricambiata, e per la quale, nel giro di tre mesi dal loro incontro, lasciò me e i nostri tre figli di 4, 10, 11 anni.

Si trattava de *Il lupo della steppa* che lei, per attrarlo a sé e staccarlo definitivamente da noi, gli aveva consigliato di leggere perché si rendesse conto di quale condizione *invivibile* stesse vivendo in famiglia lui, il lupo che non aveva potuto essere tale a causa nostra, il lupo sempre alla ricerca dell'avventura e della vita, fuori da ogni regola e condizionamento cui doveva invece sottostare per colpa nostra!

Lo leggeva con avidità quel libro e talvolta voleva leggermene dei passi o voleva addirittura che lo leggessi con lui. Io odiavo quel lupo che mi stava strappando il marito che amavo, che era il padre dei miei figli, il primo e unico uomo della mia vita, conosciuto quando entrambi eravamo diciottenni. E quel lupo collaborò davvero al distacco definitivo: se ne andò di casa e io rimasi, a 37 anni, senza il lavoro che, poco prima di aver conosciuto la ragazza in questione, mi aveva spinto a lasciare per meglio occuparmi di lui e della famiglia con tre bambini piccoli.

Dire che ero disperata non rende a sufficienza ciò che provavo: se non avessi avuto anche la bambina di quattro anni da accompagnare all'asilo, tanti giorni non mi sarei nemmeno alzata dal letto. Ho pianto di giorno e di notte, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno... È stato uno strazio: la sofferenza, il dolore mi bucarono l'anima, mi provocavano quella sensazione di schifo, di paura della vita, di precarietà, di rifiuto di andare avanti... Un giorno lessi che uno psicanalista diceva che subire una separazione è provare in vita il sapore della morte; ciò rendeva perfettamente ciò che io sentivo: io vivevo, ma in me c'era solo morte, morte e fatica di vivere e angoscia.

E mi è ritornato in mente Hesse e mi sono riaccostata a lui.

All'inizio è stato durissimo, perché quando prendevo fra le mani un libro, dopo la prima o al massimo la seconda riga, la mia mente inevitabilmente tornava alla mia tragedia e la sofferenza prendeva corpo in me, l'ansia mi buca lo stomaco; la precarietà, la lacerazione si impadronivano di me e io non riuscivo a fare nient'altro che pensare, soffrire, pensare... e mettevo il libro da parte per meglio soffrire e disperarmi.

Ma Hesse, nonostante tutto, entrò nella mia anima e lessi e *amai Siddharta, Narciso e Boccadoro, Demian, L'ultima estate a Klingsor, Peter Camenzind, Il pellegrinaggio in Oriente, Il gioco delle perle di vetro...*, ma il libro che cambiò davvero la mia vita, che mi aiutò a riconciliarmi con la vita, che mi pacificò quasi e che pertanto entrò a far parte della mia biblioteca permanente, di quei libri cioè che leggo e rileggo e su cui medito giorno dopo giorno, è *La nevrosi si può vincere*.

Esso mi insegnò che «bisogna prima passare attraverso la sofferenza e la disperazione per poter tornare a vedere la luce», che «tutte le cose, anche le meno interessanti o le più brutte, hanno un lato piacevole; bisogna solo volerlo vedere...», che occorre «guardare il cielo ogni mattina per un istante», che bisogna amare ogni piacere e «anche ogni aspro dolore», che «ciò che importa è accettare coscientemente l'inevitabile, gustare con saggezza il bene e il male e costruirsi un destino interiore più autentico e meno casuale di quello esterno», che «saper soffrire significa vivere interamente» perché «dalla sofferenza viene la forza, dalla sofferenza viene la salute», che «il dolore rafforza, il dolore temprava» e perciò non va fuggito, ma amato.

A me che ero nel baratro della depressione, Hesse insegnò che esistono metodi efficaci contro la depressione: il canto, la devozione, il bere, la musica, il comporre poesie, le passeggiate. A me che una separazione imposta aveva lasciata preda della paura di tutto,

Hesse insegnò che superare la paura era felicità, era liberazione. A me che ero sola e mi sentivo metà di un essere, non più un essere intero, insegnò che «non c'era donna senza la quale non si poteva vivere, e non c'era donna con la quale non si sarebbe potuto vivere» e ciò mi diede speranza, mi fece capire che con o senza un compagno la mia vita avrebbe potuto ancora avere un senso e magari una sua felicità.

A me che ero disperata, Hesse insegnò che la disperazione «è il risultato del serio tentativo di capire e giustificare la vita umana» e che «al di qua della disperazione si è bambini, al di là adulti» e che la disperazione si può superare. A me che stavo crescendo da sola tre figli, supportata e spinta dal mio grande senso del dovere e del sacrificio, Hesse insegnò che invece di «devo, devo, devo», avrei dovuto cantare «voglio, voglio, voglio» e la mia vita sarebbe migliorata.

A me che non riuscivo ad accettare la mia situazione, Hesse insegnò che «è veleno tutto ciò che non accettiamo, che non amiamo...», mentre «tutto ciò che amiamo e da cui riusciamo a trarre vita è vita e valore e anche la vita più infelice conosce ore luminose e fiorellini di felicità tra la sabbia e la roccia».

Per concludere, Hesse mi insegnò ad accettare la realtà così come essa è, col suo carico di sofferenze e di gioie e nello stesso tempo a credere che anche la realtà più dura ha non solo un suo significato, un suo valore, ma anche una sua luce, una sua gratificazione, una sua serenità: basta saperla cercare... e a qualcuno, forse, dovrebbe aver insegnato che «il lupo della steppa venne distrutto dalla sua indipendenza» o per lo meno da quella che qualcuno gli aveva fatto credere fosse l'indipendenza, mentre altro non era se non la dipendenza dal piacere immediato che lo avrebbe portato alla solitudine oltre che allo sfascio della famiglia e alla perdita colpevole dei veri e unici valori a essa legati.

FLORA NAVA

53 anni, pensionata, Segrate (Mi)

Hermann Hesse, *Il lupo della steppa*, Mondadori, Milano, 1996

Hermann Hesse, *La nevrosi si può vincere*,

Mondadori, Milano, 1998

Una siepe di biancospini rosa

Per ben due volte ho desistito dalla lettura di Proust, dopo le prime pagine.

Ma un giorno, per caso, alla stazione ferroviaria di un paesino, ho visto un campo di papaveri rossi, in mezzo al grano, con il vento. Di colpo mi è tornata in mente quella siepe di biancospini rosa. La sera stessa ho ripreso la *Recherche*: non l'ho lasciata più.

La lettura di Proust mi ha davvero cambiato la vita. Mi ha insegnato a *osservare* le cose belle che si vedono ogni giorno e che di solito ci sfuggono: i monumenti, gli alberi, gli angoli caratteristici, i fiori. Mi ha insegnato ad associare i ricordi importanti con qualcosa di particolare presente in quel momento: una fontana, un parco, una conchiglia, una musica, e a renderli ancora più unici. Mi ha insegnato che è normale rimanere delusi da un evento troppo desiderato. E mi ha insegnato tutti i giochi della nostalgia.

Così mi ritrovo a parlare con Marcel e a chiedermi cosa ne penserebbe lui in certe circostanze. Sono più introspettiva, più attenta, più malinconica forse, ma ne vale la pena.

L'altro libro che mi ha cambiato la vita è *Gödel, Escher, Bach: Un'Eterna Ghirlanda Brillante* di Douglas Hofstadter.

Mi ha guarito dalla depressione. Mi ha aiutato a uscire da un periodo proprio nero, affidandomi alla speculazione astratta e alle gioie sconosciute della matematica e dell'intelligenza artificiale. Ha modificato il mio punto di vista filosofico e ampliato immensamente i miei orizzonti; mi ha iniziato alla musica di Bach e a una cultura non più strettamente umanistica. È un'opera deliziosa.

Per concludere mi piace ricordare che altri incontri non cambiano la vita, ma confermano un nostro modo di essere, regalandoci la gioia di sentirci capiti.

Mi è successo con Verlaine, con Genet, con Oscar Wilde: «Ogni uomo uccide ciò che ama».

ANNA CATTANEO
43 anni, impiegata, scrittrice, Bergamo
Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori,
Oscar Grandi Classici, Milano, 1995
Douglas Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach:
Un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, Milano, 1994

La mia linea d'ombra

[...] Non so dire se e in quale misura la lettura di Joseph Conrad abbia contribuito a sprofondarmi, alla vigilia del mio quarantesimo anno di età, in quel baratro di abulia, apatia, angoscia e infine disperazione in cui precipitai quasi senza accorgermene. Non lo so. Tuttavia so che la lettura de *La linea d'ombra* fu per me devastante. Mentre mi avvicinavo alla fine del libro mi sentivo sempre meno tranquillo e mi sembrava di star varcando, anch'io, la mia linea d'ombra. Non ero però come il giovane protagonista del romanzo: lui era messo semplicemente alla prova da una natura particolarmente agguerrita, a me toccava invece la ventura di vedermi disvelata tutta la gravità, la drammaticità, l'ineluttabilità, la ferocia della vita, che mi si manifestava come un pericoloso crinale di montagna. C'era una sola cosa da fare: varcarlo! Ed era proprio questa la mia linea d'ombra; varcarla non voleva semplicemente significare crescere, abbandonare la giovinezza spensierata e tuffarsi consapevolmente nella maturità, ma voleva dire, soprattutto, lanciarsi a capofitto nell'incertezza di un futuro a cui tutti sembravano anelare con pericolosa e colpevole ingenuità.

Leggevo e rileggevo testardo il romanzo di Conrad per farmi del male, ascoltando struggentissime musiche che avevo amato e che ancora amo e che mi piace periodicamente riascoltare per rigirare masochisticamente il coltello in una piaga che non si rimarginerà ormai più. Leggevo e rileggevo, e a ogni lettura mi si svelava una nuova chiave interpretativa. Quale poteva essere mai la mia linea d'ombra? Da quando avevo letto il romanzo per la prima volta avevo da poco tempo dismesso i panni dell'adolescente, del giovane convinto di avere dinanzi a sé una vita intera. Ecco, mi sembrò quello il momento; soffermandomi rapito, inebetito, incantato sulla mitica frase: «...inseguendo le orme di chi ci ha preceduto si va avanti... finché si scorge innanzi a noi una linea d'ombra...», mi sembrò di capire all'improvviso. Anch'io stavo varcando la mia linea d'ombra, anche se in maniera meno romantica e più prosaica di quanto stesse facendo, insieme con me, il giovane protagonista del romanzo. Allora mi sono chiesto, sgomento: "Ma avrò io mai veramente vissuto la mia giovinezza? E che cosa avrei dovuto fare per poter dire di aver vissuto una giovinezza appena decente, che valesse la pena?".

Erano domande che avrebbero messo in crisi chiunque. Io ne restai annientato. E allora cominciai a scrivere, a ricordare tutta la mia vita passata. Senza avere la pretesa che questa operazione potesse avere un qualche interesse per altri all'infuori di me stesso.

DOMENICO D. DE FALCO

43 anni, collaboratore bibliotecario, Avellino

Joseph Conrad, *La linea d'ombra*, Mondadori, Milano, 1995

Nei meandri della sofferenza

Spesso mi capita di frequentare la piccola biblioteca del mio paese, sperduto nella bassa bergamasca. Soprattutto dopo aver superato un esame universitario, mi diverto a scoprire qualche nuova biblioteca, lasciando anche solo per pochi giorni il dovere e abbandonandomi piacevolmente alla curiosità. Immergermi nel silenzio degli scaffali e *sentire* con la vista e il tatto i messaggi che i libri mi lanciano quasi furtivamente, tra le mie avidi occhiate, è uno dei piaceri che più mi riempiono.

E proprio così, occupando la mente in questo gioco di scoperta, cerco di lasciare un po' da parte alcuni problemi che purtroppo ho visto entrare prepotentemente nella mia vita e condizionarla non poco. Problemi di salute, prima miei e poi di chi mi sta vicino, ancora non del tutto risolti. Per me, amante della cultura francese e di tutto ciò che riguarda la Francia, il Paese che amo di più dopo l'Italia, è spontaneo cercare le opere degli autori che nelle piccole biblioteche di provincia rappresentano la nostra «sorella latina», spesso inaspettatamente presenti in gran numero. Una mattina di febbraio dello scorso anno, ho scovato un libro di Georges Simenon: *Maigret e la casa dei fiamminghi*. È un giallo, e proprio per questo l'ho preso in prestito, per evadere un po' da tutto, convinto di avere di fronte una lettura *diversiva*. Invece ho scoperto Simenon, non solo quello delle inchieste di Maigret, ma anche quello di *Pedigree*, *L'uomo che guardava passare i treni*, *Le finestre di fronte*, *La neve era sporca*, e non solo. È stata però *La casa dei fiamminghi* a far scoccare in me la scintilla, e non soltanto per un motivo di gusto. Qui ho trovato la descrizione di un tipo particolare di sofferenza: quella che non uccide ma consuma, che porta all'exasperazione e spesso alla rovina. È la sofferenza psichica, che turba e sconvolge prima la mente e poi il corpo, portando a menomazioni spesso più gravi di quelle fisiche, come ci insegna Italo Calvino ne *Il visconte dimezzato*. Solo la Fede può aiutare in certi momenti. E proprio leggendo quest'opera di Simenon, mi è parso quasi di rivedere alcuni atteggiamenti e certi comportamenti di cui ho avuto esperienza, sia diretta che indiretta. Descrivere in tal modo la provincia e il suo mondo, sempre in bilico tra inferno e paradiso, significa saperne qualcosa, averla vissuta. Proprio in un mondo di provincia, ma soprattutto di frontiera, Anna Peeters vive il suo silenzioso dramma. Nulla traspare dai suoi gesti, il suo viso non tradisce alcuna emozione e la sua femminilità è volontariamente soffocata, repressa. Solo il lavoro e il dovere sembrano far parte della sua vita, oltre a un attaccamento morboso per il fratello, «quasi equivoco» secondo lo stesso Simenon.

Non è poi così distante la nostra mentalità da quella fiamminga; anche qui, nella bergamasca agricola e artigiana (la terra dei *magutti*, i *magùc* o manovali), sopravvive il mito dell'*eterno lavoratore*, per cui chi studia o è momentaneamente disoccupato viene additato come lazzarone. E c'è chi addirittura si vergogna di frequentare il paese, perché magari in pensione o a casa dal lavoro, temendo di essere giudicato male. Di tutto ciò parlo per esperienza, senza esagerazioni.

Anch'io, studente, ho avuto la possibilità di lavorare nel periodo estivo in un'impresa edile, per diversi anni, perciò ho potuto conoscere questa realtà. Oggi qualcosa sta cambiando, ma l'eredità del passato è ancora molto forte, pesantissima. In un mondo di pregiudizi, qui come nella *Givet* dei Piedboeuf e dei Peeters, è difficile per chi è particolarmente (forse eccessivamente) sensibile esprimere del tutto la propria personalità, manifestarsi in piena libertà. Da qui il modo drammatico di vivere ogni cosa, dal più piccolo dovere sentito come inderogabile, alla minima offesa, recepita tragicamente. Questa sensibilità soffocata di Anna Peeters favorisce lo svilupparsi in lei di una spiccata intuitività e di una operosità sorprendente, ma anche di una mente razionale fino all'eccesso, fino alla premeditazione di un omicidio.

Troppo lacerante era stata, per la giovane fiamminga, la ferita lasciata da chi l'aveva prima iniziata all'amore, quello carnale, e poi abbandonata. Troppo grande da allora l'odio per gli uomini, salvo il fratello idolatrato. Troppa la ferocia nei confronti della vittima, che aveva osato toccarla nell'intimo con una sola frase. L'iperattività e la metodicità, oltre a un incredibile autocontrollo, sono in Anna l'espressione di una chiusura ermetica da lei voluta con tutte le sue forze dopo lo sconvolgimento e la delusione che avevano violentato il suo animo. È difficile entrare nel suo mondo, rompere il muro tra lei e il resto dell'umanità, un muro fatto di formalismi e soli rapporti necessari, mai più profondi. Dunque un'immagine granitica la sua, opposta a quella della sorella Maria, sconvolta dall'omicidio di Germaine Piedboeuf, di cui era a conoscenza, e per questo crollata, incapace di fingere e quindi rinchiusa in un convento, con la prospettiva della monacazione. Alla fine Maria muore, uccisa da un fardello troppo grande da portare, mentre Anna si autocondanna a una vita senza amore, di solo lavoro; per questo Maigret non la consegna alla giustizia dei tribunali.

Entrambe non vivono, ma mentre Maria si lascia morire, Anna si lascia vivere. E io, purtroppo, ho vissuto in famiglia il dramma di mia sorella che, per vari problemi trascinati nel tempo, è passata da un volontario mutismo a un totale disinteresse per tutto, compreso il cibo. È tremendo vivere accanto a una persona che si lascia vivere nel più fragoroso silenzio, dato che chi le sta vicino non riesce ad andare avanti come se niente fosse. E forte è il rimorso per aver spesso condotto una vita inconsapevolmente distratta, poco attenta a una fragilità pur così vicina, tra noi. Proprio quei problemi di ogni giorno che spesso si citano portano a volte a trascurare e a non vedere. Sono convinto che la Fede, portandoci a riscoprire il sacrificio e il dono di sé, sia la sola vera via d'uscita.

Di Fede, in questo senso, non si parla nel libro in questione; vi si accenna, però in altri termini, a proposito di Maria Peeters. Ma leggere questo Simenon mi ha rivelato quanto siano antiche e radicate queste malattie dell'animo (il romanzo è del 1932), ancora prima dell'esplosione della società tecnologica con la sua emarginazione e le sue alienazioni. Oggi come allora, anzi di più, la vita scorre sacrificata e costretta da innumerevoli vincoli e nuove necessità, che soffocano le persone più sensibili, fino all'emarginazione e spesso alla degenerazione di questa. Come Anna, che solo alla fine concede un minimo sfogo alle sue lacrime, così molti oggi perdono il vero valore dell'emozione, autolimitandosi e consumandosi nell'intimo.

Con Simenon, ho potuto addentrarmi nei meandri dell'animo umano, trovandoci, tra le sue strane pieghe (in questo romanzo descritte così lucidamente), molti punti in comune con quanto la vita fino a ora mi ha mostrato da vicino, nel bene e nel male. Da allora è cresciuta in me la consapevolezza, che in parte già avevo, di non essere l'unico a vivere certi problemi.

L'aver letto di essi come categorie più generali mi ha permesso di non assolutizzare la mia esperienza, tenendomi lontano da stati d'animo e convinzioni in cui la consolazione e l'umiltà vengono meno; dandomi insomma la possibilità di parlarne senza vergogna e con maggiore serenità.

ANGELO BRAMBILLA

25 anni, studente, Covo (Bg)

Georges Simenon, *Maigret e la casa dei fiamminghi*,
Adelphi, 1996

Il libro che ha spaccato la superficie di un lago nero

Voglio approfittare di questa iniziativa per parlare a voi, e forse anche a me stesso, di un libro che ha cambiato il mio modo d'intendere la lettura, modificato i miei gusti personali, permettendomi di vedere il mondo diversamente. Si tratta di *La capanna incantata* di Romano Battaglia.

Stranamente le scoperte migliori sono spesso quelle casuali: scelgo i miei libri per istinto.

Occorre premettere che per qualcosa come dieci anni della mia vita (parliamo di tutta l'adolescenza), mi sono accanito esclusivamente su autori come King e Barker, spaziando in lungo e in largo nello *splatter-gore* più rivoltante e indecoroso! Non è facile per me parlare di queste cose, ma mi piace pensare a questa iniziativa come fosse anche una sorta di post terapia catartica... Dunque proseguiamo.

Avevo semplicemente bisogno di sfogare tutta la rabbia che c'era dentro me, simile a un cancro che ti divora sempre più velocemente; sai che sei condannato e non puoi farci nulla. Sono quei momenti nei quali è assolutamente necessario incontrare qualcuno al di fuori del tuo nucleo familiare, che ti sappia essere amico, che ti voglia bene: insomma, che sia lì se hai bisogno di lui. Com'è chiaro non lo trovi, anche perché più sprofondi e più gli altri (che poi siamo sempre noi) si scostano, controllando se hai sporcato loro la camicia. Qualcuno si getta nella droga; io trovai sulla mia strada questo genere di libri. Chiaramente vedevo anche e solo films horror, ascoltando musica che richiamava negatività su negatività.

Un giorno iniziò il cambiamento: non so precisamente quando smisi di leggere solo Barker, ma so con precisione quando ho letto il mio primo *vero* libro, appunto *La capanna incantata*: l'estate dell'anno scorso. Entri in un qualsiasi supermercato e non hai più voglia di guardare quelle copertine grondanti sangue, con i teschi che ti osservano e ti entrano nel cuore, facendoti ancora più male. Hai voglia di sapere, per la prima volta dopo decine di migliaia di pagine sui vampiri e i morti viventi, di leggere qualcosa di diverso. Cosa sarà questa «capanna incantata»? Ci si può andare? Può darti soprattutto un pochino di serenità? Ho divorato questo libro in tre giorni e mi sono sentito così vicino a Sirio, il poeta che racchiude in sé quasi l'armonia celeste e l'equilibrio delle cose! Quanta gioia finalmente nel mio cuore, quanta poesia! Non avrei mai pensato che un libro avrebbe potuto aprire così la mia anima; come un foglio stracciato e bagnato raccolto da terra e aperto per curiosità, per vedere cosa c'era scritto là dentro. Arrivo a dire che è stato Romano Battaglia a leggere dentro di me e a capire ciò di cui avevo bisogno.

Sirio e il mare, elemento che predilige del mondo, hanno contribuito a scrostare da me tutta quell'oscurità che, in definitiva, aggiungevo da solo alla mia vita. Mi dissero di andare dallo psicologo...; invece mi ha guarito Sirio con la sua purezza e la sua grande semplicità, perché è nell'apparente piccolezza che risiede sempre la luce più calda.

Cito letteralmente dalla quarta di copertina: «...è la luce della saggezza e dell'amore che, dissipando le tenebre della vita, porta pace e serenità a tutti coloro che raggiunge con i suoi raggi...». Questo libro è stato come un raggio entrato in un castello diroccato e oscuro, facendosi strada piano piano, ma con fermezza, fino a fare luce su tutto, quasi fosse una rifrazione su un prisma. Probabilmente qualche umano avrebbe potuto fare tutto questo e anche prima; però è vero che volere è potere; arriviamo quindi al punto che un libro ha maggiore volontà di una persona?

È stato come se Sirio mi prendesse per mano dal libro e mi trascinasse fuori con immensa dolcezza e grande forza da una palude nera e senza fondo; perché sotto un abisso, per quanto profondo, ce n'è sempre uno più pauroso. Per certi versi è come per un ateo scoprire Dio, se non fosse per il fatto che credo in Dio da quando sono nato! Forse è stato Lui

a guidare la mia mano e a farmi comperare quel libro così luminoso fra i tanti di quello scaffale. Oppure sono stati i miei nonni che dal cielo hanno stabilito che avevo già consumato troppo i miei occhi da miope su quei volumi anche da 1200 pagine. Non avrei mai pensato di scrivere queste cose e per certi versi mi stupisco ancora adesso di essere proprio io a scriverle, io che mi gettavo nelle imprese del vampiro Lestat, creato da Anne Rice, cercando forse qualche evasione d'urto alla vita. Però non evadevo da niente, le difficoltà erano sempre quelle. È come se adesso mi voltassi e vedessi ancora quel ragazzino piegato su quei testi che non finivano mai e niente davano.

Quando ho finito *La capanna incantata* ho sofferto, però è stato come se Sirio mi avesse guidato fuori da una galleria lunga chilometri e, con il suo dolce sorriso, avesse deciso che avrei potuto iniziare a camminare da solo su un altro sentiero. Un percorso dove non spuntano artigli di demoni, ma dove sboccia ancora il ricordo della pura storia d'amore fra Sirio e la fanciulla dall'altra parte della siepe.

So che di recente è uscito il seguito di questo libro; sono rimasto così incantato dal primo che ho quasi paura a leggere come vada avanti. Un libro può anche cambiare una persona e un ragazzo che ascoltava gli *Slayer*, guardava *Hellraiser* quattro volte e leggeva giornali *splatter* è rimasto commosso da Sirio. Se Battaglia fosse uno psicanalista, avrei paura che mi chiedesse una parcella da infarto, altro che *La notte dei morti viventi!*

Ecco, io volevo raccontare questo. Una goccia nell'oceano, che ha avuto l'importanza del bere per un disidratato. Anche il nero più denso può essere illuminato, basta comperare magari un libro diverso che occhieggia amichevole, non minaccioso, da uno scaffale in un giorno di fine luglio, in quel di Milano, compiendo un piccolo grande miracolo con un ragazzo che aveva soltanto bisogno che qualcuno, qualcosa lo riscaldasse. È stato Romano Battaglia a farlo, ha spezzato un sortilegio nefasto. Ha spaccato la superficie di un lago nero... ed è uscito il sole.

Questa è la storia di quello che è successo fra me e *La capanna incantata* e mi piace pensare che anche solo gli occhi di una persona fossero partecipi di questo piccolo prodigio.

C'è una luce alla fine del tunnel.

LUCA BETTI

27 anni, libero professionista, Milano
Romano Battaglia, *La capanna incantata*,
Rizzoli, Milano, 1995

Come Mattia Pascal

Tantissimi sono i libri che ho letto, che leggo e tanti ne leggerò ancora. Forse perché, anche se sono nel pieno della mia adolescenza, mi ritengo un po' diversa dai giovani della mia età. A una serata in discoteca preferisco una buona lettura, sicuramente perché prediligo la solitudine e il silenzio, condizioni nelle quali ritrovo me stessa, riconoscendo i miei pensieri e immedesimandomi nei personaggi che *vivono* in ciò che leggo.

Non c'è libro che mi abbia mai lasciata del tutto indifferente: tutto mi spinge a profonde riflessioni o ad assurde fantasie; causa, questo, della mia eccessiva sensibilità. Se in ogni caso dovessi scegliere il libro che più ha segnato la mia vita di «topo di biblioteca», sono sicura di poter citare *Il fu Mattia Pascal*, di Luigi Pirandello.

La conoscenza di Mattia Pascal mi ha, per un certo senso, confortata. Io, infatti, ho un difetto di vista molto simile a quello del personaggio pirandelliano: uno strabismo accentuato ad un occhio, che è per me diventato un'etichetta.

Avevo diciotto anni quando ho letto il romanzo; ero in un periodo della vita in cui si è portati a esagerare ogni minimo difetto del proprio corpo: così quell'occhio ballerino è diventato la mia ossessione. Ho cominciato a pensare di essere una «bestia rara», mi vedevo nel peggiore dei modi, pensavo che io sola ero così sfortunata da non poter vantare due occhi belli e dritti. Invece ho scoperto che c'è qualcun'altro che ha il mio difetto.

Certo, non bisogna trascurare che è solo un personaggio frutto di una stupefacente creatività, ma lo ritengo ugualmente molto importante, perché, leggendo il romanzo, ho trovato accanto a me una persona con il mio stesso difetto, dato che, come ho detto all'inizio, i personaggi delle mie letture vivono con me.

Non penso più di essere un «mostro» come solevo definirmi, ma una persona normale, con un difetto innegabile, certo, eppure una persona normale.

Pirandello scelse un uomo con un occhio storto, che quindi mi assomiglia, per un romanzo che è diventato un'opera fondamentale della letteratura, fin dal primo Novecento.

Leggendo quel romanzo, ho cominciato a nutrire un grande desiderio di conoscerne l'autore. E qui ho fatto una nuova scoperta, emozionante quasi quanto la prima. Ho studiato e mi sono documentata molto sullo scrittore siciliano, venendo a scoprire un'ideologia per vari aspetti simile alla mia: l'idea della vita come di un fiume impetuoso che ci travolge, senza lasciarci la possibilità di sfuggire alla sua ondata devastante; il nostro vederci in un modo che non corrisponde mai a quello in cui ci vedono gli altri... Insomma c'è, o meglio c'è stato, chi la pensa, o l'ha pensata, come me. E questi non è una persona di poco conto, ma un grande della letteratura italiana, un autore che ha segnato un'epoca.

Pirandello e il suo *Il fu Mattia Pascal* mi hanno dunque spinto a pensare, conducendomi a una conclusione cui ripenso sovente nei momenti di sconforto.

Ognuno di noi è quello che è, non può essere diversamente, può avere gli occhi belli o brutti, dritti o storti... Ognuno pensa quello in cui veramente crede, non può costringersi a pensare diversamente. Si vive con il proprio corpo e con le proprie ideologie, si può fare molto e diventare qualcuno. Ma prima di tutto occorre essere davvero se stessi ed accettarsi: Mattia Pascal è diventato se stesso solo quando ha ripreso la sua vera identità.

Se oggi sono in grado di affermare questo, e di pensarlo veramente, lo devo tutto a quel libro nel cammino della mia vita.

SILVIA VIGNA

20 anni, studentessa universitaria, Cafasse (To)

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*,

Feltrinelli, Milano, 1994

Quel libro mi ha rivelato un bisogno nascosto

Del bel romanzo di Vita Sackville-West *Ogni passione spenta*, che ho letto nell'ottantuno, ricordavo soltanto che la protagonista, poco più che adolescente, sogna di dedicarsi alla pittura ma viene chiesta in moglie da un giovane che ha davanti a sé una brillante carriera: diventerà infatti Viceré delle Indie e in seguito primo ministro del governo britannico. Già dal fidanzamento il suo Io è diviso in due: il suo destino, segnato dalla tradizione che la vuole moglie e madre, sarà di esprimersi attraverso le necessità e le decisioni del compagno che l'ha scelta per la vita; l'altra parte di sé, quella dell'artista, verrà sacrificata. Il fatto che si tratti di un matrimonio d'amore, di grande amore, non rende meno aspro, per chi legge, il sacrificio. Ricordavo molto sommariamente la storia; mi apparivano soltanto dei flash, come quello della cameriera che nascondeva i preziosi gioielli - «il Tesoro» - nei vasi da fiori o nelle brocche per l'acqua al fine di salvarli da eventuali furti. Quando ho individuato in *Ogni passione spenta* il libro che ha avuto un'importanza decisiva nella mia vita, mi si è presentata, chiara e precisa, soltanto una scena: quella in cui la giovanissima pronipote va a confidarsi con la bisnonna, ormai vedova e novantenne, per dirle la sua tensione d'artista, il suo rifiuto per una vita già preordinata, la sua voglia di vivere seguendo i propri impulsi anziché le regole che non tengono conto di chi vuole un destino diverso. Ero convinta che il romanzo cominciasse così, con un passaggio spirituale e intellettuale tra nonna e nipote: quello che la vecchia Lady Slane aveva dovuto reprimere si sarebbe realizzato attraverso la nipotina: c'era quasi un secolo tra loro, ciò a cui l'una aveva dovuto rinunciare, l'altra, mutati i tempi, avrebbe potuto realizzare. Ho ripreso in mano il libro cercando questa scena e ho dovuto rileggerlo: quello che credevo l'inizio era il finale; e così ho goduto ancora una volta un bellissimo romanzo, per nulla invecchiato e tradotto molto bene.

Perché questo libro è stato importante? Perché mi ha rivelato qualcosa di me, un pensiero talmente nascosto nel profondo che io stessa non conoscevo: da vent'anni lavoravo come fotografa con impegno e passione e con risultati non disprezzabili; avevo pubblicato tre romanzi e un altro stava per uscire, con buon esito di critica e di pubblico. Di queste mie fatiche, di questo mio lavoro svolto senza appoggi e incoraggiamenti, pareva che ai miei figli non importasse nulla. In quegli anni Ornella Vanoni cantava una canzone che diceva pressappoco così: «È poi tutto qui, il circo? È poi tutto qui, un incendio?». Mi accadde di domandarmi: "È poi tutta qui, la vita? E, una volta finita, che cosa resta?". Poiché ai miei figli non importava nulla di quello che facevo, a chi avrei trasmesso la mia eredità intellettuale e spirituale? Che cosa sarebbe rimasto di me? Quel libro mi diede la risposta: si può saltare una generazione, se ne possono saltare due; fino a quel momento avevo detto: "I miei figli hanno avuto il buon gusto di non farmi diventare nonna". Non ero ancora pronta, non ne avevo il tempo. Ma qualcosa stava cambiando: non feci pressioni, non espressi desideri, ma la nipotina arrivò: sarebbe stata lei l'erede delle mie fantasie, della frenesia che mi spingeva in camera oscura o alla macchina per scrivere. Anche senza quel libro, indipendentemente dai miei desideri, lei sarebbe arrivata; ma quel libro è servito a rivelarmi un bisogno nascosto, qualcosa di me che fino a quel momento non conoscevo.

CARLA CERATI

73 anni, scrittrice, fotografa, Milano

Vita Sackville-West, *Ogni passione spenta*, Ed. Leonardo

Per infrangere il muro di solitudine

L'esperienza della lettura mi accompagna da sempre, da quando la parola ha iniziato per me a connotare il mondo, a risuonare del mistero dell'esistenza. Il cammino che conduce dall'adolescenza al mondo adulto è segnato da libri che hanno lasciato nella mia vita una traccia di sé, fornendomi in qualche modo gli strumenti d'interpretazione del mondo che mi circonda. E ciò che sono diventata lo devo in gran parte a ciò che ho letto, agli incontri determinanti con personaggi letterari così carichi di realtà e di vita da aver pensato spesso a loro come a compagni reali della mia esistenza. Poi l'età adulta ci toglie gli incanti, e purtroppo anche quelli della lettura, per cui ci si trova spesso a leggere senza la prospettiva affascinante della scoperta: così ciò che sperimentiamo è solamente un tempo di rilettura; si finisce col ripercorrere le stesse strade senza la curiosità della prima volta. Proprio per questo allora la lettura di un libro come *Microcosmi* ha sortito in me l'effetto di un regalo inatteso, concedendomi ancora una volta, dopo tanto tempo, il gusto di una ricerca che mi ha condotto lontano: al centro del mio microcosmo. E di questo sono riconoscente a Magris, perché ha saputo musicare i miei silenzi e ha infranto il muro di solitudine.

Ho seguito l'autore lungo il primo viaggio raccontato in *Danubio*, itinerario di luoghi del mondo e dell'anima proseguito tra le pagine di *Microcosmi*, ho ripercorso mentalmente quei luoghi, tornando più volte a spigolare tra quelle pagine perché, inaspettato, il mio mondo silente è lì, riflesso nella laguna, nell'atmosfera disincantata del Caffè San Marco di Trieste, «dove non si spera di arrivare alla Terra Promessa»; è lì rappreso nell'aria gelida e cristallina delle Alpi Sud Tirolesi. Il mio mondo è lì, racchiuso in quello sguardo sul mondo, che ora so condiviso, in una perfetta corrispondenza di un sentire la vita (e la morte). Un mondo raccontato attraverso una prosa le cui infinite suggestioni mi richiamano a infinite riletture e ogni volta la parola si concede un po' di più, svelandomi di sé un senso riposto tra le sue pieghe inquisite.

Non so più leggere altro con tale intensità. Leggere le pagine di Magris è sentire di continuo la vertigine di chi sta in bilico sospeso sull'abisso; ed è questo brivido che me lo fa sentire unico, per quella parola scolpita sulla carta, che tra le sue mani modula e accorda i mille suoni stridenti della vita.

Da tempo medito di compiere personalmente almeno un tratto di quel viaggio, tra le Alpi e l'Adriatico, facendo tappa a Trieste, sostando magari al Caffè San Marco, luogo simbolo di tutti i disincanti, «dove non ci si illude», dice Magris, «che il peccato originale non sia stato commesso e che la vita sia vergine e innocente», dove ci si sente tuttavia sempre in viaggio verso la Terra Promessa, sapendo di non poterla mai raggiungere, ma «continuando tenacemente il cammino verso quella direzione, attraverso il deserto». E questa dignità di parola e di vita, malgrado la vita, mi sostiene nella difficile frequentazione del vuoto quotidiano in cui spesso rischiamo di cadere.

Leggere, a volte, può salvarci la vita o la dignità: e, in fin dei conti, è la stessa cosa.

CINZIA MUPO

38 anni, insegnante, Milano

Claudio Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano, 1997

Per sentirsi accompagnati nel vivere

Quando piove in agosto a Brunico si va da Schonuber.

Perché allora la montagna non si concede ai turisti e il tempo delle ferie che non necessita d'altre mete dopo l'arrivo là, che è costato lunghezze di chilometri e la fatica di mesi, la vicissitudine di un intero anno prima di giungere, si allarga allora e chiede un posto per non disperdersi.

Il negozio della famiglia Schonuber nella via centrale di Brunico forse esiste perché, specialmente nei giorni piovosi, è il bisogno di un riparo dall'esilio in cui la vita ci costringe anche in ferie, lontani da dove ci pare siano le fatiche del nostro affaccendarci. Là esse tacciono, zittite dal silenzio di esistenze accomunate per essere giunte fin là e che altrimenti si sarebbero disperse. Si va là, così prossimi al confine, dalle periferie del mondo, e ci si sente a casa per la familiarità con un luogo che è di mescolanza anche linguistica, che ha la sua voce nel bilinguismo e il suo odore nelle pasticcerie e nei prati che non sono prati qualsiasi perché più su, allo spartiacque, la Drava risale il suo viaggio verso nord per buttarsi nel Danubio.

I proprietari del negozio avevano forse solo l'intenzione di vendere casalinghi e porcellane finissime, ma già l'ampio portico antistante l'entrata conforta dagli ombrelli, accoglie le attese dei bambini e lascia fermarsi là, apparentemente senza altra ragione che il rimanere. Chi, come me, va là sin da bambina, sa che arrivano anche da Cortina per i servizi di piatti esposti al secondo piano, che uno sguardo troppo insistito pare incrinare e perciò si osservano con cautela di mani a distanza. Così ogni anno si compra qualcosa, replicando un rito che è anche conferma di essere stati là e conforto quando saremo tornati a casa, speranza di ritorno perché si vorrebbe completare il servizio di piatti che ha in sé il tempo della vita dipanatosi in quei ritorni annuali.

Da tempo ormai la famiglia Schonuber sa che il suo non è solo un negozio di casalinghi, perciò riconosce i volti che ha aspettato tornassero, quando li rivede.

Forse la scelta di un posto per le ferie non è casuale e segnala di noi più di quanto sapremmo dire a chi ce ne chiedesse le ragioni, soprattutto se quel luogo diventa una residenza del sentire, dove si condensano significati magari non chiariti in noi, ma che là, in quel crocevia di mondo, ci sono noti. Nel microcosmo del nostro vivere ci sentiamo meno soli adesso che Claudio Magris ci ha detto le parole del nostro sentire, ora che sappiamo la rotta della nostra geografia umana percorsa dall'uomo che ne ha scritto.

Quell'esperienza che ritenevamo nostra e minima, magari illusoria, una volta che lui ce l'ha pronunciata, vale come modo del riconoscerci, ci fa sentire accompagnati nel vivere.

CRISTINA MIATTON
41 anni, impiegata, Milano
Claudio Magris, op. cit.

testimonianze
parte sesta

Scrivo perché mi piace leggere.

Stefano Benni

Fidatevi del racconto. La narrazione ha una sua vita e, scrivendo, la si incontra.

John Lawrence

Dunque: se non mi induce al furto rapinoso, precipitoso, furioso, che linguaggio è? Se non diventa subito mio, che cosa leggiamo a fare?

Elias Canetti

Quando sono diventato Jake Barnes?

Quando ho cominciato a leggere il libro *Fiesta (Il sole sorge ancora)* di Ernest Hemingway?

E quando mi è poi capitato di finirlo? Sarebbe bello ma banale posizionare il libro della risposta precisa nella biblioteca della mia memoria. Così non posso che continuare a sfogliare le pagine del mio tempo incerto, sfogliarle ogni tanto, sbadatamente, in attesa di quella conclusione definitiva che non giungerà mai, e che mai pretenderò che giunga...

Quando sono diventato Jake Barnes? Dove ho già conosciuto lady Brett Ashley? E quando mi sono accorto di averla persa? Altre pagine, insoddisfatte, compongono il volume della mia vita, tentando di far luce sui suoi lati oscuri, che lentamente affiorano in superficie, oziosi, stanchi, per ridiscendere poi velocemente nell'abisso, nelle tenebre dell'esperienza. Perché non esiste altra esistenza che non sia questo affogare in un mare di immagini artefatte, di dialoghi bevuti velocemente nei caffè, di inconsulte frenesie e noia rattrappita, di tori furiosi che t'incornano l'anima per poi sbattertela in faccia e chiederti: "Dove sarò mai finito?..."

In Spagna! A Pamplona, mio caro! Sei con i tuoi tanti amici intellettuali americani infreddoliti dal vuoto della solitudine, a cavallo tra le due guerre, espatriati nella Parigi degli anni Venti, che tutti sognano! Non ti basta? No, non basta mai, questo si sa. Nessuno lascia l'arena prima che il toro muoia. È la legge. La stessa legge per la quale tu sei andato a fare la guerra e sei tornato senza avere più qualcosa tra le tue gambe: evirato, durante un'azione militare!...

Medaglia al merito a Jake Barnes, valoroso combattente della propria impotenza, quella che ti resta appiccicata addosso per tutta la vita, tutta la fottutissima vita... Chi lo dice a Brett, adesso? Ah, ma non serve dirglielo, lei lo sa già! Le donne sanno già tutto. Allora brindiamo a questa vittoria e a tutti i letti caldi che la cara lady Ashley ha riempito con il suo corpo lussurioso! Brindiamo a Jake e Brett, che si amano come mai nessuno sarebbe in grado di fare, anche se Brett sposerà Mike Campbell, farà impazzire Robert Cohn, si farà sbattere dal diciottenne torero Pedro Romero... tutta la notte, la lunghissima santa notte: osceno tempo nel quale i pensieri non hanno più prezzo, te li trascini dietro fino all'alba, fino all'assoluzione definitiva, quando devi piegarti e implorare perdono per i tuoi peccati... Chiedi perdono, Jake, salvati! Chiedi scusa a tutti, perché ami una donna che non potrai mai possedere, perché non ricordi più dove hai scordato la speranza, perché... sono troppi perché! Uno solo, facciamo solo uno, Jake: perché ti fa schifo la vita! Ed è per questo che la devi ammazzare, senza far rumore, portandola agli eccessi, verso gli estremi, in quell'unico grande amplesso che la qualifichi, annientandola!

Quella macchia di sangue, Jake! Il vuoto tra le tue gambe, la corrida: il cielo di Spagna è un drappo rosso... e i toreri hanno coraggio da vendere, dominano il cielo, come Brett... anche lei vuole il paradiso... tutti all'inferno! Siamo tutti all'inferno, Jake! Come si fa a uscire? Dove dobbiamo spostarci ancora? Quanto dovremo rincorrerci prima di essere felici?

Oh, Jake, chiedi a Bill Gorton se siamo ancora vivi! Lui dovrebbe saperlo e... ma no, che ce ne frega! Beviamo, beviamo e stiamo bene! Peschiamo le trote (a noi piace pescare) e teniamo una rivoltella pronta sotto il nostro cuscino! Lo sappiamo come vanno a finire queste storie, noi... noi proviamo a fare dei bei sogni, proviamo a divertirci, anche se il cervello, - oh, il cervello! -... e chi lo può fermare? Quando? Dove? Altre pagine, nuove pagine, solo per noi, l'ignoto, il baratro!... Siamo caduti, Jake! E quando siamo morti? Chi ci ha visti? Qualcuno lo deve sapere, altrimenti... altrimenti non è servito a niente tutto questo penare, soffrire, con il freddo nel cuore... il toro è sfinito, crolla a terra (e la gente intorno è contenta), schiaccia quella dannatissima domanda: "Dove sarò mai finito?"... Hai appena

messo la testa fuori dalla superficie, Jake! E cosa vedi? Cosa vedi che non hai ancora visto? Cosa vediamo veramente di noi, al di là di noi?

Giriamo la pagina, vaghiamo a vuoto, nuotiamo, affoghiamo, riemergiamo, affoghiamo ancora... ancora, la libertà del viaggio si disperde nella monotonia del vivere: pagine incerte, pagine che sembrano non appartenerci più, quando crediamo che ormai solo la morte potrebbe illuderci ancora... darci la forza necessaria a scansare qualche banderilla qua e là, al centro dell'arena... tutti uniti, Jake! Tutti soli, con lo stesso male di sempre, l'eterna insofferenza di chi vive solo per un attimo, e poi... e poi scompare... per ritrovarsi la mattina dopo con un terribile cerchio alla testa: la sbornia non ancora smaltita dal tempo... quello che viene... quello che verrà... che diavolo vuoi che ce ne importi? Che cosa potremmo mai aspettarci? Risposte? No, Jake... solo altre domande! Perché non si deve mai scrivere la parola FINE sul nostro romanzo!...

...Fino a quando avremo fiato in gola, grideremo! Con tutta la rabbia che ci portiamo dentro! Diremo a tutti quello che sappiamo, Jake! Gli diremo che IL SOLE SORGE ANCORA... anche quando la FIESTA è finita, e Brett si allontanerà come sempre... e ti dirà: "Oh, Jake, potremmo star così maledettamente bene insieme...". E tu?... Tu le dirai: "Sì. Non è bello pensarlo?".

MICHELE ARPINO

23 anni, Modugno (Bari)

Ernest Hemingway, Fiesta (Il sole sorge ancora),

Oscar Mondadori

Tre incontri con *Il Gattopardo*

Ho avuto tre diversi incontri con *Il Gattopardo*. Il primo deciso dalla curiosità di cogliere il significato della frase di Tancredi, diventata poi la frase-simbolo del romanzo: «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi». È stata una lettura-consultazione velocissima e banale. Il secondo incontro (una lettura completa, ma del tipo «usa e getta») è stato provocato dal grande successo del film di Luchino Visconti. Il terzo incontro, una seria e vera lettura, è avvenuto in seguito alla violenta contrapposizione tra due critici: Asor Rosa che stroncava il romanzo e Francesco Orlando che invece lo poneva ai vertici della letteratura mondiale.

Ho voluto accennare a questa mia vicenda perché indica come le occasioni-vie per agganciare un lettore comune al libro sono diverse. Vorrei anche che questa mia segnalazione facesse emergere quale tipo di lettura e quali mete la lettura si debba prefiggere per ottenere il miglioramento del lettore.

Ritengo che il genere romanzo possa offrire al lettore comune un contributo particolare per la comprensione globale e approfondita di un'epoca o di una importante vicenda; si tratta di una comprensione diversa rispetto a quella che possono dare i saggi o i testi scolastici. La via del romanzo può toccare e conquistare il cuore del lettore ed è questa la premessa perché la semplice conoscenza diventi consapevolezza, esperienza culturale.

Dovrei disporre di molte pagine per analizzare i moltissimi possibili motivi formativi in senso culturale offertimi dal romanzo. Accenno a uno soltanto.

Così come qualcuno ha scritto che non si può capire l'Ottocento se non si è letto *Guerra e Pace*, io confesso che soltanto la ripetuta lettura de *Il Gattopardo* mi ha fatto penetrare il significato e la portata del feudalesimo nella storia del nostro millennio, nella particolare storia del nostro Mezzogiorno che tuttora connota e condiziona la nostra Italia. *Il Gattopardo*, infatti, non è la rievocazione delle vicende di un regno, di una dinastia, o il racconto di alcuni particolari personaggi; è, invece, la rappresentazione di un mondo complesso, quindi reale, al suo interno ambiguo e perfino contraddittorio, per secoli immutato dai vertici (regnanti, aristocrazie, Chiesa) al sottobosco organizzativo-amministrativo-economico, alle masse-plebi anonime pluriformi; un quadro ricco di episodi e atti emblematici, di personaggi anche minimi ma sempre significativi; il tutto all'interno di «un paesaggio che ignora le vie di mezzo», di «un clima che ci infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi», di «un sole accecante, violento, sfacciato, narcotizzante», di un ambiente geofisico e antropico «che per secoli ha fissato un carattere proprio di questa gente, condizionata da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo».

Concludo ponendo in evidenza la particolare fruizione della mia lettura: una lettura non di evasione o consolatoria, neppure finalizzata a conoscenze strumentali; la lettura, invece, dell'ozio, di cui possono godere le persone libere dall'assillo lavorativo o dal bisogno ossessivo di «uccidere il tempo», la lettura dell'uomo educato e disponibile alle *cose belle*.

VITO DRAGONETTI
80 anni, pensionato (ex preside), Milano
Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*,
Feltrinelli, Milano, 1997

Gatti e gattopardi

I pappagalli spiegavano le ali iridate sulla seta del parato. Bendicò entrò e scodinzolò. Padre Pirrone, attardato nelle orazioni, con la sua lunga tonaca spolverava il pavimento del salone. Ninfe e tritoni si risvegliarono fra le belle signore e le bertucce risposero con sberleffi agli sbadigli dei padroni.

Rabbrividisco nelle descrizioni. L'afa del pomeriggio trapassa dal libro alla mia stanza. Conto le pagine. Sono tante, trecentosei, tutte insieme per arrivare al foglio su cui è scritto FINE. Muggiscono i motorini giù in strada, sento la voce del postino che rimbalza dall'androne. Lettere non ne aspetto, però... forse, non si sa mai. Di leggere ne ho meno che mai voglia e un bel mattone come questo glielo tirerei volentieri dietro, a lui, giovane supplente in cerca di notorietà.

Mi strappo i giorni di dosso, inerte e abbandonata, ne ho già abbastanza a pagina tre. Un'esplosione dell'abbruttimento prima di poter arrivare al gran finale. Il dorso delle montagne vedo piano piano spianarsi, un orizzonte aperto di freschi praticelli, di erba tenera e brillante come riflessi di diamante. Salpo verso quel luogo che non c'è, su morbide balle di fieno rimbalzo e poi mi catapulto. Ma dietro mi giunge lo snocciare del rosario, lieve, lontano, poi sempre più piano. Perle levigate dell'anima, che mi richiamano alla recita quotidiana dei doveri, obblighi insondabili verso il padre, la patria e il re. E la scuola naturalmente, altro e non ultimo dei miei pensieri. La mia anima si ribella, avrei voglia solo di tornare a sognare.

Rotta la superficie del libro, un cielo sbiancato di un azzurro immoto mi blocca e l'odore di muffa del salone rococò non invita certo ad entrare. Tant'è, mancano ancora diversi giorni all'esame, rimanderò la lettura, a più tardi, chissà, dopo la colazione. «Un libro allunga la vita» dice lo slogan di un giornale, ma di certo non la mia. La mamma si è degnata di sfogliarlo: "un romanzo troppo datato per una ragazzina... una follia". Però se non è piaciuto a lei ci sarà da aspettarsi qualcosa di interessante.

Mia madre, un cardo indurito dal sole, china la testa e non risponde mai. La bocca serrata nasconde l'oscuro sorriso di chi non sa ridere più, ormai.

Mi affascinano invece le poesie, leggo quelle che mi capitano fra le pagine ingiallite dei vecchi giornali. «*Tu sei la vita e sei il nulla...*» e aggiungo «*tu sei l'amore mio perduto che un giorno verrà e mi salverà*». Da cosa non lo so, però fa rima. Mi piacciono i versi d'amore, anche quelli dei baci Perugina. Un giorno la mia amica Isa mi ha prestato il suo quaderno di poesie, bellissime. Luci soffuse, più volte ritorte, con cui avrei potuto costruirmi un'altalena. Aggrappata così alle corde del cielo dondolarmi e spingermi sempre più su, sempre più in alto...

«*Tre fiammiferi nella notte accesi...*»: Jacques il Poeta. Scrive versi su Parigi. Io non lo conoscevo ma le sue poesie mi facevano venire un languore insolito. E mi piacevano anche quelle che scriveva lei. Una volta dissi che mi ricordavano proprio il Poeta. Lei si rabbuiò e chiuse il quaderno. Da quel giorno non me l'ha mostrato più. Oggi ho il sospetto che le copiasse ma allora... l'altalena vacillò, le corde non più tese si staccarono facendomi precipitare in terra.

Sbatto giù dal letto per la scossa provocata dalla voce di mia madre: il tè si è versato sulla coperta, i biscotti sono tutti frantumati.

Un'uggia alla porta che piano si scosta, una nuvola argentea annuncia la mia gatta scontrosa. Non mi viene incontro, fa un giro. Annusa qualcosa e poi va via altezzosa. Non mi ama la mia gatta, principessa persiana che ha nome Soraya.

Presagisco l'ebbrezza della solitudine. Penso a Bencicò, l'alano del principe che posa le frogie terrose sulla mano del padrone. Mi sembra di sentirle sulle mie, un soffio umido e molle. Un senso di calda piacevolezza.

Riprendo la lettura. Faticando fra il soldato riverso nel trifoglio e l'incontro col re, riesco ad arrivare alla partenza per Palermo.

Di notte gli aranci in fiore e il profumo delle zagare preannunciavano carnali convegni. Mariannina, lo aspettava mite, guardandolo con occhi opachi di contadina. Una Bencicò al femminile. Sette figli aveva avuto dalla moglie, Stella, e non aveva mai visto il suo ombelico. Solo Gesummaria nei momenti di maggior passione.

Leggo turbata dagli ardori del principe, mentre spunta la figura del giovane eroe: Tancredi, il nipote riottoso e frivolo scappato per unirsi a Garibaldi.

Il cielo si è fatto cristallino e gli odori della campagna siciliana cominciano a infrangere la monotonia della pagina.

In sottofondo mi arrivano le note del telegiornale. Stracca. Dalla noia al languore ho attraversato il giorno. Mai un gesto o una risata. Abbandonare il libro e precipitarmi in cucina per la cena è un sussulto di volontà. Dov'è il servizio di Capodimonte? E la bianchissima tovaglia?

Sciogliere i pensieri e riempire gli occhi di immagini di guerra e devastazioni. Mia madre conduce la sua voce arrochita e blatera commenti di assoluta vacuità.

Dovrei essere triste per quello che scorre sul video. Le immagini rimbalzano e non trovo la forma che le fissi nella mia mente. Voci familiari che si ripetono. Sempre le stesse frasi. All'infinito. Rincorro lontano la palla di Bencicò. Penso a Lorenzo, lui non legge mai niente. Leggere è una perdita di tempo. Bisogna vivere. Rimbombare di musiche nel cervello. Arruffio di capelli al vento. Navigare sulle onde del computer. Tutto questo non mi diverte. Devo imparare a lasciarmi andare, mi incalza di frequente. Ha provato ma non è stato convincente. Mi ha passato lo spinello ma non è successo nulla. Ormai di me si sarà già dimenticato. La sorella non dà tregua e mi domanda ancora che cosa abbiamo fatto quel giorno chiusi nella mia stanza.

Consumato il rito della cena, ritorno in camera mia con la scusa di studiare. Mi siedo dietro la ringhiera del balcone e guardo la città che si riflette di insegne e di lampioni. «*E tu pallida luna*», che fai? Vorrei scrivere dei versi ma senza di te proprio non ci riesco, Luna. Accendere una sigaretta e attendere. Valentina bussa furiosa alla porta e urla la sua esclusione. Minaccia di raccontare. Non osa, lo so. Per ora almeno. "Lorenzo non ti ha telefonato. Lorenzo di te si è già scordato". Sberleffa la sua voce di bambina. Ma io tanto questa sera non apro.

Tancredi nello specchio del secchio, con quella benda nera sull'occhio e lo sguardo azzurro cupo, sembrava sorridere felice. Concetta, la timida, ritrosa Concetta (proprio come me) si accompagnava al suo braccio nel corteo per il paese. Belli, giovani, fieri, in un altro tempo e un altro luogo. Fine agosto 1860. Tutti bianchi di polvere, come cipria leggera che ricopriva le loro anime. Viva Garibaldi e viva re Vittorio. Eh già! era passato da quelle parti Garibaldi e finalmente le cose erano cambiate. Si preannunciava un idillio perfetto per i due innamorati. Erano contenti e ridevano, ridevano del frac di don Calogero, tutto becchi e rigonfi. Solo il principe era cupo.

Perché preoccuparsi tanto per un vestito da cerimonia?

E sulla sua faccia scura calano le pesanti tende del sonno e mi addormento così, con il libro aperto e la luce accesa. Pensando a Concetta...

Mia madre viene a svegliarmi. Il profumo di caffè si sparge nell'aria. Mi sento riconfortata col mondo e anche con lei. È un gesto raro di generosità. Le sono grata ma non posso dimostrarcelo. Mi giro dall'altra parte e faccio segno di lasciarlo sul comodino. Il sole sparge riflessi accecanti sulle pareti bianche. Si allontanano i sogni nel tentativo di trattenerli. E al loro posto ritorna quel dolore secco, presentimento di sciagura, che la notte aveva addolcito.

La tazzina di caffè, calda, promette una riconciliazione col giorno. Mentre mi scrollo di dosso la faccia di Lorenzo, rimbalza l'immagine di noi due.

Imbattersi casuale in biblioteca. Voglia di scappare poi rimanere scontrosa. Mi hai salutato e parlando sempre di altro ti sei congedato. Con un bacio, ma non era da innamorato. Mi aspettavo che mi dicessi dov'ero finita in questo tempo. Che mi dicessi quanto mi avevi cercato. Niente. Come se fra noi non fosse successo niente. Niente. Azzerare le emozioni. *Resettare* i ricordi.

Oddio, un'altra lunga giornata da attraversare! Il viatico del pellegrino, una bevanda nera che eccita e allontana i torpori del pensiero. Fra poco arriverà Francesca per studiare. Funzioni e logaritmi. Curve algebriche e altre astruserie. Lei mi spiega tutto con pazienza, passaggio per passaggio. Io per un po' la seguo, poi faccio finta e dico sì, sì. Confido nella possibilità di copiare da lei. Certo Francesca non fa nulla per nulla. Chissà cosa mi chiederà in cambio!

Finalmente è andata via portandosi il carico di pesantezza della matematica. Mi sento ancora più vuota di prima. In fondo la scuola mi manca proprio. All'intervallo puoi sempre sperare di incrociare qualcuno simpatico che ti offre una coca o che ti invita per un film il pomeriggio. Certo al cinema è un'altra cosa. Non fai fatica come a rincorrere le parole sul libro. Non devi immaginarti niente. Nemmeno quel «Garibaldi tutto capelli e barba». È già lì con la faccia di un attore che magari ti piace anche, tipo Brad Pitt. Mentre penso a lui che è certamente più bello di Lorenzo, chiudo gli occhi e senza accorgermene scivolo leggera fra i miei verdi praticelli.

La voce di mia sorella Vale che torna dai giardini mi risveglia con un fragore improvviso. Raggelo nella sua allegria. Trovo insopportabile quel modo di bamboleggiarsi per ottenere le cose. E poi sempre questa storia che lei è più piccola, che bisogna avere pazienza. Voglio ritornare bambina, voglio qualcuno che mi racconti le favole prima di dormire. Mi abbraccio stretta stretta le ginocchia e divento minuscola. Una pallina di gomma che rimbalza per la casa e nessuno riesce ad acchiappare. Mi viene da piangere all'improvviso.

Resisto nel solo modo che mi è possibile, contenere i pensieri. Ma i pensieri ribollono nella testa e io non riesco a trattenerli. Finché esplodono e scrosciano senza più riparo. Così piango e piango e Vale mi guarda spaurita. Poi va di corsa a chiamare la mamma. "Che hai ti senti male. Sei stanca. Dovresti uscire, incontrare qualcuno. Non startene sempre chiusa in casa a studiare. Distratti". Ipocrita, fa finta di preoccuparsi di me ma in realtà non gliene frega niente. Non si è nemmeno accorta che faccio di tutto tranne che studiare.

La figura ombrata sulla copertina del libro sembra invitarmi a ballare. Mi scrollo con forza la malinconia dai capelli. Un attimo e riapro al punto dove stanotte mi ero addormentata.

L'attimo durò cinque minuti poi apparve Angelica, con i capelli color di notte e gli occhi verdi e crudeli. Lo squillo della sua bellezza risuonò alto, avvolgendo tutti in un clima di calda sensualità. Il profumo del timballo di maccheroni, dalla crosta brunita, faceva pregustare a Tancredi il sapore dei baci di Angelica. Concetta la mite desiderava uccidere quanto desiderava morire. E la risata alta e stridula della rivale doveva porre fine ai suoi sogni di ragazza.

Quella risata continuò a riecheggiare nelle sale del palazzo di Donnafugata, stanze in cui non abitava più nessuno da anni, stanze in cui la fantasia e il sogno potevano sprigionare tutte le scintille così a lungo trattenute.

E si rincorsero poi per le sale, si abbracciarono e si lasciarono di nuovo. Si nascosero e si ritrovarono per il piacere di prolungare l'attesa. E sempre nuove stanze si aprivano davanti a loro, piene di specchi e di vecchi mobili da sacrestia. Il futuro si spalancava mentre Concetta, precipitata in giardino, come una pianta tenace avrebbe messo le sue radici per non spostarsi mai più. Invano il contino, che Tancredi avvedutamente si era portato dietro, avrebbe profuso le sue doti di piacevolezza e ironia. Mai più, mai più. Dopo aver conosciuto Tancredi sarebbe stato come bere un bicchiere d'acqua fresca dopo un vino squisito.

Mai più, mai più Lorenzo mi guarderà in quel modo, mai più sentirò la sua voce così vicina alle mie orecchie da sembrare un venticello che accarezza la pelle lieve e poi ti soffia dentro nel cuore, nello stomaco e più giù. Non posso desiderare quello che non potrà accadere mai più. Che senso ha tutto questo? Codesto «solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Io voglio delle risposte, voglio delle certezze. Perché i poeti sono così negativi. Che senso ha che io studi per l'esame. Il mio futuro è prevedibile in ogni caso. Forse è tutto già scritto. L'unica cosa che sento è questa sofferenza di oggi.

Da sotto il letto spunta la mia gatta Soraya. Si stira sulle zampe anteriori allungando il corpo. Disegna con la coda un punto interrogativo rovesciato. Mi avvicino, intorpidita ancora dal sonno, si fa afferrare. Affondo le braccia in quella nuvola di pelo, sotto sento il corpicino minuto. Conto le ossa, stringo. Di più. Ancora. Con uno scatto veloce della testa lei si gira e mi morde la mano. Poi furiosa schizza via.

Oggi almeno mi vesto invece di rimanere in pigiama tutto il giorno. «Ma ascolta mio cuore il canto dei marinai» e quello che è successo una volta potrebbe accadere di nuovo, no? Dammi un appiglio, di qualsiasi tipo, anche un filo d'erba e io mi lascerò sospendere nel vuoto. Oscillare lento, pacato. Trasportare di sé fuori dalla stanza, lontana da questa vita. Oscillare veloce senza mai cascare. Sempre più in alto. E se le mie corde si rompessero e io precipitassi? Ho paura, non voglio ascoltare mai più il canto dei marinai. La loro voce striscia fra le mie emozioni, determinando le scelte.

Basta con questi pensieri umidi e appiccicosi. Proverò a uscire.

M'infilo i miei pantaloni preferiti, una maglietta corta e già sono fuori per le scale. Dietro la porta che sbatte, sento la voce di mia madre dire: "Ma dove vai così conciata. Cambiati. Non vedi che inciampi nelle bretelle". Vale alla finestra mi urla la sua rabbia. "Aspetta, voglio venire con te". Non ho tempo. Ci vediamo più tardi. Mi allontano sul motorino che sbruffa un po' prima di schizzare via veloce. L'aria fresca sul viso, fra i capelli, mi procura un senso di euforia nuova. Giro al massimo l'acceleratore. Una cometa luminosa indica la strada. O un aeroplano impazzito che ha perso la rotta? Non importa. Seguo la direzione.

Attraversare piazze, girare agli incroci, non fermarsi ai semafori. Stridio di clacson e richiami notturni. Uno sconosciuto mi fissa e poi fa cenno di seguirlo. Per un attimo sono tentata di assecondare la sorte; quando si avvicina il suo sorriso ammiccante mi rivolta lo stomaco e scappo via.

Alla fine tornare lì, le luci gialle a illuminare l'ingresso del locale, il pub, dove avevo giurato non sarei andata mai più. Sedere intorno a un tavolo, sollevare un bicchiere di birra per portarlo alle labbra. Assaporarlo un poco. Tanto non mi piace e non mi è mai piaciuta. Qualcuno chiedermi dell'esame. Aprire la bocca e far finta di parlare. La musica riempie ogni silenzio e copre le parole. Va be', almeno non mi devo sforzare. Sento una mano sfiorarmi i capelli. Mi giro. È Simone. Per un po' lo lascio fare. Non ho la forza di reagire, la birra e le sigarette mi fanno girare la testa. La sua mano è calda. Insinuante.

Lasciarsi andare, abbandonarsi fra le braccia di qualcuno. Non importa chi, non importa dove. Mi alzo. Ricacciare la nausea in fondo, in un angolino per respirare finalmente aria fresca. Simone mi segue, anche lui barcollando un po'. Assume un'aria da duro e mi passa lo spino. In fondo somiglia al contino e le sue attenzioni non m'incantano. Fallisce il tentativo di un bacio. Lo lascio da solo nel parcheggio buio. Accendo il motorino e mi allontano lungo le strade di notte.

Giro la chiave nella toppa. Entro scostando appena l'anta per non far rumore. Una ventata di caldo mi assale. Persistenze del pomeriggio infuocato che la fuga precipitosa aveva dileguato. Silenzio. Dormono tutti, anche mia madre che forse si è stancata di aspettarmi. Sul tavolo di cucina un piatto coperto è la traccia da esplorare. Se avessi voglia solo di qualcosa da mettere nello stomaco. Il mio corpo rifiuta qualsiasi cibo. Solo l'idea mi amplifica la sensazione di nausea. Senza accendere le luci attraverso il corridoio e raggiungo a tentoni la mia camera. Mi infilo a letto tutta vestita e allento la tensione. Nel pannello delle ombre, il soffitto si avvicina e comincio a fluttuare.

Poi muta il sentire. Ecco i suoni accavallarsi e poi fuggire di nuovo lontani. Solo un'eco perduta. Mi addormento senza accorgermene.

Mentre i due ragazzi erano lontani, invisibili, come su un'isola deserta, Concetta ricamava silenziosa in giardino. Il contino sognava di rapirla al chiaro di luna, ma non osava. Carolina e Caterina sospiravano per lui. Anche mademoiselle Dombreuil, attratta da quel vortice, la sera mormorava da sola invocazioni a Tancredi, a Carlo, a Fabrizio.

È questo l'amore, sospirare per qualcuno che non pensa a te?

Eppure Concetta, la mite, possedeva qualcosa che Angelica non avrebbe avuto mai. Ma la vita è un'altra cosa!

Mentre stavo navigando in quell'oceano di stanze, io sono diventata Concetta, e sono fra le braccia di Tancredi. Lui mi guarda negli occhi e le sue dita sottili mi percorrono. Non ci sono freni, né rinunzie a sublimare l'amore. Io e lui soltanto, io con i miei pantaloni larghi e le bretelle e lui con la camicia da Garibaldino.

Un attimo e il boato del campanone piombò a picco sui corpi adagiati e aggiunse il proprio fremito.

Sono sveglia. Quello che sento è solo il rumore del camion della spazzatura. Pulisce e spazza via tutto. Anche il mio sogno. Il palazzo di Donnafugata si è dissolto insieme ai suoi abitanti. Sono tornata a essere io, una ragazza del XX secolo, con un gran mal di testa. Amaro sapore in bocca. Ricordo delle sbandatezze notturne o delle effimere immagini nei saloni di Donnafugata? Ancora una volta il profumo di caffè mi stana dalla cova dei pensieri. Come un fantasma appaio in cucina. Vale appollaiata su uno sgabello segue incantata un cartone alla tele.

– Dove sei stata stanotte.

– Non rispondo mentre verso il viatico nella tazza.

– La mamma è arrabbiatissima con te. È rimasta sveglia finché non sei tornata.

– Non è vero, eravate tutti a letto. Dormivate alla grande.

– Io lo so dove sei stata – cantilena la sua voce di bambina.

– Ma che dici, non sai niente. E poi se lo vuoi sapere, ero a casa di Francesca, a studiare.

– Macché! A casa sua. Di Lorenzo. E poi vi chiudete in camera e fate quelle cose lì. Sì, sì, come in televisione. Perché Lorenzo è il tuo fidanzato, Lorenzo è il tuo fidanzato.

– Non è vero. E tu non sai proprio niente – le urlo mentre mi barrico precipitosamente in camera mia, prima che lei abbia fatto in tempo a seguirmi.

Accendo la radio. Trasmettono una musicchetta sudamericana che vorrebbe trascinare la gente nel ritmo della salsa. Alzo il volume al massimo e mi tuffo sul letto. Questa musica non mi piace proprio, ma così non sento la voce di Vale. Apro il libro di Storia. Dovrei studiare.

Almeno un argomento su cui poter dire qualcosa. Aprire bocca e vomitare un fiume, no un torrentello, di parole, nomi e date da ricordare. Fare collegamenti con l'Italiano, con il libro di lettura. L'Unità d'Italia, l'annessione della Sicilia. Garibaldi. Ma che me ne frega. Non ho mai capito a che serve studiare la Storia. Una materia che non sopporto. In fondo potrebbero sempre non farmi affatto domande sul Gattopardo, su Verga o Bronte. Nino Bixio vai pure a fanculo. Te lo meriti. Bel voltafaccia. Anche Tancredi però. Un opportunista nato. Solo il Principe... Fabrizio Corbera principe di Salina. Lui sì...

Siamo dei. Il sonno è ciò che vogliamo perché portiamo il peso di tante civiltà. Odiamo chi vuole destarci. La nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte. Voluttuoso torpore. La morte ha il sapore dei sorbetti di scorsonera e di cannella.

Cosa sarà la scorsonera? Che importa saperlo. Di sicuro ne avverto sul palato il sapore. Non ci avevo mai pensato ma al cinema non si sentono i sapori. E nemmeno gli odori. E il profumo di zagare e di ciclamino si sprigiona proprio dalle pagine del libro, plasmando l'immagine della Sicilia immersa in un voluttuoso torpore. Una fitta di languore mancato e nella mente si materializza Lorenzo, dagli occhi obliqui e la bocca grande. Lorenzo delle belle parole. Lunghe dita sottili s'insinuano nella testa sparpagliando i pensieri. Mi costringo a non pensare a lui e davanti ai miei occhi il caleidoscopio della sua faccia mi incalza. Mi insegue.

Fuggo lontano. Via da questa stanza intrisa di umori e desideri impazziti. Cerco Vale. Improvviso desiderio di abbracciare qualcuno. È lì davanti alla tele, non mi degna di uno sguardo. Accanto a lei Soraya si lascia accarezzare sulla pancia.

– Vuoi giocare con me? – le dico con voce supplice.

– No. Sto guardando un cartone e poi tu mi cacci sempre via. Non voglio più vederti. Mai più. Mai più per tutta la vita. E un piccolo broncio le si disegna sulla bocca. È irresistibile quando fa così. Allungo la mano per toccarla. Sdegnata si allontana.

– Cosa guardi di così interessante?

– Tu sei grande. Cosa te ne importa. Vai di là a studiare. Io quando andrò a scuola studierò sempre. Più di te. Che te ne stai sempre chiusa dentro e non parli mai con nessuno.

– È nuovo questo cartone? Non l'ho mai visto.

– Per forza, a quest'ora dormi sempre. Sono tre gemelle, amiche di una strega... e la strega per punirle, quando sono state cattive, le fa entrare in una favola. A volte le favole sono proprio brutte ed è difficile uscirne fuori. A te, in quale favola ti piacerebbe essere? A me Cenerentola.

Sorrido e le stringo la mano, tonda e rosea.

– Me lo dici allora cosa avete fatto quel giorno tu e Lorenzo?

– Niente Vale, proprio niente.

Eravamo accanto sul letto. Ascoltavamo un pezzo dei Rem. E tu parlavi sempre, ininterrottamente. Fumavi e quell'odore dolciastro si era sparso intorno. Ridevamo e i discorsi si accavallavano. Ce n'era sempre uno nuovo da iniziare. Mi guardavi e io seguivo i movimenti della tua bocca. Era tutto al rallentatore. Mi sfioravi le braccia, il dorso della mano. Era estenuante. Ho provato ad accarezzarti, la stoffa dei pantaloni non lasciava intravedere ostacoli, disegnavo circonferenze immaginarie, là dove la cerniera mi avrebbe sollevato da ogni dubbio, ho lasciato cadere la mano.

La camicetta mi sono sbottonata ma tu non mi hai guardata e quando mi sono spogliata così da sola mi hai lasciata.

Vale sembra avermi letto nel pensiero o la mia risposta è stata convincente. Non dice più nulla e continua a guardare lo schermo. Con quell'espressione assorta sembra proprio una grande. La lascio.

Accosto la porta e riprendo la lettura.

Dagli abissi era emersa l'anfora piena di monete d'oro. In una nuvola di crinolina rosa lei sembrava pattinare sul pavimento a specchio. Così Angelica la bella spargeva la sua luce di diamante fra le vecchie ragazze che sbertucciavano sui sofà.

Un cigno su uno stagno fitto di ranocchie.

La malinconia si era mutata in umor nero e il principe presagiva il futuro in un quadro della biblioteca. Quando la vide smise di corteggiare la morte e la seguì. Tancredi si era fatto piccino; non era più l'eroe giovane e forte e poi non era morto.

Forse non era neanche così bello.

I riflettori illuminavano solo loro due. Angelica e Fabrizio, al centro del salone, uniti in un ballo che non voleva finire mai. L'uno vedeva negli occhi dell'altro ciò che non era e ciò che non voleva. Le note si rincorrevano struggenti come solo nei valzer accade e Fabrizio inseguiva la propria gioventù perduta.

Per un attimo la morte fu di nuovo ai suoi occhi roba per gli altri.

E li vedo ancora volteggiare per l'eternità. La zampaccia di lui e le scarpine di raso che si sfiorano e si allontanano senza mai urtarsi. E vorrei che questo libro non finisse mai. Oddio solo cinquanta pagine al finale. Cerco di non pensare allo scampanello d'argento, segno di agonia. Interrompo per assaporare meglio la lettura e sento sul palato «i babà sauri come il manto dei cavalli, le collinette di profiterole alla cioccolata, scuri come la piana di Catania». In bocca mi si sciogliono «i Monte Bianchi nevosi di panna, i trionfi della gola e le paste delle vergini».

Non posso più resistere. Una fame improvvisa mi invade. Esco dalla mia camera e in cucina con la porta del frigorifero spalancata scopro con raccapriccio che non c'è niente da mangiare. Qualche avanzo del giorno prima. Solo adesso realizzo che non tocco cibo da ieri. Decido di uscire. Sulla porta mi ricordo di Vale. La chiamo. Lei si precipita, è pronta in un attimo. Raggiante mi segue per le scale con al braccio il suo coniglietto di pelouche.

– Dove mi porti sorellina?

– È un segreto. Fidati e tieniti stretta a me, – le urlo mentre il rombo della messa in moto sovrasta le nostre voci.

A squarciagola cantare una canzone. Attraversare la città, senza fermarsi al fischio dei vigili e senza casco. Passare davanti al pub dalle palle gialle. Accelerare e proseguire ricacciando indietro la nausea che per un attimo ritorna a gola. L'aria fresca sul viso cancella tutto. Pulisce l'anima.

Facciamo un lungo giro, poi mi fermo davanti a una vetrina sfavillante. Scendiamo. La vista già si abbaglia nella contemplazione di quelle bontà. Quando ci sediamo, ci sentiamo all'interno di un acquario tropicale. Non sono pesci e conchiglie dietro i vetri illuminati ma dolci coloratissimi dalle forme più strane. Ordiniamo una quantità di gelati e pasticcini che lascia interdetto il cameriere poi, piano piano, assaggiamo tutto e divoriamo con gli occhi, con il naso, con le mani e la bocca.

Ubriache di sapori ci alziamo. Pago un conto salato senza batter ciglio, ma prima di andar via dico ad alta voce: "E non avete nemmeno i trionfi della gola".

La mamma ci aspetta alla finestra. Gesticola e vorrebbe fulminarmi con lo sguardo. La faccia di Valentina è raggiante. Anche solo per questo valeva la pena affrontare le sue furie. Ma lei prende la bambina in collo e si allontana senza pronunciare parola. Ha deciso di cambiare tattica. Vuole ignorarmi. Cancellare presenze scomode dalle sue giornate. Vale si porta un dito in bocca e sorride in segno di complicità.

Le pareti della mia camera sono verdi. Mi sento un baco dentro una mela che qualcuno presto sputerà dalla sua vita. Da sola, nemmeno la musica riesce a essermi di conforto, mi rannicchio sul letto e penso con disgusto a tutto quello che ho ingurgitato. Corro in bagno e

sul lavandino mi infilo due dita in bocca. Mi guardo allo specchio. L'espressione della mia faccia, quell'espressione che conosco, mi addolora. E il dolore è più forte del disgusto. Mi torna in mente una frase che avevo sottolineato sul libro: «Non era lecito odiare altro che l'eternità». Provo compassione del mio povero corpo. Resisto all'impulso, trattengo il fiato e torno di là. Distrarre il pensiero, mutare in rabbia l'odio covato per chi ti ha fatto.

Vado in cucina. Lei è girata verso i fornelli e non mi sente arrivare, così attacco: "Se ce l'hai con me perché ho portato Vale in motorino, dimmelo. Parla. E poi guardami. Non ti accorgi mai di niente. Non vedi che non riesco a studiare per l'esame. Non ce la faccio. Non ce la faccio...". E comincio a piangere. Scrosciare di fontana. Un tubo rotto che si vorrebbe arginare. Lei si avvicina, farfuglia qualcosa, capisco che cerca di toccarmi. Io non sopporto questa strana intimità che si è creata. Così scappo di nuovo via.

Ora mi sento meglio. La rabbia ha preso sostanze e forme conosciute ma ha lasciato, disperdendosi, un senso di stanchezza e di vuoto. Chiudo gli occhi e aspetto che le immagini si formino. Granelli di luci soffuse più volte ritorte. Un'altalena per volare e toccare il cielo. Prendo il libro sul comodino, lo accarezzo e lo apro.

Un bambino, con barba e rughe, un ragazzino avventato e ingenuo. Ecco Garibaldi nei racconti del Colonnello che lo aveva azzoppato. Per il momento delle camicie rosse non si parlava più. Ne verranno altre di diverso colore. Un eroe, un eroe, esultavano le signore. Ma chi? Il colonnello naturalmente.

Qualcosa mi sfugge. Chi l'aveva fatta l'Italia allora?

Forse dovrei mettermi a studiare Storia. Voglio capirci di più in tutta questa faccenda. Il giorno dell'esame si avvicina e non ho poi molto tempo.

I volti delle signore erano lividi, sgualciti gli abiti, pesante l'aria. La festa si concludeva. All'alba. Venere in cielo si sarebbe presto decisa a dare un appuntamento meno effimero a don Fabrizio. Fruscio di granelli di sabbia che sgusciano via lievi, per sempre. Quel barbuto vulcano, quel Garibaldi aveva vinto dopotutto, l'ultimo Gattopardo era lui.

Il fragore del mare si placò del tutto.

Ancora una volta sono costretta a interrompere. Emozione sulla pelle. Mi sento scivolare dentro il libro. Attorno a me una piccola folla, un gruppo di persone che mi guarda con espressione impaurita. Via via li riconosco. Concetta, Francesco Paolo, Carolina, Tancredi, Fabrizio. Concetta mi sorride e mi invita a entrare nella sua stanza. "Vedi", dice, indicando in un angolo un mucchietto di pelliccia, "questo cane è diventato veramente troppo parlato e polveroso. Aiutami a portarlo via".

Durante il volo giù dalla finestra, Bendicò si ricompose in un istante. Si poteva vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi baffi. Gli occhi di vetro mi fissarono con l'umile rimprovero delle cose morte.

Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida.

Soraya dagli occhi gialli mi osserva curiosa, mi annusa, mi fiuta ma questa volta non va via sdegnosa. Avvicino la mia mano alla testina ossuta. Trovo il punto, fra le orecchie, in alto, nuovo piano i polpastrelli e poi comincio a grattare. Lei stringe gli occhi e si lascia accarezzare.

MARIALUISA BIANCHI

42 anni, insegnante, Firenze

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, op. cit.

Ho trovato la *perla* che molti cercano per tutta la vita

So che la mia vita non sarebbe certamente tale e quale è ora se non avessi letto ciò che ha scritto Jack Kerouac, ciò che prima di lui scrisse Thoreau, ciò che ancor prima di Thoreau fu scritto da Orazio. Le loro opere hanno lasciato in me un'impronta indelebile.

Quello che segue è un articolo che scrissi per il giornale di un college americano presso cui ho studiato e relativo a un viaggio intrapreso durante le vacanze invernali. È un documento nel quale dimostro quanto forte sia stato l'impatto di certi autori sul mio modo di pensare, *guardare* al mondo esteriore e *sentire* nel mio mondo interiore.

Sapevo che andando al college negli Stati Uniti avrei avuto la possibilità di conoscere milioni di cose nuove e interessanti. Le vacanze invernali mi diedero l'opportunità di vivere l'esperienza più impressionante della mia vita: quattro settimane per viaggiare dovunque la mia immaginazione e il mio istinto mi avessero suggerito di andare; quattro settimane per lasciarmi inghiottire dall'infinita varietà che questa nazione offre; quattro settimane per approfondire la mia conoscenza, mente e anima.

Decisi di viaggiare in treno con un amico che avevo incontrato qui al college pochi mesi prima. Non avevamo niente di più di una guida turistica per gli Stati Uniti, un pass per i treni della Amtrak, i nostri zainoni da spalla e un'idea dell'itinerario che volevamo seguire: New York, Chicago, Seattle, San Francisco, Los Angeles, San Diego, New Orleans, Miami e Key West. Sì, l'intera nazione da Est a Ovest, da Nord a Sud e ritorno.

Non dirò tutto quello che è successo durante questo viaggio; è qualcosa che appartiene solamente alla mia memoria, e in ogni caso non avrei abbastanza spazio per descrivere tutto. Quel che posso dire è che partii essendo una persona e tornai essendone una nuova. Viaggiare nel modo in cui viaggiavamo noi, non fu soltanto fare una vacanza o impiegare il tempo in qualche modo aspettando che il college riaprisse. Fu spalancare i nostri occhi su un nuovo mondo e imparare un nuovo linguaggio, scoprire terre neanche mai immaginate prima, dipingere le nostre anime di nuovi colori ed essere stregati dalla poesia e dalle realtà trovate nei posti che abbiamo toccato.

Provate a immaginare come potrebbe essere aprire i vostri occhi sul deserto mentre il treno corre via veloce: è notte e le stelle e la luna brillano così tanto lassù da illuminare il cielo intero. Il blu profondo della notte si diffonde tutto intorno mescolandosi con l'infinità della terra. Ho udito i sospiri di milioni di stelle e scoperto che anche la mia anima era blu in armonia con quella meraviglia! Provate a immaginare il cielo infuocato mentre il sole si abbassa al tramonto, ogni nuvola che brucia con un'intensità tale che posso sentirne il calore penetrare la mia pelle e affondare le sue dita giù fino alle corde dell'anima.

Questo viaggio fu la scoperta che i nostri cuori non battono seguendo un solo ritmo, ma si aprono e si chiudono, e poi si accendono di gioia e si stringono in loro stessi, secondo l'ambiente in cui ci troviamo. Qualche volta il ritmo è serrato, altre volte è dolce e delicato, altre volte ancora è selvaggio e noi non possiamo fare altro che seguirlo.

Mentre mi preparavo per il viaggio, ho sentito una chiamata e visto nuovi orizzonti, e potevo crederci alla mia giovane età. Infatti, quando ancora nelle nostre vite le nostre anime sono simili alla malleabile creta se non a questa età ancora piena di illusioni? Ho deciso di modellare questa creta. Ho seguito il *carpe diem* che così appassionatamente gli antichi glorificavano nei loro poemi. Volevo, come disse Thoreau, «vivere profondamente e succhiare fino in fondo tutto il midollo della vita», e ho vissuto un'esperienza che capita una volta nella vita.

Il mio viaggio è stato tutto questo e mi sento fortunata, poiché almeno una volta posso dire di aver trovato *la perla* che tutti stiamo cercando. Molti la cercano per tutta la vita, altri

non sanno nemmeno che esista qualcosa di simile per cui vivere e io, io l'ho trovata, e questo fa tutta la differenza.

«Da qualche parte lungo la via sapevo che ci sarebbero state ragazze, visioni, tutto; da qualche parte lungo la via la perla mi sarebbe stata data». (Jack Kerouac)

NOVELLA BURIOLI
25 anni, studentessa, Ravenna
Jack Kerouac, *Sulla strada*, Mondadori, Milano, 1995

Jack Kerouac nella mia vita

Tutti gli effetti collaterali che io subii dalla lettura di svariate storie dello scrittore girovago americano.

Mio compleanno.

Inaspettatamente un'orda immane di gentaglia insubordinata fece irruzione nella mia festa. Trattavasi delle stesse persone (amici?!) che si erano riscoperte paparazzi quando si trattò di cogliere i motivi della *Mia* fuga improvvisa al *Mio* matrimonio.

Il perché di spropositato aumento di massa in quel minuto garage, addobbato a dovere, è da ricercare nella mia disorganizzazione o forse nella organizzazione perfetta per creare il non habitué. Più inebriata che altro accoglievo la tribù stile distribuzione del pranzo ai barboni di Milano Centrale e mi divertivo. Assaporavo tutto quell'acquittrinoso novembre, cinque anni prima del duemila.

Più tardi arrivò Danny e fu lui che il giorno dopo mi presentò Jack. Incazzata com'ero col vecchio e assurdo Danny, il mio primo impatto col nuovo amico fu brutale: lo snobbai profondamente associandolo a Danny. Ma poi lo rividi e lo rincontrai e lo studiai con attenzione, troppa, forse!

Particolarissimo il sole verso le 16.30: non mostra tutta la sua bellezza ma non è neanche ancora annebbiato dalla giornaliera vecchiaia. Così era lui: tra il sano e il marcio, tra la follia e la santità.

Mi ipnotizzò a tal punto con i suoi discorsi che mi decisi a seguirlo, nel viaggio.

Tre mesi prima...

– Sembri una principessa madame! Dio mio com'è bello vederti senza jeans per una volta!

– Sei la sposa più sexy del mondo!

Preparata di tutto punto, ok. La scollatura mi dona, e c'è chi pensa a rafforzare l'effetto balconcino. Mi sento bene? Non saprei; unica certezza indissolubile la voglia di vederlo, di avere accanto il mio futuro marito.

Per un attimo volto l'occhio e lo fisso su di un maglione buttato sul letto. Mi riporta al Natale scorso e alla sua mania di spendere per i regali e alla sua insistenza perché lo indossassi quel 27 novembre in baita. Tutto mi lega a lui, tutto è Lui, persino questo rossetto, pur avendolo comprato io, anche questo è suo ogni volta che le mie labbra toccano le sue. Cazzo, ho 21 anni e tra due mesi mi sposo! Fortunatissima occasione di aver trovato anima gemella; colgo sublime kantiano.

Ossessionata sì, l'angoscia bussa alla mia porta e mi coglie impreparata.

Come organizzare la festa d'addio al celibato? E perché devo proprio? Fosse per me festeggerei solo con lui... mi sembra di tradirlo stando con le amiche. Amiche? Certo, amiche vere come veri sono i sorrisi alle fotografie. *Cheese!* Terrore fotocopiato in tanti visi che appariranno quel giorno. Attendo! Ti attenderò sveglia amore, al tuo rientro dal lavoro, tra un po', da marito e moglie.

Meno tre anni al duemila. L'inseguimento del Dharma ci ha condotto qui nel Missouri, dove sostiamo da Neal, spossati da tanti km. Est-Ovest e ritorno già tre volte.

Fagioli significa essere da Neal perché non sa fare altro. Jack come al solito mi illustra i suoi temporanei malumori da bronchitico rachitico stitico e *ti ti* batto i denti dal freddo. Tale e quale il vecchio Bill che sta ammucchiando legna da tutta la notte. Anche Jack ammucchia, rimucchia, smucchia ridondanti aggettivi iperdescrittivi per spiegare a noi angeli della

desolazione qualche verso di un grande poeta cinese, magicamente uscito dal cappello al momento giusto.

Domani si sale, penso, per la Grande Montagna, perciò ora *paglizza la rulla*, rulla la paglia ed emana qualche profumo indiano. Pura marijuana bacia la nostra bocca. C'è Sonny, poeta, vecchio amico di Jack. Io vicino a lui. Muoviamo insieme verso assuefatte emozioni, poetando al suono jazz ci immergiamo in sotterranei newyorkesi e facciamo l'amore.

Il giorno dopo Neal esce alle 5 per la quotidiana corsa meditativa e Jenny, sua moglie, prepara la sua strana zuppa di patate. Jack chiama sua madre, suo santuario delle passioni e come sempre piange con le ginocchia a terra e la cornetta in mano e grida: "Madre, guida mia, stai male? Verrò da te, lo sai!".

Io prendo del buon fumo e mi godo il freddo autunnale. Più tardi su un prato scopro il nudo corpo di Neal, desideroso del mio, e lo conquisto. La notte io e Jack saliamo su un treno fino a New York, ma prima dormiamo un po' presso un granaio e aiutiamo il padrone a rimettere ordine. Lui dorme, vado al bar a bere qualcosa, infine la mattina un tizio di Boston ci porta fino in città, dove Jack fa aggiustare la tromba.

Fissando una chiesa pulsazioni mi perseguitano ancora. So di aver scoperto me stessa o, come dice un mio amico maestro, ora lascio impronte sul terreno dei miei vizi. So di aver tagliato con due anni fa e non ne faccio colpa o meriti a Jack. Quel rosone caleidoscopico della chiesa mi diventa abnorme e dentro vedo quello che doveva essere mio marito: è annebbiato. Io invece sono fuori dal rosone, forse perché sono libera o perché ho la pelle nera o perché sono al limite della follia. Ma rido, mentre con Jack ci muoviamo sulla strada entrambi sospinti dal ritmo e da quella cosa che è la nostra definitiva e eccitata gioia di parlare e di vivere.

TANIA CAROLI

22 anni, studentessa universitaria, Trento

Jack Kerouac, op. cit.

testimonianze
parte settima

Uno scrittore che si ama non dovrebbe morire mai...

Sandra Petrigani

Testo, ti leggo... ti abito e ti consumo. So che mi darai salvezza.

Roland Barthes

Incontri determinanti

Un ricordo di Leonardo Sciascia

In quarta magistrale avevo un compagno di classe di un paese della provincia di Agrigento: Leonardo Sciascia, che nello svolgere i temi era bravissimo. Scriveva direttamente in bella copia senza mai dover apportare correzioni o modifiche e dopo una ventina di minuti avrebbe potuto consegnare. Avevamo a disposizione due ore; venti minuti erano proprio pochi, così Leonardo fingeva di non aver finito e preparava delle minute da passare ai compagni meno bravi o dava una lettura, con relative aggiunte, ai temi dei vicini di banco.

Il nostro professore di lettere, Giuseppe Granata, consentiva che, durante lo svolgimento del tema, chi avesse qualche dubbio potesse chiedergli spiegazioni. Eravamo molto solidali tra noi e per passarci i fogli sfruttavamo questa sua disponibilità. Un compagno dei primi banchi lo chiamava per porgli un quesito e, mentre lui volgeva le spalle al resto della scolaresca, il foglietto passava di mano in mano fino al destinatario.

Non abbiamo mai accertato se il professore non si accorgesse di quelle manovre o fingesse. Nonostante fosse ancora un laureando, egli era un docente preparato ed era riuscito ad accattivarsi la stima di tutti, ad attirare la nostra attenzione e a indurci a studiare senza mai dover ricorrere a mezzi coercitivi come gli altri colleghi. Le sue interrogazioni erano un colloquio e se qualcuno non raggiungeva la sufficienza lo rimandava a posto invitandolo a prepararsi meglio per la volta successiva. Dopo due interrogazioni andate male, nessuno, nemmeno il più svogliato, indisciplinato, cattivo studente, aveva il coraggio di farsi rimandare al posto per la terza volta.

Eravamo abituati a beccarci i «due», e questo suo metodo non solo ce lo rese amico, ma ci indusse a studiare sul serio, per cui è molto probabile che se ne fosse accorto e chiudesse un occhio. Fu lui a far sì che Sciascia e io diventassimo amici. Leonardo era bravissimo nella scrittura, ma a esprimersi oralmente aveva parecchie difficoltà. Non si trattava di una menomazione fisica, ma d'altra natura che non sapeva spiegarsi. Di fatto, quando parlava, le frasi non gli riuscivano così bene come quando scriveva.

Il professor Granata credette di individuare la sua difficoltà nell'uso quotidiano del dialetto invece che della lingua. A quell'epoca, 1939, nessuno parlava abitualmente in lingua, compresi i professori quando non facevano lezione. Io invece, anche se ero nato e cresciuto a Caltanissetta, poiché vivevo con dei cugini nati e cresciuti fino ai dieci anni in Emilia e in Piemonte, e né loro né la madre comprendevano il dialetto, parlavo sempre in lingua.

Il professore, forse per l'accento o per l'uso di certi idiotismi, se n'era accorto e un giorno in cui discuteva per l'ennesima volta con Leonardo della sua difficoltà, gli consigliò di cominciare a parlare sempre in lingua.

Leonardo disse: – Non ho con chi farlo, perché tutti usiamo il dialetto.

– Bannardo no, – disse il professore – perché non parli con lui?

Ci guardammo entrambi tra il curioso ed il perplessito.

– Cosa c'è? – insistette il professore. – Non potete trovarvi fuori insieme?

– Sì – rispondemmo titubanti, e la cosa finì lì.

Leonardo era, per scelta, all'ultimo banco; io al terzo e, anche se eravamo compagni di classe da due anni, avevamo scambiato poche parole.

A Caltanissetta c'erano due lunghi corsi che si intersecavano nella piazza principale. Due parti erano in pianura, gli altri in salita e quasi tutti solevamo passeggiare avanti e indietro lungo i due tratti pianeggianti. Di rado imboccavamo, perché poco frequentata, la parte del viale in salita che conduceva alla Villa Comunale, bellissima e lussureggiante, e che finiva in una rotonda a picco sulla valle. Io uscivo quasi sempre con i miei cugini. Leonardo

passeggiava con il suo compagno di banco Stefano Vilardo, altri due o tre compaesani e, anche se spesso percorrevamo la stessa strada, non era mai accaduto che decidessimo di camminare insieme. Ci salutavamo e basta.

Una domenica mattina ci incontrammo per caso in piazza, entrambi soli. Leonardo mi venne incontro e mi pose la solita domanda che usavamo se volevamo stare insieme: "Dove vai?" che significava: stai passeggiando o hai qualche impegno? Giacché ero uscito solo per camminare mi propose di farlo insieme. Parlammo del più e del meno. A un certo punto mi chiese se mi piaceva leggere e che cosa.

Non ero un appassionato lettore, oltre a quella scolastica non avevo alcuna cognizione di letteratura. Avevo letto dei libri, sì, la serie della *Tigre di Mompracem*, *I miserabili*, *Fantomas*, *I misteri di Parigi*, *I tre moschettieri*, *Il Conte di Montecristo* che mi aveva colpito per la descrizione dell'Oriente, *Ventimila leghe sotto i mari*, opere di letteratura cosiddetta popolare insomma; gli confessai, inoltre, che quando trovavo brani con descrizioni noiose li saltavo. Leonardo mi disse che mi avrebbe prestato qualche suo libro e mi portò *Uomini e topi* di Steinbeck, raccomandandomi di non saltare alcuna pagina.

Mi trovai di fronte a un tipo di scrittura del tutto diverso da quello al quale ero abituato. Dapprima fui perplesso, ma poi fui conquistato dallo stile asciutto, dai dialoghi vivaci, dalla musicalità e dalla descrizione dei personaggi che riuscivo a vedere come in un film.

Gli assicurai di averlo letto senza aver saltato neanche un rigo e me ne passò altri: *Pian della Tortilla e Furore* di Steinbeck, *Il piccolo campo* di Caldwell, *Che ve ne sembra dell'America* di Saroyan, *Aspettiamo primavera*, *Bandini* di Fante, *Oggi si vola* di Faulkner, *Morte nel pomeriggio* e *I quarantanove racconti* di Hemingway, inoculandomi il bacillo della lettura e la passione per la letteratura americana che la collana «La Medusa» di Mondadori e l'editore Bompiani pubblicavano tra il 1939 e il '40.

Presto divenimmo amicissimi. Chiesi al professore di spostarmi in un banco vicino a Sciascia, cambiando il posto con un compagno che desiderava passare ai primi banchi e tra Leonardo, Stefano e me si costituì spontaneamente un trio di amici che si prolungò fino oltre gli studi.

A Caltanissetta in quegli anni c'erano tre cartolibrerie. Chi sa per quale ragione non tenevano quel genere di libri e allora andavamo a comprarli all'edicola della stazione ferroviaria alla quale arrivava una copia di ogni pubblicazione delle grosse case editrici. Sia perché ne arrivava solo una copia, sia perché non avevamo molti soldi, compravamo i libri a turno; spesso Leonardo ne comprava extra turno o induceva qualche altro compagno di scuola, che si accompagnava con noi incuriosito dai nostri discorsi e voleva leggere anche lui qualcosa di buono, a comprarne a sua volta.

Ben presto passammo agli scrittori italiani contemporanei dell'epoca: Baldini, Cecchi, Moravia, Bontempelli, e ai grandi drammaturghi italiani e stranieri.

C'era la rivista «Il dramma» che in ogni numero pubblicava una commedia: la compravamo, andavamo a sederci su una panchina di un vialetto poco frequentato della Villa Comunale e io, che non avevo inflessioni dialettali, la leggevo ad alta voce. Sciascia commentava.

In prima superiore Leonardo si ritirò dalla scuola pubblica per prepararsi privatamente e recuperare qualche anno perso in precedenza giacché, dopo la quinta elementare, aveva provato a lavorare e aveva deciso di riprendere gli studi qualche anno più tardi.

Il professore di lettere era cambiato. Non avevamo più il bravissimo Granata, ma un mediocre insegnante. Non conosceva assolutamente gli autori contemporanei e la critica al di fuori dei testi scolastici. Croce, Momigliano e Flora erano nomi di illustri sconosciuti e se durante un'interrogazione Vilardo e io citavamo qualche loro giudizio, ci interrompeva dicendo: "Il vostro libro di testo è il Donadoni e non voglio sentire il parere di nessun altro".

Fortunatamente il preside era intelligente e colto. Leggeva i nostri temi, ogni tanto veniva in classe, ci interrogava e ci lasciava parlare anche di critici e autori al di fuori del programma scolastico che si fermava a D'Annunzio.

Nel 1940, in occasione degli *Agonali della cultura*, il preside invitò i più bravi a parteciparvi.

Vilardo e io non eravamo tra i migliori. Ci arrabattavamo intorno al sei e, specialmente io, in sintassi latina ero una bestia: nelle versioni dall'italiano al latino il massimo voto raggiunto era il «quattro meno». Mi salvavo perché nelle interrogazioni sulla letteratura latina, Orazio, Ovidio, Tibullo, Marziale, Giovenale, il minimo voto era il sette, spesso l'otto, poiché, grazie a Leonardo, avevo letto, sia pure nella traduzione italiana, le loro opere.

Scolasticamente eravamo mediocri, tuttavia il preside volle che partecipassimo anche noi. Dovevamo preparare una relazione scritta, che ovviamente facemmo rivedere a Leonardo, e riuscimmo a superare le selezioni regionali, mentre gli altri, i bravi, furono eliminati alle selezioni comunali: cosa che costrinse il professore di lettere a lasciarci parlare anche di letteratura e critica contemporanea.

Con Sciascia e Vilardo il rapporto di amicizia si è protratto oltre il conseguimento del diploma e, per un certo numero di anni, anche dopo il rientro di Leonardo a Racalmuto, di Stefano a Delia e il mio trasferimento a Milano nel '48.

L'incontro con Sciascia è stato determinante per la mia vita. Ha fatto di me un appassionato lettore capace di valutare e apprezzare i pregi delle opere e mi ha reso un intellettuale moderatamente illuminista con il vizio di scrivere.

Mentre gli altri andavano a ballare, a giocare, noi preferivamo stare a casa a leggere o andare al cinema e a teatro e discutere: cosa che ancora faccio con mia moglie, anche lei appassionata lettrice. Ecco, delle donne, più che la bellezza, sono stato spinto ad apprezzare i valori spirituali e l'intelligenza.

Ho imparato a sforzarmi di capire i libri e mediante essi anche le persone. Infatti nei miei anni d'insegnamento nelle scuole elementari ho cercato di creare con gli alunni un rapporto umano, di aprire un colloquio soprattutto con gli svogliati, gli strafottenti, i negligenti, aiutare i meno dotati, non essere solo il giudice del profitto e della disciplina e spingerli a leggere.

Vilardo ha pubblicato poesie e romanzi; del successo di Leonardo Sciascia tutti siamo al corrente; io..., anche se ho pubblicato pochissime cose (articoli, recensioni, qualche racconto, un paio di gialli all'americana, un libro sulla vita dei pensionati), continuo a scrivere solo per il gusto di farlo, perché mi diverto, soprattutto perché Leonardo mi ha inoculato il *maledetto vizio* di scrivere.

LILLY BENNARDO

77 anni, pensionato (ex direttore didattico), Milano

Il libro, quel libro, non mi ha mai più abbandonato

Nel cassetto del tavolo di cucina di mio nonno, fra le posate, c'era una copia verdastra e smunta di *Delitto e castigo*. Il ritratto terrificante di Dostoevskij ne faceva un libro proibito prima ancora che mi potessi azzardare ad aprirlo. È probabile che ne abbia scorse due o tre pagine, a caso, nascostamente, intuendovi una vita distante, oscura, inaccessibile. C'erano nel cassetto lame affilatissime, bagliori sinistri, mentre nell'ombra estiva pomeridiana ronzavano mosche insistenti che solo molto più tardi avrei potuto associare a Sartre. A volte in luoghi ombrosi caldi e umidi in cui mi appartavo a delibare estasi malinconiche, si rivelavano i sogni di un gorgo dannunziano tutto acceso di colori «*pampinei*» e «*rubescanti*», di corpi «*opimi*». L'aria della Toscana aveva questi effetti, cicale e cipressi compresi, alla fine degli anni Trenta, in una mescolanza inestricabile di libretti d'opera arancioni, Sem Benelli, le vite dei pittori di Bargellini...

Fra i campi di grano maturo, passeggiando fuori Prato con un amico seminarista più grande di me (erano i primi anni di guerra), ebbi accesso a Antonia Pozzi, che mi impressionò molto, e subito dopo a Ungaretti. Per un po' mi ritrovai ad andare a capo più spesso. Mi accorgo che sto parlando di annunci frammentari, marginali, certo di qualche significato per me memorabile, ma non ancora di un libro, *il libro*, dotato di una sua autorità autonoma.

Più tardi, malgrado un momentaneo soprassalto, nemmeno *Le occasioni* di Montale, copia sottratta alla biblioteca della GIL a Milano, può dirsi in questo senso *il libro* di cui mi si sta chiedendo.

Forse non è mai un solo libro a lasciare una traccia così unica, assoluta, da restare intatto e isolato nella memoria per sempre, al punto da potersi dire «ha segnato la mia vita». Più probabilmente *il libro*, in questa accezione, è un'idea che si costruisce, il risultato di un processo di stratificazioni, interferenze, analogie del tutto private e singolari, fino alla formazione di un *oggetto* mentale ulteriore e vagabondo, sempre inconcluso, che ci accompagna, non che *è stato*, ma che sarà.

Di un solo libro così fatto non sono capace di riferire. Ma ci sono, a volte, libri che impongono una loro presenza perfino oggettuale, con una sorta di determinazione testarda, insistente, e i cui effetti profondi non sono di facile interpretazione.

Dirò di uno di questi, che si introdusse nella mia storia personale in modo del tutto casuale, arbitrario, e però con una sua qualche apparente motivazione specifica, la cui ragione o senso prefissato continua a sfuggirmi. Libro non cercato, libro di cui qualche volta ho tentato di liberarmi, libro che persiste con evidenza nel mio orizzonte letterario.

Era la primavera del 1945, avevo deciso di tornare a casa, a Milano, dopo tre anni di *sfollamento* forzato in Toscana che ci avevano regalato bombardamenti, rappresaglie fasciste, cecchini tedeschi sui tetti, carri armati americani... Partii in bicicletta. Con il passaggio della Quinta Armata avevo già fatto l'esperienza delle mostruose senapi giallastre dell'esercito americano, del pane di segale e margarina, della prima *Chesterfield* da tosse convulsa, delle parole inglesi che non stavano nel mio dizionario. La grammatica inglese a cui mi aveva costretto un piccolo libraio al posto di quella tedesca era già stata consumata. E appena a Milano si era già consumato anche l'orrore di Piazzale Loreto, la guerra era finita davvero. Sotto la Galleria un giovane soldato americano mi chiese dov'era Sant'Ambrogio, parlammo un po', per qualche giorno gli feci da guida, quando dovette partire ci scambiammo doni. Gli diedi il mio orologio da polso (quello della Cresima, suppongo). Lui tirò fuori dal tascapane un libro, le *Collected Poems* di T. S. Eliot. "Ci ho fatto la campagna d'Africa, con questo libro", mi disse, e ci salutammo. Non ho mai più saputo nulla di lui, malgrado qualche ricerca. Il libro, quel libro con la firma del soldato Anthony A. Aratari, 27 Diringer Place,

Rochester, N.Y., U.S.A., non mi ha mai più abbandonato, anzi quasi ossessivamente segnalando la sua pretesa di esistere in una catena di circostanze tanto implacabili quanto misteriose.

Mi sono chiesto, a volte, se non sia il caso di considerarlo una specie di *prova*, ma di cosa? E perché? Il problema, in un certo senso, non era dato dai significati della poesia che il libro mi rivelava e di cui prima non sapevo niente, ma dalla sua riapparizione ricorrente, costringendomi di volta in volta a decisioni che rafforzavano la sua presenza nella mia storia privata. Non voglio neppure soffermarmi sulle implicazioni intellettuali che la lettura sempre più consapevole del libro comportava. È ovvio che di passaggio in passaggio, dall'oscura provocazione iniziale alla percezione di un pensiero poetico e critico di tale sottigliezza e complessità, tutto ciò che il libro mi diceva non poteva non avere conseguenze. Ma è sulla *precisione* del congegno delle varie coincidenze che non trovo risposte adeguate. Pur semplificando, la sequenza è questa: il mio primo professore di filosofia, Giulio Gnoli, mi invita a preparare una tesina su T. S. Eliot; all'Università, Alberto Castelli (poi Vescovo di Antiochia), mi spinge a tradurre *Prufrock* per un esame; Enzo Paci mi chiede di affrontare i *Quartetti* per pubblicarne qualche frammento su «Aut Aut» ed Emilio Cecchi si secca; Arturo Schwarz mi convince a tradurre le *Poesie minori*, che pubblica nel 1959; Giangiacomo Feltrinelli insiste per farmi inserire Eliot fra i poeti americani (1958); l'anno successivo il poeta mi invia un telegramma da Londra per darmi appuntamento alla Faber & Faber, e mi affida la traduzione di tutta la sua opera poetica.

Dal momento che il libro mi viene regalato da un giovane soldato americano al momento che Bompiani lo pubblica nella mia versione, passano quindici anni. Durante questi anni, non ricordo che vi sia stata da parte mia un'intenzione di arrivare a questo scopo. Altri libri, naturalmente, hanno agito, come accade, sulla mia formazione; non pochi, suppongo, e forse con maggiore profondità; ma nessuno ha avuto un comportamento così determinato.

ROBERTO SANESI
70 anni, insegnante, Milano
Thomas S. Eliot, *Opere*, Bompiani, Milano

Dalla scintilla della conoscenza alla comprensione del mondo attuale

Ormai più che cinquantenne, nel percorso della mia esistenza, della quale almeno quaranta anni ho passato affrontando letture diverse ed eterogenee, sono stati parecchi i libri a cui mi sono interessato e affezionato, o che mi sono piaciuti e hanno sviluppato le mie conoscenze.

In particolare, nel periodo dell'attività personale che maggiormente ha occupato la mia vita (il lavoro universitario come professore di storia dell'architettura che continua tuttora), il testo che più mi ha fornito, soprattutto recentemente, un'innovativa evoluzione verso forme di diversa attenzione alla realtà quotidiana e storica della nostra epoca culturale e sociale è stato il volume *Immagini del Post-Moderno*, pubblicato dalla Cluva di Venezia nel 1983. In questo libro, composto da una raccolta di saggi specialistici, ma anche divulgativi, tratti da dichiarazioni e scritti di autori differenti (economisti, sociologi, filosofi, scienziati, pensatori, architetti), ho trovato la descrizione e la conseguente spiegazione globale, sebbene composita e differenziata, della attuale condizione culturale e strutturale che determina il nostro secolo e in particolare i suoi ultimi cinquanta anni. Una situazione molteplice e complessa che gli esperti chiamano, con una parola non bella né amata ma ormai convenzionalmente in uso, la *postmodernità*. Vi ho trovato la spiegazione economica, data da Daniel Bell, della fase postindustriale (che corrisponde alla cultura postmoderna), proveniente dal riscontro di un fatale aumento di addetti al terziario nel settore impiegatizio e produttivo, tramite cui è possibile sancire uno straordinario cambiamento nell'assetto sociale della precedente era industriale. Vi ho potuto cogliere anche le contraddizioni endogene che tale «condizione postmoderna» (come l'ha chiamata Lyotard) comporta in certi casi di applicazione specifica, manifestandosi sotto forme anche differenti, particolari o tipiche, ognuna da considerare secondo i contesti. Attraverso l'analisi filosofica di Hihab Hassan, ho quindi compreso che la molteplicità della cultura si trasforma e muta secondo opinioni varianti, le quali negano e ribaltano le idee precedenti offrendone più avanzate spiegazioni e identità, secondo principi nuovi che coinvolgono anche i settori scientifici (l'indeterminazione, l'incompletezza, la complementarità, il frattalismo, la decostruzione).

Senza conoscere queste teorie riconosco che mi sarebbero sfuggite le coordinate reali della dimensione contemporanea e attuale del mondo, rimanendo collegato e relegato a concetti e comportamenti recenti eppure appartenenti già al passato (per quanto vicino) e dunque non sufficientemente aggiornati: una situazione triste in generale, ma felice per molti, i quali preferiscono non turbare le proprie idee con novità eccessivamente sconvolgenti, restando nelle abitudini culturali acquisite e rinunciando all'evoluzione del pensiero nuovo perché scomodo, difficile, indesiderabile.

Questa condizione mi riporta invece a un altro eccezionale libro che, primo fra tutti, e forse più di ognuno, ha acceso in me, giovane neppure ventenne, la scintilla della conoscenza sotto forma di verità antiideologica, indirizzando la mia attitudine culturale e scientifica verso una aperta e libera, ma soprattutto verificata senza finzioni concettuali e mitologie devianti, interpretazione realista: il *Dizionario filosofico* di Voltaire. Da quelle pagine acute e sarcastiche, e perfino divertenti, ho imparato il disincanto metodologico, la chiarezza delle idee, il coraggio espositivo, la necessità assoluta di rifiutare i falsi comandamenti. Attraverso la cruda analisi critica, demolitrice e ironica, ma costruttiva e sagace, questo libro mi ha ridestato nei confronti di certi argomenti intoccabili e mai discutibili, anche se alla fine mi ha tolto brutalmente molte certezze e non pochi incanti.

Si sa che la conoscenza è inebriante ma può condurre anche alla delusione, a scoperte spiacevoli, a traumi culturali. È come la stessa realtà oggettiva che si offre nel proprio splendore ma anche nella più amara bruttezza concreta. Ho pensato, in fondo, che nel percorso intellettuale di questi due libri (dal Settecento al Novecento) sia cresciuta e si sia

ormai compiuta la parabola recente della modernità, dall'Illuminismo alla Strutturazione Assente, dalla Ragione all'Indeterminazione, dalla potente costruttività tecnologico-industriale alla decostruzione semantica e oggettuale dell'immaterialità elettronica. Ma ho anche concluso che, per quanto ogni cosa vada perdendosi e si dissolva, non tutto sparisce: il processo prosegue, e sebbene possa addirittura interrompersi, dopo si trasforma, si ricrea, e ripropone altre situazioni, nuove soluzioni, ulteriori condizioni, e continui superamenti.

Perché l'energia scorre secondo il senso superiore della vita più che con la logica ristretta della nostra mente: a dispetto del fatto che dalla forza delle idee possa essere resa effettuabile l'esistenza, anche la meno accettata e la più incomprensibile.

CORRADO GAVINELLI

56 anni, professore universitario, Segrate (Milano)

AA. VV., Immagini del Post-Moderno, Ed. Cluva, Venezia, 1983

Voltaire, Dizionario filosofico, Einaudi, Torino, 1985

Un libro nella mia vita fotografica

Parecchi libri sono stati fondamentali nella mia vita ma, se dovessi citarli tutti, dovrei mandarvi una bibliografia e, se dovessi spiegare il perché della loro importanza, questo scritto diventerebbe un'autobiografia.

Quando ho letto per la prima volta *Don Chisciotte* mi è successo qualcosa difficile da esprimere, forse perché non è avvenuta una cosa sola, devono essere state parecchie, e tutte insieme hanno dato alla mia vita un «taglio» che prima non aveva. La stessa cosa mi è capitata con *Moby Dick* e, per l'un libro e per l'altro, si tratta di una esperienza che continua: li rileggo ciclicamente almeno ogni due anni.

La *cosa* in sintesi che credo mi sia successa deve essere stata la scoperta del coraggio che si può avere solo quando si ha anche paura. I medesimi uomini, piccoli, indifesi, a volte cattivi o addirittura folli, pazzi scatenati, insomma fragili, possono anche essere sorprendentemente grandi e forti. E buoni. Io questo fatto lo trovo commovente e bellissimo. Ho imparato che potevo non vergognarmi di avere paura, perché potevo sfruttarla – la paura – per avere coraggio.

Questa però è una premessa, diciamo così *filosofica*, mentre vorrei raccontare un'esperienza un po' più modesta che ha però avuto un certo peso «nel cammino della mia vita».

Molte persone per esprimersi si dedicano ad attività che definiscono hobbies, ma che di fatto sono qualcosa di più. Cantano, ballano, dipingono, suonano... Io amo fotografare e in questa mia vita fotografica si è inserito un libro, una storia scritta da Alessandro Baricco, buona parte della quale sentivo appartenermi. Si tratta di *Novecento*. Ho voluto riappropriarmene fotografandola.

È stato facile, naturale, ma ha considerevolmente cambiato il mio rapporto personale con la fotografia. Lo ha maturato. Anche qui ho ritrovato la paura e il coraggio, ma questa volta hanno prodotto qualcosa che mi appartiene, le mie foto, grazie a un libro.

L'importanza di questa esperienza è che è definitiva. Non posso, e non voglio, tornare indietro. Un paesaggio, un ritratto, una qualsiasi fotografia non sarà mai più la stessa per me. Ogni fotografia conterrà molto di più di me di quanto non contenesse prima. Ogni volta sarà un lavoro, non una foto e basta.

Non credo che questo avrebbe potuto succedermi con una qualche altra forma di conoscenza, o di espressione, che non fosse un libro. Anche se non ho niente contro altre forme di comunicazione della parola e del pensiero, che peraltro possono avere i loro vantaggi, non le considero una alternativa al libro. Un libro è un'altra cosa, un libro dura nel tempo, fa riflettere più a lungo, può essere più difficile da capire, ma rimane, a volte per sempre, nella nostra anima.

È difficile dimenticare un libro, un libro vero.

E, secondo me, il bello delle cose buone che si acquisiscono è di non perderle per strada, altrimenti a cosa serve?

PATRIZIA DI SIRO
47 anni, impiegata, Corsico (Milano)
Alessandro Baricco, *Novecento*, Feltrinelli, Milano, 1997

testimonianze
parte ottava

L'essenziale non è la scrittura, è la visione.

Marguerite Yourcenar

Io non cerco, io immagino

Man Ray

Un modello inimitabile

Il venticinque settembre milleduecentosessantaquattro, sul far del giorno, il Duca d'Auge salì in cima al torrione del suo castello per considerare un momentino la situazione storica. La trovò poco chiara. Resti del passato alla rinfusa si trascinavano ancora qua e là. Sulle rive del vicino rivo erano accampati un Unno o due; poco distante un Gallo, forse Edueno, immergeva audacemente i piedi nella fresca corrente. Si disegnavano all'orizzonte le sagome sfatte di qualche diritto Romano, gran Saraceno, vecchio Franco, ignoto Vandalo. I Normanni bevevan calvadòs.

Il Duca d'Auge sospirò pur senza interrompere l'attento esame di quei fenomeni consunti.

Gli Unni cucinavano bistecche alla tartara, i Gaulois fumavano gitanes, i Romani disegnavano greche, i Franchi suonavano lire, i Saracineschi chiudevano persiane. I Normanni bevevano calvadòs.

- Tutta questa storia - disse il Duca d'Auge al Duca d'Auge, - tutta questa storia per un po' di giochi di parole, per un po' di anacronismi: una miseria. Non si troverà mai via d'uscita?

Raymond Queneau, I fiori blu.

Si risolve ben poco

con la mitraglia e col nerbo.

L'ipotesi che tutto sia un bisticcio,

uno scambio di sillabe è la più attendibile.

Non per nulla in principio era il Verbo.

Eugenio Montale, Quaderno di quattro anni.

Che cosa avrebbe potuto sciupare il caos, più di un imperfetto senso dello humour? In principio era il calembour. E così via.

Samuel Beckett, Murphy.

Fra i libri che hanno cambiato parti di me vorrei parlare di uno che è stato una tappa fondamentale in quanto libro che mi ha rinfrancato con diverse conferme: la conferma ed il consolidamento sono infatti importanti almeno quanto il cambiamento e l'evoluzione.

Parlare del romanzo di Queneau, ossia raccontarlo, sarebbe contemporaneamente quanto di più difficile e inutile potrei fare: ci sono libri che anche il più razionalizzante e geometrizzatore dei lettori non può far altro che consigliare con un quasi settario "leggilo, è indescrivibile: capirai". Così come impossibile sarebbe descrivere compiutamente chi fu Raymond Queneau (Le Havre 1903 - Parigi 1976), polimorfo, enciclopedico e geniale autore di una quarantina di libri, molti dei quali di grande importanza nella letteratura del Novecento.

Narratore, poeta, linguista, traduttore ed enciclopedista (fu direttore della *Encyclopédie de la Pléiade*), allargò la sua analisi alla filosofia, alla pittura, al cinema, alla matematica, alla psicoanalisi e a diverse scienze naturali (come testimonia la *Piccola cosmogonia portatile*).

In tutte queste discipline si trovò a suo agio ed ebbe idee spesso tanto bizzarre quanto geniali, e, giova ricordarlo, in un'epoca di manieristi, sempre costruttive.

Anche dire perché proprio questo libro è per me rappresentativo dell'autore è difficile, trattandosi di un autore del quale ogni libro va a riempire, unico e insostituibile, una determinata nicchia: ognuno è diverso dagli altri perché è una sorta di resoconto di determinate riflessioni ed esperienze e quindi tutti insieme (e sono in realtà rari i casi in cui

questo è vero) formano l'immagine di Queneau. E sono tutti libri-meta, non diari di lavoro o *work in progress*.

Per me, diciamo così, *I fiori blu* sono un modello, e come tutti i modelli degni di questo nome, inimitabile. Ti ispira una sconfinata ammirazione, ma nello stesso istante sai che non potrai mai fare qualcosa di simile, e probabilmente non devi: ti sprona a dare alle tue cose (alle tue riflessioni innanzitutto) la sua stessa forma consapevole del proprio valore e insieme dei propri limiti, formula alchemica (insuperabile nel suo potere conoscitivo) che permette una giusta e necessaria dose di humour, ironia, serietà e ferreo rigore. La necessità di questo atteggiamento, che non solo la letteratura, ma gli eventi tutti manifestano necessario, è stata la conferma che ha cambiato, evitando di modificarla, la mia vita.

Considerata la situazione storica il Duca scese ai piani bassi del castello con una gran voglia di picchiare qualcuno. «Picchiò, non la moglie, inquantoché defunta, bensì le figlie, in numero di tre; batté servi, tappeti, qualche ferro ancora caldo, la campagna, moneta e, alla fin fine, la testa nel muro». Ciò fatto, gli viene voglia di fare un viaggetto fino alla Città Capitale, accompagnato dal fido Mouscaillot. Come cavallo sceglie Demostene, cavallo così chiamato perché parlava («pur col morso tra i denti»).

Novello Don Chisciotte apparentemente privo di mulini degni di fiducia, il Duca attraversa la storia a intervalli di 175 anni (incontra San Luigi, compra cannoni, conversa con alchimisti, dipinge pareti di caverne) fino ad arrivare, dal 1264, al 1964 in cui incontrerà finalmente di persona il dormiente Cidrolin, i loro destini si incroceranno e la vicenda si dimostrerà più stupefacente del previsto.

In tutta l'opera di Queneau si registra l'intento fondamentale di mettere un po' di ordine nella storia, in un universo che se ha una logica è certo bislacca, e questo riordino sembra essere attuabile solo tramite una sorta di rimescolamento dei tarocchi. La soluzione migliore appare qui uscire dalla storia, ed è proprio questo il tema de *I fiori blu*: l'esergo riportato ne è chiaro esempio, e la lettura del resto del romanzo mette in luce l'incrociarsi delle due interpretazioni della storia «nella prospettiva del futuro e nella prospettiva del passato» (come sintetizzò Italo Calvino, eroico traduttore del romanzo). Coprotagonista del romanzo è il già citato Cidrolin, ex carcerato che vive oziando su una chiatta ormeggiata sulla Senna. Quando Cidrolin si addormenta, la narrazione si concentra sulle vicende tanto avventurose da sfiorare il comico (all'opposto della vita sedentaria ai limiti dell'ignavia di Cidrolin) del Duca d'Auge, e viceversa. Nel romanzo su un duca che attraversa la storia, essa viene negata nel suo divenire, Queneau se ne prende gioco.

Praticamente tutte le scienze umane arricchiscono una narrazione in cui senso comune e cultura *alta* si intrecciano e scherniscono a vicenda.

La razionalità e la fantasia, la scienza e la magia, l'azione e l'ignavia, il pianto (talvolta di coccodrillo) e il riso (talvolta amaro, talvolta sarcastico), combattono o si danno il cambio in un romanzo il cui titolo allude ironicamente, secondo una testimonianza dello stesso autore, alle persone romantiche, idealiste, nostalgiche di una purezza perduta.

La lettura prosegue sempre nell'incertezza di quale sia il vero sogno. In un mondo in cui tutto è falso basterebbe, per quanto difficile, rinunciare a una logica e abbandonarsi al delirio; ma in un mondo in cui tutto *potrebbe essere* falso l'insinuazione del vero, la possibilità del reale possono portare alla follia e far saltare ogni codice. La questione quindi è: il Duca e il suo bizzarro seguito sono il sogno di Cidrolin, una sostituzione del vuoto lasciato nella sua memoria dalla cancellazione del passato, oppure è in realtà il Duca a sognare la vita ormeggiata sul fiume di una creatura placida la cui unica (pre)occupazione è verniciare continuamente la sua staccionata? Ricorda la nota al romanzo (probabilmente di Queneau) che «secondo un celebre apologo cinese, Chuang-tzé sogna di essere una farfalla; ma chi dice che non sia la farfalla a sognare di essere Chuang-tzé?». E, a pensarci bene, è la domanda che si pone la carrolliana Alice al termine di *Attraverso lo specchio*: «Ma ora, Kitty, pensiamo un po' a chi è stato a fare il sogno. È una questione seria, carina, e non dovresti

continuare a leccarti la zampa in quel modo [...]. Vedi, Kitty, bisogna che sia stata o io o il Re Rosso. È vero che lui faceva parte del mio sogno... ma anche io del suo!».

Piace ricordare che sia Carrol che Queneau erano matematici, anche se il primo per studio e professione e il secondo per diletto, e la poesiola che chiude l'avventura di Alice sembrerebbe proprio adatta a commentare, per quanto edulcorante, la vicenda vissuta dal Duca e da Cidrolin, sempre su un onirico crinale:

*In un Paese delle Meraviglie giacciono,
sognando mentre passano i giorni,
sognando mentre muoiono le estati:
eternamente scivolando lungo la corrente...
attardandosi nel bagliore dell'oro...
Che cos'è la Vita se non un sogno?*

Nel suo *The raven*, più tetramente Poe «stava sognando sogni che mai un mortale osò prima sognare». Chiede al nero corvo, che sta orazianamente «*sulle plutonie rive della Notte*», il suo nome, ma questi risponde con apparentemente scarsa attinenza: «Mai più». Lì sopra al busto di Pallade i suoi occhi sembrano «d'un demonio che sogni», e pare insomma decisamente pericoloso, sconsigliabile, voler sapere troppo da chi abita il confine terribile fra realtà e sogno. Cidrolin stesso lo dice, in qualche modo: «Sta' attento con le storie inventate. Rivelano cosa c'è sotto. Tal quale come i sogni». Magnificando e suggellando la frase, avrebbe però chiosato genialmente sarcastico Queneau: «uccello che parla, verba volant!».

SANDRO MONTALTO

21 anni, studente al Conservatorio, Occhieppo Inferiore (Biella)

Raymond Queneau, I fiori blu, Einaudi, Torino, 1995

Incontrare il tutto con poesia

Insopportabile la città... d'estate
poi, quando ancora il traffico
regna sovrano e brucia l'asfalto,
lontano il verde e il mondo sembra
rinchiuso in questa convalle, di Como,
città triste e spenta. Ripetitiva
la vita, ormai, senza più il senso
delle cose grandi, senza slancio
e vitalità. La rabbia di sentirsi
prigionieri d'un sistema falso,
plastificato, condannati a una vita
di stress, senza sugo, senza poesia.
Poi un giorno di luglio è arrivato
lui, Walt Whitman, e *Foglie d'erba*
mi hanno insegnato a guardare il mondo
con occhi nuovi, a non più cercare
la poesia, ma a cercare, incontrare
il tutto con poesia. Da allora
tutto è diventato interessante,
poetabile... intenso. Tutto
si è rivelato inesauribile
spettacolo, evento. Ogni cosa
un microcosmo, il banale epico,
l'ordinario straordinario.
Anche noia e stanchezza
sono diventate avventure.
L'energia di quei versi
incontenibili, robusti,
lo stupore, l'entusiasmo
di Whitman mi hanno contagiato
e io... ho benedetto la vita.

LUIGI PICCHI

30 anni, insegnante, Como

Walt Whitman, Foglie d'erba, Mondadori, Milano, 1994

Un riferimento che non mi permette banalità

Mio padre mi ha insegnato a leggere e ad andare al cinema a 4 anni. Forse sapeva di dover morire così giovane e mi voleva proteggere. Come padre ho scelto la lettura. Una lettura ossessiva e onnivora che mi conduceva attraverso tutte le esperienze possibili. In seguito gran parte del mio essere, del mio amare e del mio operare, è stato intriso di letteratura. Spesso penso di aver letto troppi libri all'età sbagliata ed ancora di dare troppo peso ai modelli letterari. Tuttavia le storie si ripetono nella mia vita e in quella di chi mi circonda con modelli letterari del passato. Sono contenta di questa eredità e di questa passione perché è un comodo rifugio dalla solitudine e dal dolore.

Se debbo pensare a un solo autore (crudele dilemma), stranamente scarto i miei facilmente immaginabili idoli: Shakespeare, Joyce, Conrad, Flaubert, Baudelaire, Frost, Auden ed ora Brodsky ecc., e vorrei scegliere Arthur Rimbaud.

Ho conosciuto le sue opere abbastanza tardi rispetto agli altri poeti e ne sono stata folgorata. La mia razionalità e insieme la mia passionalità trovano nutrimento, conferme e conforto nei suoi scritti e nelle sue scelte di vita. È l'uomo che ha accettato tutti i rifiuti, pur rinnovando speranze e fervore di studi e di nuove iniziative in situazioni nelle quali tutti avrebbero gettato la spugna. È stato tradito dall'insipido Verlaine, accalappiato dalla Chiesa in punto di morte, da una madre e da una sorella feroci, ha vissuto tutte le sventure e le illusioni contemporanee (il mancato riconoscimento della sua grande arte, l'inquietudine, la droga, l'alcoolismo, un certo ascetismo, l'irrequietezza della gioventù e la mania dell'esotico, il cancro e questa febbre esistenziale che in lui trovava conforto solo nell'azione costante). Infine la sua genialità di ragazzo mi commuove, e ancor più mi attrae la sua esplorazione profonda dell'animo umano e dei suoi tormenti.

Faccio qualche esempio: leggere *Sensation*, *Première Soirée*, *Rêve pour l'Hiver*, *Ma Bohème* e tanti altri versi e la lettera di Rimbaud a Verlaine «*Ritorna, ritorna, amico mio...*» in una situazione di amorosa felicità può dare un'ebbrezza eccezionale, la stessa che invece nei momenti di dolore e di disperazione delle nostre esistenze si può trovare in altre poesie o sicuramente in *Une Saison en Enfer* con quell'inizio sbalorditivo: «*Jadis, si je me souviens bien, ma vie était un festin...*». E per me il dolore trova conforto in altro dolore.

Senza Rimbaud non avrei capito e amato la poesia anglosassone: Frost, Auden, Derek Walcott (e come potrei aver vissuto senza aver letto *The Fist?*), Thom Gunn, Bukowsky e tanti altri.

Inoltre non ho ancora decifrato Rimbaud completamente. Posso aprire a caso una pagina delle sue opere e rileggere una frase alla quale posso dare diversi significati e in essi traggio conforto, disperazione, intelligenza, gioco di parole, *fun*, l'inclinazione al sentimentale ruvido e soprattutto l'anticipazione del sentire, la costante accettazione del dolore e della malinconia.

Senza la foto di Rimbaud di Étienne Carjat mi sarei persa uno dei miei divertimenti per far passare il tempo negli aeroporti: cercare di trovare il colore degli occhi di Rimbaud (descritto da tanti amici e poeti) di un azzurro mysothis chiaro nella folla annoiata. E penso anche a questa fotografia tra le tante quando il mio amore per la foto in bianco e nero mi fa preferire il ritratto in nero di Rimbaud che tanto spazio lascia all'immaginazione.

Senza il sonetto «*Si je désire une eau de l'Europe, c'est la flache noire e froide où vers le crepuscule embaumé, un enfant accroupi plein de tristesse, lâche un bateau frêle comme un papillon de mai*» (*Le Bateau Ivre*) non apprezzerei quel mondo acquoso legato a torrenti, stagni, piccoli canali nei quali spesso trovo una bellezza melanconica e testarda che mi riconcilia con la vita. E ancora a questa poesia penso quando amo le foto dell'acqua in bianco e nero.

Potrei continuare per tante pagine. Sì, mi va di scegliere Rimbaud: amo le sue opere e la sua vita e amo chi non è compreso sia per le coincidenze storiche o futili sia per carattere. Forse mi va di amarlo perché attraverso questo amore la mia vita ha un appoggio intellettuale e un riferimento che non mi permette banalità. Mi spiace per tutti gli altri autori che tuttavia amo con passione.

GRAZIA NERI

64 anni, titolare Agenzia Grazia Neri, Milano

Arthur Rimbaud, *Opere*, Mondadori («I Meridiani»), Milano, 1984

Nella miniera delle emozioni

Prima leggevo e basta. Un'estate i gialli, poi per un anno niente, poi divoravo romanzi per trovare sulle pagine situazioni avvincenti, intrighi e ambientazioni bell'e pronte. Un bel giorno ho incontrato il libro con l'anima, quello che ha cambiato la mia vita, che mi ha permesso di non essere più io di qua dalla pagina e le situazioni raccontate di là.

È successo subito dopo aver letto l'indimenticabile irrecensibile enciclopedico *La vita istruzioni per l'uso* di Georges Perec: ho iniziato anche *Mi ricordo* (sempre di Perec, scomparso a 46 anni nel 1982). *Mi ricordo* è un esempio di catalogazione pura dalle terapeutiche proprietà a rilascio ritardato come certe medicine:

Mi ricordo le rivendite di libri usati sotto i portici dell'Odéon.

Mi ricordo lo yo-yo.

Mi ricordo Sissi come Romy Schneider.

Mi ricordo le pubblicità fosforescenti nell'intervallo al cinema Royal-Passy.

Mi ricordo il caffè di Jean Robic, in Avenue du Maine.

Mi ricordo il tennis-barba: contavamo i barbuti che passavano per via: 15 punti al 1°, 30 al 2°, 40 al 3° e "gioco" al 4°.

Mi ricordo gli scubidu.

Mi ricordo che mio zio aveva una 2 cavalli targata 7070 RL2.

Da questo, e dai libri successivi, come da un cilindro, ho iniziato ad estrarre innumerevoli immagini, allineate come i multipli di Andy Warhol, a districarmi tra una gamma di frammenti emozionali ad ampio spettro, laddove altri lettori sarebbero magari rimasti perplessi e inespressivi come davanti all'elenco del telefono.

Sulla scia di queste sensazioni, il libro è stato, tanto per cominciare, da me massicciamente *integrato* a matita, seguendo il motto fondamentale di Louis Aragon: «Come si sa, funzione del genio è fornire idee ai cretini 20 anni dopo...»:

Mi ricordo i ghiaccioli arcobaleno.

Mi ricordo la parola 'prendisole', che mi faceva venire una tristezza struggente nella pancia.

Mi ricordo la biscottiera del bébé Plasmon e il cofanetto delle caramelle Sperlari.

Mi ricordo le sputacchiere nelle sale d'aspetto dell'ambulatorio della mutua.

Mi ricordo il simbolo del PCI in alto a sinistra nella scheda elettorale.

Mi ricordo le spalle contro lo stipite e la mamma che misurava l'altezza.

Questo *esercizio* mi ha insegnato a fare della lettura un'esperienza e a renderla quasi indistinguibile dalla vita stessa. Solleticando frammenti emotivi alla maniera di un ipertesto, mi ha costretto a mettere in moto invisibili fili mnemonici. I testi di Perec si sono uniti a quelli di Raymond Queneau (con i suoi esercizi di stile strampalati e arguti), a Italo Calvino (nel preciso momento in cui prendeva nota che la materia dell'universo era tutta concentrata in un punto e la Sig.a Ph(i)NK pronunciava: «le tagliatelle, vè ragazzi!»), fino a Peter Greenaway immerso fino alla pancia nel suo film *Giochi nell'acqua* affollatissimo di simboli e di numeri, per poi accendere la lampadina dell'artista concettuale Alighiero Boetti, che illuminandosi ogni undici secondi invita a riflettere sugli innumerevoli avvenimenti che capitano senza la nostra partecipazione e conoscenza.

Stavo divagando? Infatti credo sia anche questo lo scopo di *Mi ricordo*, non una semplice raccolta di quattrocento frasi che iniziano con queste parole, ma frammenti di memoria che si allargano alle singole inestimabili porzioni di realtà quotidiana, dove la scansione fa da catalizzatore di ricordi personali/collettivi; insomma una discesa nella miniera delle emozioni per tutti coloro che credono che lo spazio e il tempo possano essere vissuti come un gioco sottile.

La curiosità per i libri, le figure e tutto quanto può arricchire l'immaginario personale e diventare patrimonio accessibile e malleabile, e la disponibilità ad accogliere testi che non siano esplicitamente catturanti, hanno cambiato la mia vita, rendendola più triste e consapevole, più ricca e sensibile.

LINDA PELATI

40 anni, impiegata, Milano

Georges Perec, *Mi ricordo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988

Calvino mi ha presa per mano fin da piccola. Lui, padre inconsapevole, ha appoggiato il suo palmo gentile sulla mia testolina bruna, china sul banco verde chiaro dei primi anni di scuola, e ha iniziato a coinvolgermi con la sua sensibilità, a creare immagini colorate e sempre nuovi circuiti fantastici nella mente.

Sfumati sono i ricordi in quell'aula al pian terreno luminosa e ampia, accompagnati da uno strano sapore di sconosciuto, di curiosità e timore insieme. Foglio dattiloscritto e un test a crocette per la comprensione del testo: "Bambini, leggete prima con attenzione e poi cercate di rispondere alle domande...". Poche pagine. Il racconto di un fiume in cima a una collina appena fuori città, così azzurro da essere finto e inventato. Ingannevole miraggio... e poi *L'aria buona*, *Funghi in città*. *Le avventure di Marcovaldo*: realtà e absurdità, ingenuità e desiderio di puro e di bellezza, con sogno e disillusione che sempre affiorano. Temi affrontati con la freschezza di un racconto per bambini, che racchiudono insegnamenti appena velati da un foglio di carta sottile semitrasparente..., insegnamenti che incitano a cercare. Calvino ha la stessa saggezza di un padre vecchio e buono, di un nonno, l'intuitività e la capacità di analisi di un brillante uomo di trent'anni e l'ingenuità semplice di un bambino di sei, otto, dieci anni. Calvino è un uomo a mille dimensioni, di mille età e senza tempo.

Arriva poi il momento dei romanzi come *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*, e *Il visconte dimezzato*. L'autore si spinge indietro nel tempo a tingeggiare sfumature di scenografie antiche e colorare personaggi pittoreschi protagonisti di vicende insolite. E non si ferma entro i limitati contorni di un cerchio tracciato; nei suoi libri vi sono spazi sconfinati. Linee diritte e curve e parallele e perpendicolari che si incrociano alla ricerca di punti in un deserto sterminato colmo di immagini. Penso a *Le città invisibili* dove Calvino rende palpabile l'impalpabile, trasforma la prosa in poesia, guidandoti in un viaggio virtuale e concreto; passi che affondano la loro impronta nella terra umida e sogni che viaggiano a cavallo di immagini e sospiri d'anima, ritrovati negli aliti di ogni respiro di vento. Fra le sue parole si avverte ciò che non è possibile dire. Si sente l'odore delle spezie d'Oriente, il circolo è infinito e aperto e ti senti accarezzare da una mano leggera, da uno sguardo silenzioso.

Le città invisibili è il libro scoperto nella mia età di ragazza e donna, al quale sono legata da un duplice filo: quello tessuto dalla meravigliosa fantasia dello scrittore e quello intrecciato dalla complicità di una comunicazione preziosa e sottile con un ragazzo bellissimo. Desideravo da tempo leggere questo libro, ma non ne avevo mai avuta o cercata veramente l'occasione. In uno dei nostri primi incontri era trapelata la passione di entrambi per questo autore e lui mi ha accompagnata fra le righe di questo libro. Tutto è iniziato da lì, come un incantesimo, una magia...

Vorrei approfondire l'escursione attraverso questo capolavoro che è quasi inenarrabile.

Ogni città invisibile esprime l'immagine di una sensazione, il tracciato del suo perimetro è il contorno di un desiderio; ogni figura di città racchiude fotografie miniaturizzate e al tempo stesso apre vasti, immensi colori di fantasia: arcobaleni di abbaglianti gialli e azzurri e rossi (solo pensati), sottili sfumature stinte, crepacci di grigio sabbia e polvere e cenere e terra che scompare sotto il calpestio di un piede straniero e conquistatore. Marco Polo e Kublai Khan sono i protagonisti di questo libro, insieme alle città visitate dallo stesso Marco (con i piedi o solo con la mente), città descritte all'imperatore Kublai a occhi socchiusi, adagiati su cuscini, dondolando su amache, fumando lunghe pipe d'ambra, nel giardino della reggia, meta o punto di ritorno di ogni viaggio. Marco e Kublai sostengono un filo che scompare fra le maglie visionarie di queste città disabitate e vocianti, un filo che unisce ogni percorso di sentieri e di sassi della mente. Ed è come se ogni

particolare tracciato riconducesse a un'unica figura, essenziale termine di paragone nascosto fra le parole di Marco: Venezia.

I due uomini ripercorrono riflessioni sull'esistenza di questi paesaggi fantastici ed è magico il loro mettere in discussione la realtà della loro stessa consistenza di esseri umani, del loro stesso muoversi e viaggiare:

POLO: Forse questo giardino affaccia le sue terrazze sul lago della nostra mente...

KUBLAI: ...e per lontano che ci portino le nostre travagliate imprese di condottieri e di mercanti, entrambi custodiamo dentro di noi quest'ombra silenziosa, questa conversazione pausata, questa sera sempre eguale.

POLO: A meno che non si dia l'ipotesi opposta: che quelli che s'arrabattano negli accampamenti e nei porti esistano solo perché li pensiamo noi due, chiusi tra queste siepi di bambù, immobili da sempre.

KUBLAI: Che non esistano la fatica, gli urli, le piaghe, il puzzo, ma solo questa pianta d'azalea.

POLO: Che i portatori, gli spaccapietre, gli spazzini, le cuoche che puliscono le interiora dei polli, le lavandaie chine sulla pietra, le madri di famiglia che rimestano il riso allattando i neonati, esistano solo perché noi li pensiamo.

KUBLAI: A dire il vero, io non li penso mai.

POLO: Allora non esistono.

KUBLAI: Questa non mi pare una congettura che ci convenga. Senza di loro mai potremmo restare a dondolarci imbozzoliti nelle nostre amache.

POLO: L'ipotesi è da escludere, allora. Dunque sarà vera l'altra: che ci siano loro e non noi.

KUBLAI: Abbiamo dimostrato che se noi ci fossimo, non ci saremmo.

POLO: Eccoci qui, difatti.

Vi è un continuo alternarsi di punti di vista e quindi si giunge all'affermazione di un concetto e del suo esatto contrario, alla considerazione di una probabile possibilità e di una possibile alternativa: un inseguimento di percorsi diversi e paralleli.

E straordinaria è anche la riflessione conclusiva di questo sogno meraviglioso e inquietante:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Nel bene c'è sempre un po' di male e nel male c'è sempre un po' di bene. Possa ognuno, vagolante nei propri inferi, trovare il sentiero che conduce al proprio Eldorado. Possa ognuno riconoscere la realtà nei propri sogni. Così io cerco di fare, anche attraverso i libri ricchi di idee e di fantasia: sogno e vivo apprestandomi a tessere le maglie di una ragnatela fragile e indistruttibile come una città invisibile.

Calvino ci ha lasciato altre formidabili meraviglie, come quel capolavoro leggero e inestricabile che è il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, ma non vorrei dilungarmi oltre. Sento che questo padre continuerà con me a camminare lungo le strade ancora da scoprire.

GIUSY BRIVIO

24 anni, *Olgiate Molgora (Lecco)*

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 1996

Nota

Autori e opere segnalati nelle testimonianze non comprese nel presente volume:

- Sören Kierkegaard, *Timore e tremore*
- T. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*
- Aldo Carotenuto, *Amare tradire*
- Richard Dawkins, *Il gene egoista*
- Robin Baker, *Guerre sessuali*
- *La Bibbia d'Amiens introdotta da Proust*, trad. S. Quasimodo
- Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*
- Oriana Fallaci, *Lettera a un bambino mai nato*
- Oriana Fallaci, *Insciallah*
- Silvio Pellico, *Le mie prigioni*
- Isaac Asimov, *Il vagabondo delle scienze*
- Anonimo Triestino, *Il segreto*
- Bianca Fo Garambois, *La ringhiera dei miei vent'anni*
- *La Bibbia*
- Jacques Philippe, *La pace del cuore*
- Paramhansa Yogananda, *Autobiografia di uno Yogi*
- Ambrogio Caspani, *Té per due*
- Erri De Luca, *Non ora non qui*
- Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*
- Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*
- Marguerite Duras, *C'est tout*
- Antonio Delfini, *Note di uno sconosciuto*
- Giovanni Verga, *I Malavoglia*
- Christopher Reeve, *Sempre io*
- Andrea De Carlo, *Due di due*
- Epitteto (*Manuale di Arriano di Nicomedia*)
- Stephen King, *Il miglio verde*
- Joseph Roth, *Giobbe*
- Giacomo Leopardi
- Dominique La Pierre, *La città della gioia*
- Alessandro Baricco
- Renzo Pezzani, *Credere*
- John Ronald Revel Tolkien, *Lo Hobbit*
- Ennio Flaiano
- Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*
- George Perec, *Specie di spazi*
- Lodovico Geymonat, *Il pensiero scientifico*

Indice

Introduzione

Prefazione (Giuseppe Pontiggia)

Elogio del libro e della lettura

La lettura è stata spesso mia compagna (Chiara Bertazzoni)

Leggiamo per sapere che non siamo soli (Alice C. Montèro)

E continuo a riempirmi la casa di libri (Pietro Gentile)

Miliardi di parole (Maurilio Riva)

Magia dei libri (Olga Re)

Il libro: un rebus magico che detiene un segreto (Carlo Sini)

TESTIMONIANZE - *parte prima*

Il libro primordiale (Umberto Piersanti)

L'isola di Robin (Roberto Denti)

Due libri, con nostalgia (Gio Ferri)

Quel libro mi apriva alla vita (Paolo Dell'Elce)

Voci dall'infanzia (Claudia Toniolo)

La più grande scuola di ginnastica mentale (Gian Luigi Falabrino)

TESTIMONIANZE - *parte seconda*

Non ero niente ma potevo essere tutto (Manuela Poggiato)

Un compagno sorprendente della mia vita (Mirella Loik)

Il pensiero dell'attesa (Bruno Bianco)

Quando mi portarono Pavese (Francesco Antonio Arleo)

TESTIMONIANZE - *parte terza*

Uno specchio interiore (Carlo Maria Cardinal Martini)

Da quel momento seppi che aveva ragione (Alessandra Arcari)

Guardare al male e al dolore con occhi nuovi (Ambrogio Vismara)

Una lezione per la vita e per la morte (Andrea Rossi)

Siddharta nel cammino della mia vita (Gaetano Lo Castro)

TESTIMONIANZE - *parte quarta*

Se questo è il mondo (Manuela Marazzina)

Tentare, lottare, non arrendermi (Lucia Capuzzi)

Uno shock che ti riempie di voglia di lottare (Francesco Zurlo)

L'insegnamento di Don Milani continua (Amalia Navoni)

Una scuola sinonimo di vita (Loretta Lo Giudice)

Un libro ti parla se lo sai ascoltare (Arianna Rotondo)

Fu una specie di illuminazione (Teresio Zaninetti)

Si è abbattuto un sipario (Ilaria Montanari)

Un libro sconvolgente, un capitolo della mia vita (Anonimo)

Auguro a tutti di incontrare uno *straniero*

(Carmelo Guglielmo Ferro)

Volevo anch'io essere protagonista (Luciana Cella)

Io che la porto in cuore (Anna Maria Farabbi)

Quella curiosa espressione di mia madre (Luigi Mazzari)

Il mondo correva, ma arrivò Bianciardi (Paolo Lezziero)

TESTIMONIANZE - *parte quinta*

Ero prigioniera come Zeno (Aida Stoppa)

Un orizzonte etico (Rossana Bossaglia)

Ho trovato un altro me stesso (Paolo Candori)

Quel sogno che mi porto ancora dentro (Silvia Macchini)

Hesse entrò nella mia anima (Flora Nava)
Una siepe di biancospini rosa (Anna Cattaneo)
La mia linea d'ombra (Domenico D. De Falco)
Nei meandri della sofferenza (Angelo Brambilla)
Il libro che ha spaccato la superficie di un lago nero (Luca Betti)
Come Mattia Pascal (Silvia Vigna)
Quel libro mi ha rivelato un bisogno nascosto (Carla Cerati)
Per infrangere il muro di solitudine (Cinzia Mupo)
Per sentirsi accompagnati nel vivere (Cristina Miatton)
TESTIMONIANZE - *parte sesta*
Quando sono diventato Jake Barnes? (Michele Arpino)
Tre incontri con il Gattopardo (Vito Dragonetti)
Gatti e Gattopardi (Marialuisa Bianchi)
Ho trovato la *perla* che molti cercano per tutta la vita (Novella Burioli)
Jack Kerouac nella mia vita (Tania Caroli)
TESTIMONIANZE - *parte settima*
Incontri determinanti. Un ricordo di Leonardo Sciascia (Lilly Bennardo)
Il libro, quel libro non mi ha mai più abbandonato (Roberto Sanesi)
Dalla scintilla della conoscenza alla comprensione del mondo attuale (Corrado Gavinelli)
Un libro nella mia vita fotografica (Patrizia Di Siro)
TESTIMONIANZE - *parte ottava*
Un modello inimitabile (Sandro Montalto)
Incontrare il tutto con poesia (Luigi Picchi)
Un riferimento che non mi permette banalità (Grazia Neri)
Nella miniera delle emozioni (Linda Pelati)
Per me, Italo Calvino (Giusy Brivio)
Nota